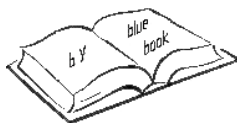


Thornton Wilder

Idi di marzo



Traduzione di Fernanda Pivano
Titolo dell'opera originale: *The Ides of March*
© 1951 Arnoldo Mondadori Editore
Prima edizione Medusa novembre 1951
Prima edizione Gli Oscar agosto 1966

**GLI OSCAR
SETTIMANALI**

Arnoldo Mondadori Editore **68**

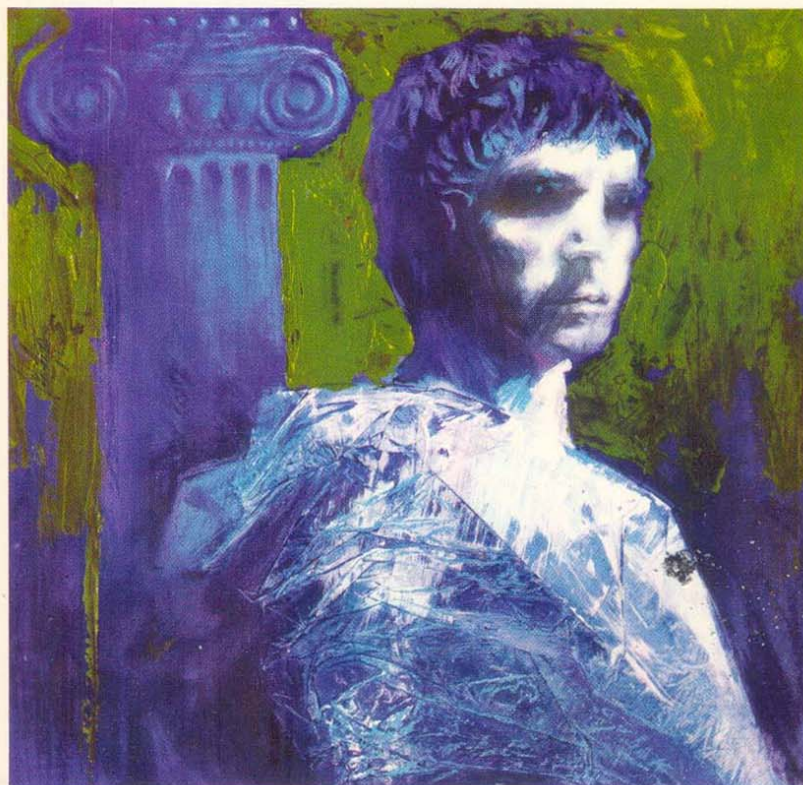
IDI DI MARZO

romanzo
di Thornton Wilder

edizione integrale

92° migliaio

**LIRE
350**





Indice

Profilo dell'autore	3
Idi di marzo	4
Libro primo	6
Libro secondo	54
Libro terzo	85
Libro quarto	113

Profilo dell'autore

Thornton Wilder (Madison, Wisconsin, 1897 - New Haven, Connecticut, 1975) visse qualche anno della giovinezza in Cina dove ebbe modo di compiere alcuni viaggi che colpirono la sua sensibile fantasia (suo padre era console generale degli Stati Uniti a Hong-Kong).

Particolarmente versato negli studi storici, trae spunto dalle sue scoperte per ricreare in romanzi di ampio respiro vicende cruciali dell'esistenza umana. Il primo romanzo con il quale si impose alla critica americana è *La cabala*, pubblicato nel 1926. Nel 1927, con *Il ponte di San Luis Rey* vinse il premio Pulitzer e si affermò in campo internazionale. All'opera di narratore, Thornton Wilder ha sempre alternato quella di scrittore di penetranti commedie di costume, alcune delle quali sono state rappresentate anche in Italia.

Bibliografia italiana

Narrativa:

1926 - *La cabala*

1927 - *Il ponte di San Luis Rey*

1930 - *La donna di Andro*

1934 - *Il cielo è il mio destino*

1948 - *Idi di marzo*

Teatro:

1938 - *Piccola città*

1942 - *La famiglia Antropus*

Commedie in un atto e drammi in tre minuti (serie di atti unici)

Idi di marzo

Questo lavoro è dedicato
a due amici:
LAURO DE BOSIS
poeta romano che perdette la vita
guidando l'opposizione
al potere assoluto di Mussolini;
il suo aereo inseguito da quelli del duce
cadde nel mare Tirreno;
e a
EDWARD SHELDON
che per quanto immobilizzato e cieco
per oltre vent'anni
dispensò saggezza,
coraggio e giocondità
a molte persone

*Il brivido è la miglior parte dell'umanità;
anche se il mondo ne ingigantisce la sensazione...*

GOETHE, *Faust*, Parte II

Glossa: Dall'ammissione che c'è un'Inconoscibile
fatta dall'uomo nella paura e nel riconoscimento
della propria inferiorità deriva la parte migliore
delle sue indagini mentali: anche se quell'ammissione
lo fa spesso deviare nella superstizione,
nella schiavitù e in una fede esagerata.

Scopo principale di questo lavoro non è la ricostruzione storica. Lo si potrebbe definire una fantasia su certi avvenimenti e certe persone degli ultimi giorni della repubblica di Roma.

La principale licenza presa è quella di situare un avvenimento che ebbe luogo nel 62 a.C. – la profanazione dei misteri della Buona Dea da parte di Clodia Pulcra e di suo fratello – nella celebrazione degli stessi riti diciassette anni dopo, l'11 dicembre 45.

Nel 45 avrebbero dovuto essere morti da un pezzo molti fra i miei personaggi: Clodio, ucciso da bravi in una strada di campagna; Catullo, sebbene esista soltanto la testimonianza di san Geremia a dire che morì all'età di trent'anni; pochi mesi prima di lui in quello stesso anno Catone il giovane, in Africa, nell'opporvi al potere assoluto di Cesare; la zia di Cesare, vedova del grande Mario, era morta addirittura prima del 62. Inoltre nel 45 la seconda moglie di Cesare, Pompea, era stata sostituita da un pezzo dalla terza moglie Calpurnia.

Una quantità di elementi che hanno tutta l'aria di essere da me inventati in realtà appartengono alla storia: Cleopatra arrivò a Roma nel 46, venne installata da Cesare nella sua villa al di là del fiume; vi rimase fino all'assassinio di lui, quando fuggì in patria. La possibilità che Giunio Marco Bruto fosse figlio di Cesare è considerata e respinta di solito da quasi tutti gli storici che si sono occupati ampiamente della vita privata di Cesare.

Il dono di Cesare a Servilia di una perla di valore senza precedenti è un fatto storico.

Le lettere cospiratorie contro Cesare mi furono suggerite dagli avvenimenti dei nostri tempi. Vennero fatte circolare in Italia contro il regime fascista da Lauro de Bosis, pare dietro consiglio di Bernard Shaw.

Si richiama l'attenzione del lettore sulla forma in cui viene presentato il materiale:

In ciascuno dei quattro libri i documenti sono distribuiti in ordine approssimativamente cronologico. Quelli del Libro primo riguardano il settembre del 45 a.C. Il Libro secondo, che contiene il materiale relativo alle indagini di Cesare sulla natura dell'amore, incomincia prima e abbraccia tutto il settembre e l'ottobre. Il Libro terzo, dedicato soprattutto alla religione, incomincia ancora prima e si svolge durante l'autunno, chiudendosi con le cerimonie della Buona Dea in dicembre. Il Libro quarto, che riprende tutti gli aspetti dell'indagine di Cesare, soprattutto quelli relativi a lui stesso nella parte eventuale di strumento del "destino", incomincia col primo documento del volume e si chiude con l'assassinio.

Tutti i documenti di questo lavoro appartengono all'immaginazione dell'autore, a eccezione delle poesie di Catullo e della parte conclusiva, che è tratta dalle *Vite dei Cesari* di Svetonio.

Le fonti relative a Cicerone sono copiose; quelle relative a Cleopatra scarse; per Cesare, sono abbondanti ma spesso enigmatiche e alterate dall'interpretazione politica. Questa è una ricostruzione arbitraria ispirata dalle disparità di quei documenti.

Thornton Wilder

Libro primo

I – Il Maestro del Collegio degli Àuguri a Caio Giulio Cesare, Pontefice Massimo e Dittatore del Popolo Romano

(Copie al Sacerdote di Giove Capitolino ecc.; alla Signora Presidentessa delle Vergini Vestali, ecc., ecc.)

[1° settembre 45 a.C.]

Al Reverendissimo Pontefice Massimo:

Sesto rapporto di questa data.

Lettura del sacrificio pomeridiano:

Prima oca: macchie del cuore e del fegato. Strozzatura del diaframma.

Seconda oca e gallo: Nulla di notevole.

Primo piccione: condizioni augurali, rene spostato, fegato ingrossato e colore ingiallito. Quarzo rosa nello stomaco. Sono stati disposti studi particolareggiati.

Secondo piccione: Nulla di notevole.

Osservazione dei voli: un'aquila da tre miglia a nord del Monte Soracte a perdita d'occhio su Tivoli. L'uccello ha mostrato qualche incertezza sulla direzione nell'avvicinarsi alla città.

Tuoni: Non si sono uditi tuoni dopo quello riferito dodici giorni fa.

Salute e lunga vita al Pontefice Massimo.

I-A – Appunto di Cesare, riservato, per il segretario ecclesiastico

Punto I. Informare il Maestro del Collegio che non è necessario mandarmi dai dieci ai quindici rapporti di questo genere al giorno. È sufficiente un unico rapporto riassuntivo delle osservazioni del giorno precedente. Punto II. Scegliere dai rapporti degli ultimi quattro giorni tre auspici palesemente favorevoli e tre sfavorevoli. Può essere che ne abbia bisogno oggi in Senato. Punto III. Redigere e diffondere un'avvertenza al seguente fine:

Con l'entrata in vigore del nuovo calendario la Commemorazione della Fondazione della Città che ha luogo il diciassettesimo giorno di ogni mese sarà considerata rito civico della massima importanza.

Il Pontefice Massimo, se residente in Città, dovrà presenziarvi.

Si osserverà il consueto rituale con le seguenti aggiunte e modifiche:

Saranno presenti duecento soldati a pronunciare l'Invocazione a Marte com'è consuetudine nelle guarnigioni militari.

L'Adorazione a Rea verrà eseguita dalle Vergini Vestali. La Presidentessa del Collegio sarà tenuta personalmente responsabile di questo servizio, della riuscita dell'esecuzione e della serietà delle officianti. Gli abusi che si sono verificati nel rituale vanno immediatamente eliminati; le officianti dovranno restare non viste fino alla processione finale, e non si dovrà usare il modo misolidio.

Il Testamento di Romolo sarà esposto verso i posti riservati all'aristocrazia.

I sacerdoti che si scambiano i responsi col Pontefice Massimo dovranno essere letteralmente perfetti.

Ai sacerdoti che sbagliassero in qualunque particolare verrà impartito un addestramento di trenta giorni e saranno trasferiti a prestare servizio nei nuovi templi d'Africa e Britannia.

I-B – Lettera-diario di Cesare a Lucio Mamilio Turrino sull'isola di Capri
[Per la spiegazione di questa lettera-diario vedi l'inizio del Documento III]

968. [Sui riti religiosi]

Accludo nel plico di questa settimana una mezza dozzina degli innumerevoli rapporti che, quale Pontefice Massimo, ricevo dagli Àuguri, Indovini, Astrologhi e Bambinaie di polli.

Accludo pure le direttive che ho impartite per la Commemorazione mensile della Fondazione della Città.

Che fare?

Ho ereditato questo fardello di superstizioni e di sciocchezze. Domino innumerevoli uomini ma sono dominato da uccelli e da colpi di tuono.

Tutto questo intralcia spesso le operazioni di Stato; chiude i battenti del Senato e dei Tribunali per giorni e a volte settimane intere. Coinvolge parecchie migliaia di persone. Chiunque vi abbia a che fare, Pontefice Massimo compreso, lo manipola per i propri interessi.

Un pomeriggio, nella valle del Reno, gli Àuguri del nostro quartier generale mi vietarono di attaccare battaglia col nemico. Pare che i nostri polli sacri mangiassero di malavoglia. Le Signore Galline camminavano coi piedi storti; guardavano spesso il cielo, e non senza ragione. Anch'io affacciandomi alla valle avevo constatato con costernazione che era un covo di aquile. Noi generali siamo ridotti a dover scrutare il cielo con occhi di pollo. Per quel giorno pazientai, sebbene uno dei miei pochi vantaggi consistesse nella possibilità di sorprendere il nemico; e col timore di venir parimenti trattenuto il mattino successivo. Quella sera, però, Asinio Pollione e io facemmo una passeggiata nei boschi; raccogliemmo una dozzina di larve; le tagliuzzammo a pezzettini e le spargemmo intorno alla stia sacra. L'indomani mattina l'intero esercito aspettava con l'animo sospeso di udire il volere degli dèi. Gli uccelli fatali furono portati accanto al cibo. Dapprima scrutarono il cielo emettendo quel pigolio di spavento che basterebbe a fermare diecimila uomini; poi rivolsero lo sguardo sul cibo. Per Ercole, strabuzzarono gli occhi; lanciarono gridi folli di ghiottoneria; si lanciarono sul loro pasto, e mi venne permesso di vincere la battaglia di Colonia.

Soprattutto, però, queste pratiche intaccano e corrodono lo spirito vitale stesso nella mente degli uomini. Suscitano nei nostri Romani, dagli spazzini ai consoli, un vago senso di fiducia dove fiducia non c'è da avere e insieme una paura dilagante, una paura che non spinge all'azione e neanche desta sentimenti nobili, ma si limita a paralizzare. Liberano le spalle degli uomini dall'obbligo incessante di creare, minuto per minuto, la loro Roma. Giungono a noi sancite dalla osservanza dei nostri antenati

e alitanti la sicurezza della nostra infanzia; lusingano la passività e confortano l'inefficienza.

Posso battermi con tutti gli altri nemici dell'ordine: col dilettantesco fomentare disordini e con la violenza di un Clodio; con lo scontento brontolone di un Cicerone e di un Bruto, nato dall'invidia e alimentato dalle teorizzazioni raffinate di antichi testi greci; coi delitti e la cupidigia dei miei proconsoli e aiutanti; ma che cosa posso fare contro l'apatia che avvolgendosi nel manto della pietà afferma che Roma sarà salvata da dèi lungimiranti o si rassegna al fatto che Roma cada in rovina perché gli dèi sono mal disposti?

Non sono dedito alla meditazione, ma spesso mi sorprendo a meditare su questa faccenda.

Che fare?

A volte, nel cuore della notte, cerco d'immaginare che cosa succederebbe se abolissi ogni cosa; se, Dittatore e Pontefice Massimo, abolissi tutte le pratiche di giorni propizi e sfavorevoli, di viscere e di voli d'uccelli, di tuoni e di lampi; se chiudessi tutti i templi tranne quelli di Giove Capitolino.

E Giove?

Ne parleremo ancora.

Volgi il tuo pensiero a consigliarmi.

La notte successiva

[la lettera continua in greco]

È di nuovo mezzanotte, mio caro amico. Sono seduto alla finestra, sognando di sovrastare la città addormentata anziché i giardini transteverini dei ricchi. I moscerini danzano intorno alla lampada. Il fiume riflette vagamente la luce diffusa delle stelle. Sull'altra riva qualche cittadino ubriaco discute in una osteria e di quando in quando il mio nome mi giunge trasportato. Ho lasciato mia moglie immersa nel sonno e cercato di placare i pensieri leggendo Lucrezio.

Di giorno in giorno mi sento addosso una maggior pressione, dovuta alla posizione che occupo. Divento sempre più consapevole di ciò che essa mi mette in grado di compiere, di ciò che mi costringe a compiere.

Ma che cosa mi dice? Che cosa vuole da me?

Ho pacificato il mondo; ho concesso i benefici della legge romana a uomini e donne innumerevoli; nonostante una grande opposizione, sto concedendo loro anche i diritti di cittadinanza. Ho riformato il calendario e le nostre giornate sono regolate da un profittevole adattamento ai movimenti del sole e della luna. Sto facendo in modo che il mondo sia nutrito con giustizia: le mie leggi e la mia flotta equilibreranno la disparità dei raccolti e degli avanzi per il bisogno pubblico. Il mese prossimo la tortura verrà eliminata dal codice penale.

Ma questo non basta. Queste misure sono state semplicemente l'opera di un generale e di un amministratore. Con queste sono per il mondo ciò che un sindaco è per un villaggio. Ora devo fare qualcosa altro, ma che cosa? Sento che ora, e soltanto ora, sono pronto *a incominciare*. La canzone che è sulle labbra di tutti mi chiama: padre.

Per la prima volta nella mia vita pubblica non sono sicuro. Finora le mie azioni hanno seguito un principio che potrei definire superstizione: non faccio esperimenti.

Non intraprendo un'azione per istruirmi coi risultati di essa. Nell'arte della guerra e nelle operazioni della politica non faccio nulla senza un'intenzione estremamente precisa. Se sorge un ostacolo creo immediatamente un nuovo piano, del quale vedo con chiarezza ogni conseguenza possibile. Da quando mi sono accorto che Pompeo lasciava parte di ogni impresa al caso, ho capito che sarei diventato Padrone del mondo.

I progetti che mi interessano ora, però, implicano elementi dei quali non sono certo di essere certo. Per metterli in pratica devo aver ben chiaro in mente quali sono i fini della vita degli uomini comuni e quali sono le possibilità dell'essere umano.

L'uomo: che cos'è? Che cosa ne sappiamo? I suoi dèi, la libertà, la mente, l'amore, il destino, la morte: che cosa significano? Ti ricordi quando eravamo ragazzi ad Atene, e più tardi davanti alla nostra tenda in Gallia, come continuavamo a discutere all'infinito su queste cose. Sono ritornato adolescente, a filosofeggiare. Aveva ragione Platone, il pericoloso sofisticatore: i migliori filosofi del mondo sono i ragazzi con la barba fresca sul mento; sono ritornato ragazzo.

Ma guarda intanto che cosa ho fatto con questa faccenda della religione di Stato. L'ho ribadita restituendo la Commemorazione mensile della Fondazione della Città.

Forse l'ho fatto per scoprire quali ultime tracce di fede si possano ancora celare in me stesso. Anche mi lusinga sapere che tra tutti i Romani sono il più colto nell'antica dottrina religiosa, come lo era mia madre prima di me. Confesso che, mentre declamo le rozze preghiere e le suppliche durante il rituale complicato, sono invaso da un'emozione sincera; ma l'emozione non ha niente a che fare col mondo soprannaturale: mi viene in mente quando a diciannove anni, quale sacerdote di Giove, salivo in Campidoglio a fianco della mia Cornelia, che recava sotto la cintola Giulia non ancor nata. Che cosa mi ha mai offerto la vita che fosse pari a questo?

St! Hanno cambiato adesso la guardia alla mia porta. Le sentinelle hanno incrociato le spade e si sono scambiate la parola d'ordine. La parola d'ordine di stasera è *Cesare vigila*.

II – La signora Clodia Pulcra, dalla sua villa di Baia nel Golfo di Napoli, al Maggiordomo della sua Magione di Roma

[3 settembre 45 a.C.]

Mio fratello e io offriamo una cena l'ultimo giorno del mese. Se qualcuno fa qualche errore questa volta ti sostituirò e ti metterò in vendita.

Sono stati invitati il Dittatore con la moglie e la zia; Cicerone; Asinio Pollione e Gaio Valerio Catullo. Tutta la cena si svolgerà secondo il costume antico, vale a dire le donne presenzieranno soltanto alla seconda parte del pranzo e senza sdraiarsi.

Se il Dittatore accetta l'invito, bisogna osservare il protocollo più rigoroso. Incomincia subito a far fare le prove ai domestici: l'accoglienza davanti alla porta, il trasporto della sedia, il giro della casa e il commiato. Prendi accordi per assumere dodici trombettieri. Informa i sacerdoti del nostro tempio che devono celebrare la cerimonia che si confà all'accoglienza del Pontefice Massimo.

Non soltanto tu ma anche mio fratello assaggerete il cibo del Dittatore in sua presenza, come si faceva in passato.

Il menù dipende dai nuovi emendamenti alle leggi suntuarie. Se questi per il giorno della cena saranno stati approvati si servirà un piatto unico a tutta la compagnia, e cioè il ragù egizio di frutti di mare che una volta il Dittatore ti ha descritto. Io non ne so niente; vai subito dal suo chef e fatti dire come si prepara. Quando sei certo della ricetta, fallo almeno tre volte per esser sicuro che la sera della cena ti riuscirà alla perfezione.

Se le nuove leggi non saranno approvate, avremo piatti vari.

Il Dittatore, mio fratello e io avremo il ragù. Cicerone, agnello allo spiedo alla maniera greca. La moglie del Dittatore avrà la testa dell'animale con le mele al forno che le piacciono tanto. Le hai mandato la ricetta che ti ha chiesto? In questo caso, porta qualche lieve modifica alla preparazione; suggerirei di aggiungere tre o quattro pesche imbevute di spirito di Albania. La signora Giulia Marcia e Valerio Catullo sceglieranno tra questi piatti. Asinio Pollione probabilmente non mangerà niente come al solito, ma tieni pronto un po' di latte di capra e un po' di minestrone lombardo. Affido completamente alle tue mani la questione dei vini; stai attento alle leggi.

Mi stanno trasportando sott'acqua con le reti venti o trenta dozzine di ostriche a Ostia. Il giorno della cena ne farò portare un po' a Roma.

Vai subito da Eros, il mimo greco, e impegnalo per la serata. Probabilmente farà le solite difficoltà; puoi accennargli al genere di ospiti che aspetto. Alla fine del colloquio puoi dirgli che oltre al solito compenso gli regalerò lo specchio di Cleopatra. Digli che vorrei che eseguisse con la sua troupe "Afrodite ed Efesto" e "La processione di Osiride" di Eronda. Da solo vorrei che declamasse "Il ciclo delle ghirlande" di Saffo.

Partirò da Napoli domani. Mi fermerò una settimana a Capua con la famiglia di Quinto Lentulo Spintere. Conto di trovare lì una tua lettera che mi dia notizie di mio fratello. Puoi aspettarmi a Roma per il 10.

Desidero un tuo rapporto a proposito della pulitura di tutte le scritte sulla mia famiglia nei luoghi pubblici. Voglio che questo sia fatto col molta cura.

[L'allusione di Clodia in quest'ultimo paragrafo è resa più chiara dal passaggio di una lettera di Cicerone e da qualche scritta qui riportata:]

II-A – Cicerone, da Roma, ad Attico, in Grecia

[Scritto nella primavera di quell'anno]

...

Seconda soltanto al padrone di noi tutti, Clodia è diventata la persona più discussa di Roma. Versi di sconfinata oscenità sono scritti a suo proposito sui muri e sui pavimenti di tutti i bagni e gli orinatoi di Roma. Mi dicono che c'è una lunga satira dedicata a lei nel salone refrigerante dei Bagni di Pompei; diciassette poeti vi hanno già messo mano; si accresce quotidianamente. Mi dicono che tratta in gran parte del fatto che è vedova, figlia, nipote, nipotina e pronipotina di consoli e che è stato il suo antenato Appio a coricarsi per primo sulla strada dove ora lei cerca compagnia consolatoria se non remunerativa.

Si dice che la signora è stata messa al corrente di questi tributi. Tre uomini sono pagati per cancellarli segretamente di notte. Sono sopraffatti dal lavoro; non riescono a tener dietro al loro compito.

Il nostro Signore [*Cesare*] non ha bisogno di pagare per cancellare le calunnie. Versi scurrili ce n'è abbastanza; ma per ogni denigratore ha tre avvocati. I suoi veterani si sono riarmati di spugne.

La poesia è diventata una febbre nella nostra città. Mi dicono che i versi di questo nuovo venuto Catullo – versi rivolti anch'essi a Clodia, ma in tono diverso – sono parimenti scritti sui nostri edifici pubblici. I venditori di torta siriana li hanno imparati a memoria. Che cosa ne dici? Sotto il potere assoluto di un uomo, le nostre occupazioni ci vengono estorte o perdono il loro sapore. Non siamo cittadini ma schiavi e la poesia è la risorsa di un ozio forzato.

II-B – Scritte scarabocchiate sui muri e sui selciati di Roma

...

Clodio Pulcro dice a Cicerone in Senato:

Mia sorella è molto avara; non mi darebbe un piede, dice.

Oh, Cicerone risponde, la credevo più generosa.

Credevo, dice, ti desse sopra le ginocchia.

...

I suoi antenati dormivano sulla via Appia. Cesare raccolse l'Appia e vi dormì in un altro modo.

Oh, oh, oh.

...

La quadrantaria è milionaria, ma avara e non oziosa; all'alba com'è fiera del denaro

...

Cesare ogni mese celebra e commemora la Fondazione della Città, ogni ora della Repubblica la fine.

...

[La canzone popolare seguente, con varianti, fu trovata scritta in luoghi pubblici di tutto il mondo]

Il mondo è di Roma e a Cesare gli dèi lo hanno donato;

Cesare è discendente di dèi, ed è un Dio.

Non ha mai perduto battaglia ed è padre di tutti i soldati.

Ha schiacciato il tallone sulla bocca dei ricchi,

ma per i poveri è amico ed è consolatore.

Ma tutti lo sanno che gli dèi amano Roma:

l'hanno donata a Cesare, loro discendente e Dio.

...

[Pare che i seguenti versi di Catullo siano stati subito adottati dal grande pubblico; entro un anno erano giunti alle parti più remote della Repubblica come aforisma proverbiale anonimo:]

Il sole può tramontare e risorgere:

ma noi, quando la nostra breve luce è calata,
dobbiamo dormire una notte perpetua.

III – Lettera-diario di Cesare a Lucio Mamilio Turrino sull'isola di Capri

[Probabilmente dal 20 agosto al 4 settembre]

[Questa lettera-diario venne scritta da quando il destinatario venne catturato e mutilato dai Belgi nel 51 fino alla morte del Dittatore. Le parti presentano una grande varietà di forme; alcune sono scritte sul rovescio di lettere e documenti scartati; alcune sono scritte in fretta, altre con grande cura; alcune sono state dettate e rivelano la calligrafia di un segretario. Per quanto ordinate secondo un numero progressivo, è raro che abbiano una data.]

958. *[Sulla possibile etimologia di tre parole antiche nel testamento di Romolo]*

959-963. *[Su certi aspetti e avvenimenti della politica in corso]*

964. *[Esprime la sua opinione poco favorevole sull'uso di trucchi metrici fatto da Cicerone nelle Orazioni]*

965-967. *[Sulla politica]*

968. *[Sulla religione romana. Questa parte è già comparsa in questo volume come Sezione I-B]*

969. *[Su Clodia Pulcra e la sua educazione]*

Clodia e il fratello ci hanno invitati a pranzo. Credo di averti già parlato abbastanza sulla situazione di questa coppia, nelle lettere che ti ho inviato, ma, come tutta Roma, devo ritornare sull'argomento.

Non mi sento più invaso da repentina compassione quando incontro una delle innumerevoli persone che trascinano una vita sciagurata. Ancora meno mi sforzo di trovare scuse per loro quando mi accorgo che ne hanno già trovate da sé, e le scorgo sedute sul trono della loro mente, giustificate, assolte, e intente a scagliare accuse contro i torti recati loro dal Destino misterioso e a mostrarsi pure vittime. Tale è Clodia.

Non è questa la parte che recita davanti ai numerosi suoi conoscenti; con loro mostra di essere la donna più felice del mondo. Però è la parte che recita davanti a se stessa e davanti a me, perché credo di essere la sola persona al mondo al corrente di un certo fatto del quale forse fu vittima e sul quale da più di venticinque anni fonda la sua pretesa di essere di nuovo vittima, giorno per giorno.

Un'altra scusa si può trovare per lei e per le altre donne della sua generazione i cui disordini attirano parimenti l'attenzione. Sono nate nelle grandi case della ricchezza e del privilegio e sono state allevate in quell'atmosfera di nobili sentimenti e di incessante moraleggiare che ora viene definito "l'antico costume romano". Le madri di queste ragazze in molti casi erano grandi donne, ma avevano creato in sé una serie di caratteristiche che non potevano trasmettere. L'amore materno, l'orgoglio della famiglia e la ricchezza si erano fusi a far di loro altrettante ipocrite, e le loro figlie crebbero al sicuro in un mondo di blanda insincerità e di evasione. La conversazione in casa loro divenne troppo piena di gravi silenzi, vale a dire di argomenti che non vengono discussi. Le figlie, quelle più intelligenti, crescendo ne divennero consapevoli; si accorsero di essere state imbrogliate e subito si slanciarono in una

dimostrazione pubblica della loro liberazione dall'ipocrisia. La prigionia del corpo è dolorosa; la prigionia della mente è anche peggiore. I pensieri e le azioni di coloro che diventano consapevoli di esser stati giocati sono penosi per questi e pericolosi per gli altri. Clodia è stata la più intelligente, e il suo contegno ora è il più colpevole. Tutte queste ragazze acquistarono o finsero il gusto di farsi vedere in compagnie volgari e l'ostentazione della volgarità è diventata un fattore politico del quale ora devo occuparmi. Il mondo plebeo in sé può venir migliorato, ma che cosa posso fare di un'aristocrazia plebea?

Anche le giovani dalla condotta irreprensibile – come la sorella di Clodia, come mia moglie – mostrano il risentimento dell'imbroglio svelato. Erano state allevate a credere che le virtù domestiche sono palesi e universali; erano state private del pensiero più attraente per la gioventù: che il più bell'ornamento della vita è la possibilità di scelta.

Nella sua condotta vedo riflessa anche qualcosa della quale ho parlato spesso con te, forse troppe volte: il fatto che l'impiego e la struttura stessa della nostra lingua mostrano e inculcano la persuasione che di fronte alla vita siamo passivi, limitati, determinati e impotenti. La nostra lingua ci dice che ci vengono date certe qualità alla nascita. Vale a dire: c'è il Grande Datore che dà a Clodia bellezza, salute, ricchezza, nobile stirpe e notevole intelligenza e a un altro dà schiavitù, malattia e stupidità. Clodia ha udito dire spesso che è stata dotata di bellezza (da chi?) e che altri hanno avuto la maledizione di una cattiva lingua: può Dio maledire? Anche se accettiamo l'esistenza di un Dio che come dice Omero riversa dalla sua urna doni buoni e doni cattivi, sono stupito davanti ai pii che insultano il loro Dio non accorgendosi che, così come va il mondo, c'è un campo di avvenimenti non proporzionato alla provvidenza di Dio, e che deve essere stato Dio a volerlo.

Ma per ritornare alla nostra Clodia: in questa distribuzione le Clodie non ricevono mai abbastanza; sono avvelenate dal risentimento contro questo Dio avaro che ha dato loro soltanto bellezza, salute, ricchezza, nascita e intelligenza, che si riserva milioni di doni, cioè, una perfetta felicità in ogni momento di ogni giorno. Non esiste rapacità pari a quella dei privilegiati consapevoli che i loro vantaggi provengono da una qualche Intelligenza, e non esiste amarezza pari a quella degli sfortunati che sanno di essere stati particolarmente trascurati.

Oh, amico mio, amico mio, che cosa potrei fare di meglio per Roma se non rimettere gli uccelli nel mondo degli uccelli, i tuoni nei fenomeni atmosferici e gli dèi nella memoria dell'infanzia?

Credo sia inutile dire che non andremo al pranzo di Clodia.

IV – La signora Giulia Marcia, vedova del grande Mario, dalla cascina sui Colli Albani, al nipote Caio Giulio Cesare a Roma

[4 settembre]

Clodio Pulcro e la sorella mi hanno invitata a cena l'ultimo giorno del mese; mi dicono, figliuolo, che vi andrai anche tu. Non avevo intenzione di venire in città fino a dicembre, quando devo entrare in funzione per i Misteri [*della Buona Dea*]. Naturalmente non mi passa neanche per la testa di andare in quella casa se non sono

ben certa che vi sarai anche tu con la cara moglie. Vuoi mandarmi tramite questo stesso messaggero due righe dicendomi se vi andrai davvero o no?

Devo confessare che sono non poco curiosa di vedere – dopo tutti questi anni di ritiro agreste – come vive quella società del Colle Palatino. Le lettere scandalizzate che ricevo da Sempronia Metella e Servilia ed Emilia Cimbra e Fulvia Mansa non mi sono di grande aiuto. Esse sono così preoccupate di attirare l'attenzione sulla propria virtù che non riesco a capire se la vita quotidiana nello strato più alto della società è intelligente o banale.

Ho anche un'altra ragione per vedere Clodia Pulcra. Può essere che, prima o poi, sia costretta ad avere con lei un colloquio molto serio: in nome di sua madre e di sua nonna, care amiche della mia giovinezza e maturità. Hai inteso a che cosa alludo? *[Come si vedrà, Cesare non afferrò questo cenno. La zia faceva parte del Comitato direttivo dei Misteri della Buona Dea. Se veniva inoltrata la proposta di espellere Clodia dai Misteri, la decisione sarebbe dipesa per la massima parte dal comitato laico e non dai membri del Collegio delle Vergini Vestali. La responsabilità finale sarebbe ricaduta però su Giulio Cesare stesso, quale Pontefice Massimo.]*

Noi gente di campagna siamo pronti a obbedire a puntino a tutte le tue leggi contro il lusso. Le nostre piccole comunità ti vogliono bene e ringraziano ogni giorno gli dèi di averti messo a capo del nostro grande Stato. Nella mia cascina vi sono sei tuoi veterani. La premura e la benevolenza e la lealtà che mi tributano sono un riflesso, lo so, dell'adorazione che hanno per te. Io mi sforzo di non deluderli.

Salutami Pompea.

[Seconda lettera nello stesso plico]

Caro nipote, è l'indomani mattina.

Perdona la mia presunzione nel rubare il tempo al signore del mondo, ma posso chiederti di dare a questo messaggero risposta a una seconda domanda?

È ancora in vita Lucio Mamilio Turrino? Può ricevere lettere? Puoi darmi il suo indirizzo?

Ho rivolto queste domande a una quantità di amici, ma pare che nessuno sia in grado di rispondere con certezza. Sappiamo che è stato gravemente ferito combattendo al tuo fianco in Gallia. Qualcuno dice che vive in ritiro assoluto nella zona dei laghi, a Creta o in Sicilia. Altri dicono che è morto da molti anni.

L'altra notte ho fatto un sogno – vorrai perdonare a una vecchia – nel quale egli mi è apparso ritto accanto alla piscina della nostra villa a Taranto, mentre ero a fianco di quel mio caro soldatuccio di marito. Nella piscina nuotavano due ragazzi: tu e Lucio. Tu sei uscito dall'acqua e dopo averti posato le mani sulle spalle mio marito mi ha guardata fissa negli occhi e ha detto sorridendo: «Virgulti della nostra grande quercia Romana».

Quante volte siete venuti insieme in casa nostra. Tu passavi giornate intere a caccia. E che pranzi enormi mangiavi. E ricordi quando, a dodici anni, mi declamavi Omero, con gli occhi che ti lampeggiavano? E poi tu e Lucio siete andati insieme a studiare in Grecia, e mi hai scritto lunghe lettere sulla filosofia e la poesia. E Lucio, che non aveva mamma, scriveva alla tua mamma.

Oh, il passato, il passato, Caio.

Mi sono svegliata dal sogno piangendo, piangendo per quelle perdute presenze, mio marito, tua madre, il padre e la madre di Clodia, e piangendo per Lucio.

Oh, ti faccio perdere tempo.

Due risposte: il pranzo di Clodia e l'indirizzo di Lucio, se è ancora vivo.

IV-A – Risposta di Cesare a Giulia Marcia, tramite lo stesso messaggero

[I primi due paragrafi sono di pugno di un segretario]

Non ho intenzione, cara zia, di andare a pranzo da Clodia. Se ritenessi che la cosa potesse presentare per te qualche interesse, naturalmente mi farei premura di accontentarti. Invece Pompea si unisce a me nel pregarti di venire da noi quella sera. Può darsi che Clodia abbia avuto la sfacciataggine d'invitare Cicerone, e forse questi ha avuto la debolezza di accettare l'invito; in questo caso, intendo strapparli alla festa e farlo venire per te. Credo che sarai lieta di rivederlo; è ancora più spiritoso che in passato e ti può raccontare ogni cosa sulla società del Colle Palatino. E non prenderti il disturbo di aprire la tua casa: il padiglione del nostro giardino è a tua disposizione e Al-Nara sarà felice di servirti. Darò ordini, mia carissima, che mentre sei nel padiglione le sentinelle notturne evitino di incrociare le spade; si scambieranno la parola d'ordine sottovoce.

Vedrai fin troppo Clodia quando verrai in città per le Cerimonie. Pensando a Clodia trovo a stento nel cuore un barlume di quella compassione che Epicuro ci induce a prodigare a chi erra. Spero che avrai con lei i colloqui dei quali parli e spero che mi mostrerai la via per trovare un po' di simpatia per lei. Mi riesce molto spiacevole questa aridità che ho nel cuore per una persona alla quale sono stato legato da una tale molteplicità di rapporti.

[Qui Cesare continua la lettera di suo pugno:]

Mi parli del passato.

Io non permetto ai miei pensieri di indugiarmi a lungo. Tutto, tutto sembra un mondo di bellezza che non vedrò mai più. Di quelle presenze, che cosa devo pensare? Al ricordo di un sussurro, di uno sguardo, mi cade la penna dalle mani e il colloquio nel quale sono impegnato perde ogni vita. Roma e ciò che la riguarda diventano lavoro da impiegato, arido e noioso, col quale si riempiono i giorni fino alla liberazione della morte. Sono forse diverso dagli altri in questo? Non lo so. Riescono gli altri a insinuare la gioia passata nei pensieri del presente e nei piani per il futuro? Forse vi riescono soltanto i poeti; essi soltanto impegnano fino in fondo se stessi in ogni minuto del loro lavoro.

Credo che uno di questi sia giunto tra noi a sostituire il nostro Lucrezio. Ti accludo un foglio dei suoi versi. Vorrei mi dicessi che cosa ne pensi. Quel dominio del mondo che mi attribuisce è meglio tenerlo da conto, ora che ho visto questi esempi di ciò che può fare la nostra lingua latina. Non accludo i versi che si riferiscono a me; questo Catullo non è meno eloquente nell'odio che nell'amore.

C'è una grande attesa per la tua venuta a Roma: anche se la mia parte in essa provocherà quella distrazione dai miei attuali doveri che, come ho detto, segue ogni mio riandare il passato. *[Nella Commemorazione mensile della Fondazione della*

Città, Cesare introdusse un saluto tributato da Roma allo spirito del marito della zia: Mario.]

Quanto alla tua seconda domanda, cara zia, non sono in grado di risponderti.
Pompea ti saluta. Ti aspettiamo con grande gioia.

V – La signora Sempronia Metella, da Roma, alla signora Giulia Marcia nella sua cascina dei Colli Albani
[6 settembre]

Non so dirti come sono lieta, carissima Giulia, di sentire che stai per venire in città. Devi venire a stare da me. Zosima, che adora il suolo dove cammini, ti servirà; io me la caverò benissimo con Rhodope che si sta rivelando un vero tesoro.

Ora mettiti comoda, mia cara, perché credo che questa sarà una chiacchierata molto lunga.

In primo luogo ascolta il consiglio di una vecchia amica: non andare in casa di quella donna. Si può continuare anni e anni a dire che non si bada ai pettegolezzi, che gli assenti non si possono difendere dalla diffamazione, ecc. ecc.; ma, dopo tutto, il provocare tanti pettegolezzi non è di per sé un'offesa? Personalmente non credo che abbia avvelenato il marito o che abbia rapporti illeciti coi fratelli, ma sono in migliaia a crederlo. Mio nipote mi dice che in tutte le guarnigioni e in tutte le taverne si cantano canzoni che la riguardano e che su tutti i bagni sono scarabocchiati versi che la riguardano. Sulla bocca di tutti circola un suo soprannome che non oso scriverti.

In fondo, la cosa peggiore che si sa di lei è la sua influenza su tutto l'ambiente Palatino. È stata lei a incominciare questa faccenda di vestirsi come una del popolo e frequentare le classi più basse della città. Conduce gli amici nelle taverne dei gladiatori e beve tutta la notte con loro, e danza per loro, e lascio il resto alla tua immaginazione. Organizza gite in campagna, Giulia, e va nelle taverne fuori della città tra i pastori e le guarnigioni militari. Questi sono *fatti*. Uno dei risultati lo può vedere chiunque: è l'influenza esercitata sul linguaggio; ora è considerato elegante parlare plebeo puro. E non c'è dubbio che lei e soltanto lei ne è responsabile. La sua posizione in società, la sua stirpe, la sua ricchezza, la sua bellezza e – perché bisogna ammetterlo – il suo fascino e la sua intelligenza, hanno condotto la società nel fango.

Ma finalmente si è spaventata. E ti ha invitato a pranzo perché è spaventata.

Ora ascolta: si sta maturando una cosa molto seria, che finalmente ti costringerà a una decisione.

[Nei paragrafi seguenti molti nomi sono sostituiti: la Boòpide è Clodia; l'Orso Selvaggio è suo fratello Clodio Pulcro; la Quaglia (nomignolo assegnatole dalle signore molto prima del matrimonio) è Pompea, moglie di Cesare; la Tèssala (abbreviazione per la Strega di Tessaglia) è Servilia, madre di Marco Giunio Bruto; e la Scuola degli Arazzi è insieme i Misteri della Buona Dea e il comitato che ne dirigeva la celebrazione. L'Astrologo, naturalmente, è Cesare.]

Per degradata che sia questa donna, non credo sarebbe bene espellerla da certe riunioni; ma non c'è dubbio che la sua espulsione verrà proposta. Era presente con la Quaglia all'ultima riunione del Consiglio Esecutivo che ha avuto luogo poco prima della sua partenza per Baia. Hanno chiesto alla Presidentessa – sulla tua sedia era

seduta la *Tèssala* – di scusarle e se ne sono andate presto; e appena se ne sono andate in tutto il salone si è incominciato a parlare a crocchi di lei. Emilia Cimbra ha detto che se la *Boòpide* le compariva davanti durante la *Scuola degli Arazzi* l'avrebbe presa a schiaffi. Fulvia Mansa ha detto che non l'avrebbe picchiata durante la cerimonia ma sarebbe uscita subito dalla sala e avrebbe presentato una protesta al Pontefice Massimo. E la *Tèssala*, che essendo nella sedia presidenziale non avrebbe dovuto esprimere alcuna opinione, ha detto che la prima cosa da fare era di esporre la cosa a te e alla Presidentessa del Collegio delle Vergini Vestali. Il suo tono indignato, devo dire, mi ha fatto un po' ridere, perché sappiamo tutti che non è sempre stata così piena di dignità come pretende di esserlo adesso.

E così ecco! Non credo che tu o tuo nipote permetterete mai che venga espulsa, ma che storia! E che scandalo! Sai, credo che ormai neanche le donne più anziane si rendano conto di che cos'è uno *scandalo*. Ieri notte mi sono resa improvvisamente conto che a mia memoria non si sono verificate che tre espulsioni e in tutti e tre i casi le donne si sono uccise immediatamente.

Eppure, d'altra parte, è spaventoso pensare che la *Scuola degli Arazzi*, che è la cosa più bella e sacra e meravigliosa, debba accogliere una creatura come la *Boòpide*. Giulia, non ho mai dimenticato ciò che ha detto il tuo grande marito a questo proposito: «Quelle venti ore durante le quali le nostre donne si riuniscono sono come una colonna che sorregge Roma».

È un grande problema per tutte noi: perché l'*Astrologo* (non intendo mancargli di rispetto, cara, come sai) permette alla *Quaglia* di frequentarla tanto? Ne siamo tutte talmente sorprese. Perché incontrarsi con la *Boòpide* implica inevitabilmente d'incontrarsi con l'*Orso Selvaggio*, e non c'è donna perbene che possa voler incontrare l'*Orso Selvaggio*.

Ma cambiamo argomento.

Ieri mi è stato tributato un grande onore che voglio descriverti. *Egli* mi ha prescelta per chiacchierare con me.

Naturalmente ero andata con tutta Roma a trovare Catone per l'anniversario del suo grande antenato. Migliaia di persone affollavano le strade adiacenti alla casa, trombettieri, flautisti, sacerdoti. Nell'interno della casa era stata preparata la sedia del dittatore e, naturalmente, tutti erano impazienti.

Finalmente giunse. E sai, cara, com'è imprevedibile! Ha ragione mio nipote: assume un atteggiamento ufficiale quando ci si aspetta che si comporti alla buona e si comporta alla buona quando ci si aspetta un atteggiamento ufficiale. È arrivato a piedi dal Foro salendo la collina senza traccia di un seguito, come se andasse a zonzo, tra Marco Antonio e Ottavio. Tremo per lui perché è pericoloso; ma è una delle cose per le quali il popolo lo adora; è la *Vecchia Roma*, e probabilmente hai sentito le acclamazioni fin dalla tua cascina! È entrato in casa inchinandosi e sorridendo, ed è andato direttamente da Catone e la sua famiglia. Si sarebbe sentito camminare una formica. Be', non è una novità che tuo nipote è perfetto. Abbiamo udito tutte le parole che ha pronunciate. Prima la gravità e il rispetto; perfino Catone piangeva e teneva la testa china. Poi Cesare è diventato via via sempre più alla buona; si rivolse anche alla famiglia, e allora divenne molto allegro e *molto divertente* e dopo poco tutta la sala rideva.

Catone ha risposto bene, ma molto brevemente. Tutte le tormentate divergenze politiche parevano dimenticate. Cesare accettò uno dei dolci che venivano offerti e poi incominciò a rivolgersi a questo e a quell'astante. Si rifiutò di sedere nella sedia da Dittatore, ma tutto quello che fa è così affascinante che non ha avuto con questo l'aria di minimizzare la casa. E poi, mia cara, ha visto *me*, e dopo aver chiesto una sedia a un domestico mi si è seduto accanto. Puoi *figurarti* in che stato ero.

Ha mai dimenticato un fatto o un nome? Ricordava di aver passato quattro giorni con noi ad Anzio venti anni fa, tutti i miei parenti e tutti gli ospiti. Mi ha messo in guardia con molto tatto sull'attività politica di mio nipote (ma, mia cara, *che cosa* posso fare a questo proposito!). Poi ha incominciato a chiedere la mia opinione sulla Commemorazione mensile della Fondazione della Città. Pare che avesse notato la mia presenza: pensa, a mezzo miglio di distanza e mentre marciava avanti e indietro in quel rituale così complicato! Quali parti mi parevano più spettacolari, quali momenti erano troppo lunghi o troppo oscuri per il popolo? Poi è passato alla religione stessa, gli auspici e i giorni favorevoli e sfavorevoli.

Cara, è l'uomo più incantevole del mondo, però – devo dire – non è un po' *imbarazzante*? Ascolta con un'attenzione così totale tutte le più piccole cose che uno cerca di dire. E quei grandi occhi sono così lusinghieri, lusinghieri e imbarazzanti. Pare che dicano: "Tu e io siamo le sole persone veramente sincere qui dentro; diciamo veramente quello che pensiamo; diciamo la verità". Spero di non essere stata un'oca completa; ma avrei voluto che qualcuno mi avvertisse che il Pontefice Massimo mi avrebbe chiesto come, quando, dove e che cosa penso della religione, perché è a questo che è arrivato, alla fine. Poi si è congedato e siamo andati tutti a casa. E io sono andata direttamente a letto.

Ti chiedo all'orecchio, Giulia: che cosa deve essere sua moglie?

Mi chiedi di Lucio Mamilio Turrino.

Come te, mi sono accorta di colpo che non sapevo niente di lui. Ne ho dedotto che sia morto o che sia guarito abbastanza da occupare qualche carica nelle zone più remote della Repubblica. Ora ho scoperto che quando ho bisogno d'informazioni di questo genere la miglior cosa è chiedere a uno dei nostri vecchi domestici di fiducia. Costituiscono una specie di società segreta; sanno tutto di noi; e sono orgogliosi di tutto quello che sanno. Così ho interrogato il nostro vecchio liberto Rufo Tela, e, naturalmente, ecco i fatti:

Nella seconda battaglia coi Belgi, quando Cesare venne quasi fatto prigioniero, il nemico catturò Turrino. Era scomparso da trenta ore prima che Cesare si accorgesse della sua assenza. Allora, mia cara, tuo nipote ha scagliato un reggimento contro l'accampamento nemico. Il reggimento fu quasi distrutto, ma riportò indietro Turrino in *condizioni pietose*. Il nemico, per estorcergli informazioni, gli aveva tagliato a pezzo a pezzo le membra privandolo via via dei vari sensi. Gli avevano tagliato un braccio e una gamba, forse qualcosa di più, cavato gli occhi, mozzato le orecchie e stavano per fargli scoppiare i timpani. Cesare fece in modo che ricevesse tutte le cure possibili e da allora lo ha tenuto circondato, per espresso desiderio di lui, di tutto il segreto possibile. Pare però che Rufo sappia che abita in una bella villa a Capri, completamente murata. Naturalmente è ancora molto ricco e ha un vasto seguito di segretari, aiutanti e così via.

Non è una storia che strappa il cuore? Non è addirittura *terrificante*, a volte, la vita? Lo ricordo così bene: bello, ricco, capace, palesemente destinato alle più alte cariche dello Stato, e così affascinante. Aveva quasi sposato la mia Arunculeia, ma il padre e tutti quei Mamili erano troppo conservatori per me, per non dire di mio marito. Pare s'interessi ancora di politica e di storia e di letteratura. Ha un agente qui a Roma che gli manda tutte le notizie e i libri e i pettegolezzi, ma nessuno sa chi sia questo agente. Pare voglia essere dimenticato da tutti tranne da pochi amici intimi. Naturalmente ho chiesto a Rufo chi va a trovarlo. Rufo ha detto che non riceve quasi nessuno; che di quando in quando l'attrice Citeride va a leggergli qualcosa, e che una volta all'anno, in primavera, il Dittatore va a stare da lui qualche giorno, ma non parla mai con nessuno di queste visite.

Rufo, che è oro colato, mi ha chiesto di non raccontare questo a nessuno all'infuori di te. È un vecchio africano molto notevole e pare provi un certo rispetto per il desiderio dell'invalido di esser dimenticato. Io seguirò il suo desiderio; e so che così farai anche tu. Sono *terrificata* dalla lunghezza di questa lettera.

Vieni più presto che puoi.

VI – Clodia, da Capua, al fratello Clodio Pulcro, a Roma

[8 settembre]

[Dalla Villa di Quinto Lentulo Spintere e sua moglie Cassia]

Testa vuota:

S.T.E.Q.V.M.E. [Clodia usa ironicamente una frase convenzionale del momento che significa: «Se tu e il tuo esercito siete in buona salute tutto va bene»; cambiando due lettere dice: «Se tu e la tua gentaglia andate bene, è un guaio».]

Di nuovo acchiappati. [La polizia segreta di Cesare si era di nuovo impadronita di una loro lettera. Il fratello e la sorella facevano in modo, però, che i messaggeri portassero lettere innocue nascoste con poca cura a fare da schermo alle loro vere lettere che venivano nascoste molto più seriamente.]

La tua lettera è di una stupidità folle. Dici: “Non vivranno in eterno”. Come fai a saperlo? Né lui né tu né altri potete sapere quanto vivrà. Devi fare i tuoi piani pensando che muoia domani o viva altri trent'anni. Soltanto i bambini, gli oratori politici e i poeti parlano del futuro come di qualcosa che si può conoscere; fortunatamente per noi in realtà non se ne sa niente. Dici: “Ogni settimana si sono verificate convulsioni”. [Gli attacchi di epilessia di Cesare.] Ti dico che ti sbagli e conosci la mia fonte di informazione. [La cameriera della moglie di Cesare, Abra, era stata assunta dietro raccomandazione di Clodia ed era pagata da Clodia per tenerla informata di tutto ciò che accadeva nella casa di Cesare.] Dici: “Sotto questo Ciclope non possiamo far nulla”. Sta' a sentire, non sei più un ragazzo. Hai quarant'anni. Quando imparerai a non basarti sul caso ma a costruire su quello che hai e servirti di ogni giornata per consolidare la tua posizione? Perché non sei mai stato altro che un tribuno? *Perché i tuoi piani incominciano sempre col mese prossimo.* L'abisso tra l'oggi e il mese prossimo cerchi sempre di scavalcarlo con l'impiego della violenza e delle tue squadre di bravi. *Mascherone* [in greco: si tratta di Cesare] governa il mondo e continuerà a governarlo per un giorno o per trent'anni.

Non hai possibilità di carriera, non sei nulla, se non accetti questo fatto e non lavori intorno e su di esso. E ti dico solennemente, qualsiasi tentativo di lavorare contro di esso condurrebbe alla tua distruzione.

Devi riguadagnare il suo perduto favore. Non lasciargli dimenticare che una volta gli sei stato di aiuto formidabile. So che lo odii; non ha importanza. Odio e amore non hanno niente a che fare con niente, e lui lo sa benissimo. Che cosa avrebbe ottenuto, se avesse *odiato* Pompeo?

Osservalo, Testa vuota. Hai molto da imparare.

Conosci il suo lato debole; quell'indifferenza, quella *assenza* che la gente chiama la sua magnanimità. Scommetto che ha una vera simpatia per te, perché gli piace tutto ciò che è spontaneo e privo di complicazioni, e che praticamente ha dimenticato che sei stato un sobillatore idiota. E (scommetto) che in segreto si diverte all'idea che per vent'anni hai fatto tremare Cicerone come un topo di campagna.

Osservalo. Potresti incominciare con l'imitare la sua diligenza. Quando mi dicono che scrive settanta tra lettere e documenti al giorno, lo credo. Cadono sull'Italia come la neve, ogni giorno; che dico, cadono su tutto il mondo, dalla Britannia al Libano. Perfino in Senato, perfino ai pranzi ufficiali c'è un segretario alle sue spalle; nell'attimo stesso che gli viene in mente di rispondere a una lettera si volta e la detta sottovoce. Ora dice a un villaggio del Belgio che può cambiare nome assumendo il suo e gli invia un flauto per la banda della città, e un attimo dopo ha pensato il modo di accordare le leggi dotali giudaiche con l'uso romano. Ha regalato un orologio a una città in Algeria e ha scritto una lettera affascinante alla *maniera araba*. Lavora, Publio, lavora.

E ricorda: questo è l'anno che ci mettiamo a posto.

Ti chiedo soltanto un anno.

Sarò la donna più conservatrice di Roma. Entro l'estate prossima conto di essere una Seguace Onoraria di Vesta e Direttrice dei Misteri della Buona Dea.

Puoi ottenere una provincia.

D'ora in poi pronunceremo il nostro nome Claudio. Il nonno si è accaparrato qualche voto adottando la grafia plebea. Che noia.

La nostra cena è un disastro. *Mascherone* e la *Lenticchietta* [*di nuovo in greco; è la moglie di Cesare*] hanno rifiutato. *Ecuba* non ha risposto. Quando lo saprà, Cicerone probabilmente si scuserà all'ultimo momento. Ci sarà Asinio Pollione e in qualche modo riempirò la tavola.

Catullo. Voglio che tu ti comporti bene con lui. Sto liberandomene pian piano. Lasciami fare a modo mio. Non lo crederesti: cose dell'altro mondo! Come tutte le donne ho di me stessa un'alta opinione, ma non ho mai preteso di essere tutte le dee arrotondate in una, e neanche una Penelope, per giunta. C'è una sola cosa al mondo di cui ho paura, Publio, e sono quei terribili epigrammi. Guarda quelli che ha scagliato contro Cesare; tutti li ripetono; gli rimangono addosso, come deturpazioni fisiche. Non voglio di quella roba, dunque lascia che faccia a modo mio.

Allora lo capisci che la nostra cena è un disastro? Mettitelo in testa. In casa nostra non verrà nessuno fuori dei tuoi Baffi Verdi e della gente di Catilina. Eppure siamo quello che siamo. La nostra famiglia ha posto il selciato in questa città e non intendo che lo si dimentichi. Ancora una cosa, Testa vuota.

La *Lenticchietta* non è roba per te. Te la proibisco. Toglitala dalla testa. È in queste cose che tu e io abbiamo sempre fatto gli sbagli più grandi. Pensa a quello che dico. [*Clodia allude alla seduzione da parte del fratello di una Vergine Vestale; e forse alla propria inopportuna lite legale col brillante Celio, un antico amante da lei accusato di averle rubato alcuni gioielli. Questi venne difeso con successo da Cicerone in un'orazione che frugò la vita tanto del fratello quanto della sorella e li ridusse malfamati e ridicoli agli occhi della plebaglia romana.*] Allora continua a ripeterti: rispettabile per un anno.

Io, la tua Boòpide, ti adoro. Mandami qualche parola tramite questo messaggero. Rimarrò qui quattro o cinque giorni, anche se al mio arrivo questo pomeriggio un'occhiata a Quinto e Cassia mi ha fatto venir voglia di correre a casa. Otterrò il loro favore, non aver paura. Sono con me Vero e Mela. Catullo mi raggiungerà qui dopodomani.

Mandami una risposta tramite questo messaggero.

VI-A – Clodio a Clodia

[*In risposta, il messaggero venne accuratamente ammaestrato in una tirata oscena.*]

VII – Clodia, a Capua, alla moglie di Cesare, a Roma

[8 settembre]

Carissima,

Tuo marito è certo un grand'uomo, ma è anche molto sgarbato. Mi ha mandato due righe appena, per dirmi che non può venire al mio pranzo. So che tu puoi persuaderlo a venire. Non scoraggiarti se rifiuta le prime tre o quattro volte.

Verrà Asinio Pollione, e quel nuovo poeta Gaio Valerio Catullo. Ricorda al Dittatore che gli ho mandato fino all'ultimo verso che avevo del giovane e che né mi ha restituito gli originali né me ne ha mandato una copia.

Mi chiedi, carissima, che cosa penso del culto di Iside e di Osiride. Ne parleremo quando ci vediamo. Certo, è molto bello da vedere, ma in realtà sono tutte sciocchezze. È roba per le cameriere e i facchini. Mi dispiace di aver incominciato io a iniziarvi il nostro ceto. Baia è così noiosa che darsi al culto egizio era una di quelle cose che si fanno per passare il tempo. Al tuo posto, non insisterei per ottenere da tuo marito il permesso di partecipare ai riti; non faresti che seccarlo e sareste tutti e due scontenti.

Ho un regalo per te. A Sorrento ho trovato un tessitore meraviglioso. Riduce la stoffa a una tale leggerezza che con un soffio se ne possono far salire metri e metri fino al soffitto e poi c'è da diventar vecchie ad aspettare che tornino a scendere. E non è fatta di branchie di pesci come quella stoffa lucida delle danzatrici. La indosseremo al mio pranzo; vestiremo come gemelle! Ho fatto un disegno e Mopsa incomincerà a lavorare appena arrivo in città.

Mandami una parola di risposta tramite questo messaggero. E trascina quel cattivo al mio pranzo.

Ti bacio sugli angoli dei tuoi begli occhi. Gemelle! E tu tanto più giovane di me!

VII-A – La moglie di Cesare a Clodia, tramite il messaggero di ritorno

Carissima Topolina,

Non ne posso più di non vederti. Sono disperata. Non posso continuare a vivere in questa maniera. Devi darmi un consiglio. Qualsiasi cosa gli chieda me la rifiuta. Non posso andare a Baia. Non posso andare a teatro. Non posso andare al tempio di Iside e Osiride.

Voglio parlare a lungo con te. Come faccio a ottenere un po' più di libertà? Tutte le mattine bisticciamo e tutte le sere mi chiede scusa; ma non faccio mai il minimo progresso, in realtà, e non ottengo mai quello che voglio. Naturalmente gli voglio molto molto bene, perché è mio marito; ma, oh come vorrei avere qualche piacere dalla vita, ogni tanto. Piango tanto che sono diventata molto brutta e non ti piacerò più.

Si capisce che continuerò a insistere per il pranzo, ma oh! lo conosco! La stoffa dev'essere meravigliosa. Fai presto.

VIII – Lettera-diario di Cesare a Lucio Mamilio Turrino

[*Probabilmente tra il 4 e il 20 settembre*]

970. [*Sulle leggi di primogenitura e un passaggio in Erodoto*]

971. [*Sulla poesia di Catullo*]

Molte grazie per le sei commedie di Menandro. Non ho ancora potuto leggerle. Le sto facendo copiare e tra non molto ti restituirò gli originali e forse con qualche commento mio.

Devi avere davvero una biblioteca molto ricca. Hai qualche lacuna che possa aiutarti a colmare? In questo momento sto frugando il mondo per trovare un testo corretto della *Licurghea* di Eschilo. Ho impiegato sei anni per mettere le mani sui *Banchettanti* e sui *Babilonesi* di Aristofane, che ti ho mandato la primavera scorsa. Il secondo come avrai visto non era in buone condizioni; qualche doganiere di Alessandria l'aveva coperto dei timbri di trasporto.

Accluderò nel plico di questa settimana un foglio di poesie. Gli antichi capolavori scompaiono; i nuovi, con l'aiuto di Apollo, giungono a sostituirli. Queste sono di un giovane, Gaio Valerio Catullo, figlio di una mia vecchia conoscenza che abita vicino a Verona. Recandomi nel Nord [50] ho passato la notte in casa loro e ricordo i figli e la figlia. A dire il vero, ricordo di aver apprezzato il fratello del poeta – che poi è morto – molto più di lui!

Ti sbalordirà sapere che la donna designata nelle poesie col nome di Lesbia non è altri che la Clodia Pulcra alla quale ai nostri tempi abbiamo scritto poesie anche noi due. Clodia Pulcra! Per quale strana serie di coincidenze è accaduto che questa donna, la quale ha perduto qualsiasi significato intellegibile per se stessa e vive soltanto per imprimere il caos della sua anima su tutto ciò che la circonda, debba vivere ora nella mente di un poeta quale oggetto di adorazione e debba suscitare in lui canti così splendidi? Ti dico con tutta serietà che una delle cose al mondo che invidio di più è il dono dal quale scaturisce la grande poesia. Ai grandi poeti attribuisco il

potere di guardar fisso la vita intera e ridurre ad armonia ciò che hanno dentro e ciò che hanno fuori di sé. Catullo può ben far parte di questa brigata. Sono, questi esseri sovrani, soggetti agli inganni dell'umanità inferiore? Ciò che mi turba ora non è il suo odio per me ma il suo amore per Clodia. Non posso credere che si rivolga soltanto alla sua bellezza, e che la bellezza del corpo sia sufficiente a suscitare simili trionfi nel plasmare la lingua e l'idea. È forse capace di vedere in lei qualità che a noi sono celate? O vi scorge la grandezza che indubbiamente era in lei prima che si gettasse a questa rovina, tale da suscitare ormai l'odio e il riso in tutta la città?

Per me queste domande sono connesse con le prime domande che vengono rivolte alla vita stessa. Continuerò a indagare su di esse e ti riferirò i miei risultati.

972. [*Sulla politica e le cariche*]

973. [*Relativo a certe riforme introdotte nei Misteri della Buona Dea. Vedi documento XLII-B*]

974. [*Su certi barili di vino greco che Cesare gli manda in dono*]

975. [*Sulla richiesta di Cleopatra di poter assistere ai Misteri della Buona Dea durante la sua permanenza a Roma. Vedi documento XLIII-A*]

976. [*Raccomandazione per un domestico*]

977. [*Sull'ostilità provata per lui da Catone, Bruto e Catullo*]

Sono andato a trovare Catone nella giornata commemorativa delle imprese del suo grande antenato.

Come ti ho già detto, lo scriverti produce in me uno strano effetto; mi sorprende a esaminare argomenti che altrimenti non prenderei in considerazione. Il pensiero che mi è venuto in mente e che stavo per scacciare è questo:

Dei quattro uomini che più di tutti rispetto a Roma, tre nutrono per me un'ostilità mortale. Voglio dire Marco Giunio Bruto, Catone e Catullo. Molto probabilmente anche Cicerone sarebbe lieto di perdermi. Non ci sono dubbi su tutto questo; giungono a me numerose lettere non scritte per i miei occhi.

Sono abituato a essere odiato. Già nella prima giovinezza ho scoperto che non cercavo conferma alle mie azioni nella stima degli altri, sia pure dei migliori. Credo che esista soltanto una solitudine maggiore di quella del comandante militare o del capo di Stato, ed è quella del poeta: perché chi può consigliarlo in quella successione ininterrotta di scelte che è una poesia? È in questo senso che responsabilità significa libertà; quante più decisioni si è costretti a prendere da sé, tanto più si è consapevoli della propria libertà di scelta. Sono persuaso che non possiamo esser considerati consci della nostra mente se non avendo qualche responsabilità e che alla mia non potrebbe presentarsi pericolo maggiore dell'ombra di uno sforzo per ottenere l'approvazione di chiunque, sia un Bruto sia un Catone. Devo arrivare alle mie decisioni come se non fossero soggette al commento degli altri, come se nessuno stesse a guardarmi.

Eppure sono un uomo politico: devo recitare la commedia di una deferenza estrema verso l'opinione degli altri. Uomo politico è chi finge di essere soggetto alla bramosia universale di lode; ma non può fingerlo con successo se non è libero. Questa è l'ipocrisia fondamentale della politica, e il trionfo finale del condottiero si attua col timore che nasce negli uomini quando sospettano, senza mai esserne certi,

che il loro condottiero è indifferente alla loro approvazione, indifferente e ipocrita. Come?, dicono tra sé; come? È possibile che non esista in quest'uomo quel nido di serpente situato in noi tutti e che è insieme per noi croce e delizia: la sete di lode, la necessità di un'autogiustificazione, l'affermazione di se stessi, la crudeltà e l'invidia? Giorni e notti passano per me tra il sibilare di quei serpenti. Una volta li ho uditi nei miei genitali stessi. Come li abbia messi a tacere non lo so, anche se la risposta a questa domanda, posta come a un Socrate, superi in interesse qualsiasi altra domanda.

Non è a causa di questi nidi di serpente, credo, che sono odiato da un Marco Bruto, da un Catone e da questo poeta. È proprio dalla mente che mi odiano, e dal loro modo di vedere il governo e la libertà. Anche se li portassi nel luogo dove mi trovo e mostrassi loro il mondo disteso all'infinito come lo si può vedere soltanto di qui; anche se potessi spaccarmi il cranio e mostrar loro l'esperienza della mia vita, così infinitamente più vicina agli uomini e al governo di quanto non sia stata la loro; anche se potessi leggere con loro, riga per riga, i testi dei filosofi ai quali si aggrappano e la storia dei paesi dai quali traggono il loro esempio; anche così non potrei sperare di aprir loro gli occhi. Il primo e l'ultimo maestro di vita è la vita e l'abbandonarsi senza riserve e pericolosamente alla vita; per uomini che fanno questo, un Aristotele e un Platone hanno molto da dire; ma coloro che si sono imposti cautele e si sono irrigiditi in un sistema di idee, costoro saranno condotti in errore dai maestri stessi. Bruto e Catone ripetono libertà, libertà, e vivono per imporre ad altri una libertà che non hanno concesso a se stessi: uomini severi, melanconici che gridano al vicino: siate giocondi come noi siamo giocondi; siate liberi come noi siamo liberi.

Catone non è educabile. Bruto l'ho mandato nell'alta Gallia come governatore, a imparare. Ottavio mi sta accanto, e assiste a tutto il traffico dello Stato; presto lo lancerò nell'arena.

Ma perché mi odia Catullo? È possibile che i grandi poeti possano alimentare indignazione su sentimenti derivati da vecchi libri di scuola? Forse che i grandi poeti sono stupidi in tutto tranne che nella poesia? È possibile che formino le loro opinioni sulle conversazioni conviviali del Circolo Emiliano di Giochi e di Nuoto?

Confesso, caro amico, che sono stupito di sentir nascere in me una certa debolezza, una debolezza folle: oh, essere capiti da un uomo come Catullo ed esser di suo pugno onorati in versi la cui memoria non sarebbe presto cancellata.

978. *[Su un principio bancario]*

979. *[Su certe attività cospiratorie in Italia relative a un suo assassinio. Vedi il nostro LXI]*

980. Ricordi la zona dove siamo stati invitati a caccia da Scevola Testarossa l'estate che siamo ritornati dalla Grecia? Il secondo raccolto promette molto bene. *[Questa è un'informazione finanziaria, data senza averne l'aria per non mettere in sospetto i vari segretari]*

981. *[Sulla povertà di aggettivi che designano i colori nella lingua greca]*

982. *[Su una possibile abolizione di tutte le pratiche religiose]*

Ieri sera, mio nobile amico, ho fatto una cosa che non facevo da molti anni: ho scritto un editto; l'ho riletto; e l'ho strappato. Mi sono permesso una incertezza.

In questi ultimi giorni ho continuato a ricevere rapporti di un'assurdità senza precedenti da parte degli sventratori di uccelli e degli ascoltatori di tuoni. Inoltre i Tribunali e il Senato sono rimasti chiusi due giorni perché un'aquila ha lasciato cadere un po' di porcheria entro la portata di una freccia dal Campidoglio. Ho perduto la pazienza. Mi sono rifiutato di celebrare il cerimoniale propiziatorio, di fingere l'autoumiliazione della paura. Mia moglie e perfino i miei domestici mi hanno guardato con ostilità. Cicerone si è degnato di consigliarmi che è meglio rispettare le esigenze della superstizione popolare.

Ieri sera mi sono seduto a scrivere l'editto che aboliva il Collegio degli Àuguri, dichiarando che da quel momento in poi nessuna giornata poteva esser considerata sfavorevole. Ho continuato a scrivere, fornendo al mio popolo le ragioni di questo gesto. Quando mai sono stato più felice? Quali piaceri sono più grandi di quelli dell'onestà?

Ho continuato a scrivere e le costellazioni sono passate davanti alla mia finestra. Ho sciolto il Collegio delle Vergini Vestali; ho dato marito alle figlie delle nostre più grandi famiglie ed esse hanno dato figli e figlie a Roma. Ho chiuso le porte dei templi, di tutti i nostri templi tranne quelli di Giove. Ho ricacciato gli dèi nell'abisso d'ignoranza e paura dai quali provenivano e in quello pseudo-mondo proditorio nel quale la fantasia inventa bugie consolatrici. E finalmente è giunto il momento nel quale ho costatato ciò che avevo fatto e ho ricominciato con l'annuncio che Giove stesso non era mai esistito; che l'uomo era solo in un mondo nel quale non si udivano voci fuori della sua, un mondo che non è né benevolo né ostile se non quando egli stesso lo rende tale.

E quando ho riletto ciò che avevo scritto l'ho distrutto.

Non l'ho distrutto per le ragioni di Cicerone: non perché l'assenza di una religione di Stato spingerebbe la superstizione in forme clandestine e in cerimonie ancora più volgari (questo sta già accadendo); non perché un'abolizione simile spezzerebbe l'ordine sociale e lascerebbe il popolo nella disperazione e nella costernazione come pecore in una tempesta di neve. In certi tipi di riforma, gli spostamenti determinati da un cambiamento graduale hanno quasi la stessa importanza di quelli determinati da un mutamento totale e drastico. No, non è stata l'eventuale ripercussione del gesto ad arrestare la mia mano e la mia volontà; è stato qualcosa dentro me stesso e di me stesso.

Dentro me stesso non ero certo di essere certo.

Sono io sicuro che non esiste una mente dietro la nostra esistenza e non esiste mistero in qualche punto dell'universo? Credo di esserlo. Quale gioia, quale sollievo, se potessimo dichiararlo in piena convinzione. Se questo fosse possibile potrei desiderare di vivere in eterno. Come spaventosamente glorioso è invece il compito dell'uomo se egli deve creare dai propri testicoli, senza guida e senza conforti, il significato della propria esistenza e scrivere le regole secondo le quali vivere.

Tu e io abbiamo deciso da un pezzo che gli dèi non esistono. Ricordi il giorno che ci siamo trovati definitivamente d'accordo su questo punto e abbiamo deciso di indagarne tutte le conseguenze: seduti sugli scogli a Creta, gettando sassi in mare, contando i vitelli marini? Abbiamo giurato di non permettere mai alla nostra mente di lasciare adito a qualsiasi dubbio su questo argomento. Con che fanciullesca

leggerezza abbiamo concluso che l'anima finisce con la morte! *[La lingua nostra non può riprodurre la forza di questa frase nel latino di Cesare nel quale la cadenza stessa è piena di rinuncia e di rimpianto. Il destinatario della lettera intese che Cesare si riferisse alla morte della figlia Giulia, moglie di Pompeo, perdita inconsolabile della vita di Cesare. Mamilio Turrino era con lui quando la notizia di questa morte giunse a Cesare nel Quartier Generale in Britannia.]*

Credevo di non aver ceduto al rigore di queste affermazioni. Però c'è solo un modo di sapere ciò che si sa, ed è di rischiare le proprie convinzioni in un gesto, di impegnarle in una responsabilità. Ieri sera, tracciando l'editto e prevedendo le conseguenze che ne sarebbero derivate, fui spinto a esaminare più severamente me stesso. Avrei molto volentieri affrontato tutte queste conseguenze, certo che la verità avrebbe finito per dare forza al mondo e a tutto ciò che esiste in esso, ma soltanto se fossi stato certo di essere certo.

Un'ultima esitazione mi trattiene la mano.

Devo essere certo che in nessun ricettacolo del mio essere sussista il riconoscimento della possibilità, dentro e dietro l'universo, di una mente che influenzi la nostra mente e plasmi le nostre azioni. Se riconosco la possibilità di un simile mistero, tutti gli altri misteri si ripresentano in massa: gli dèi che ci hanno insegnato la perfezione e ci osservano; le anime infuse in noi alla nascita e sopravviventi alla nostra morte; i freni e le punizioni che danno un significato alle nostre minime azioni.

Sì, amico mio, non sono abituato alla irrisolutezza e sono irresoluto. Tu sai come sono poco portato alla riflessione; a qualunque giudizio giunga, vi giungo non so come, ma di colpo; non sono un virtuoso della meditazione e fin da quando avevo sedici anni ho considerato la filosofia con impazienza, come un esercizio della mente seducente ma infruttuoso e come una fuga dagli obblighi della vita immediata.

Mi pare che vi siano quattro campi nei quali, con terrore, vedo nella mia vita e nella vita che mi circonda la possibilità di questo mistero.

L'erotismo: non abbiamo forse spiegato con troppa faciloneria tutto ciò che accompagna i fuochi che popolano il mondo? Forse Lucrezio ha ragione e ha torto il nostro risibile mondo. Mi pare di aver saputo per tutta la vita, ma di essermi rifiutato di riconoscerlo, che tutto, tutto l'amore è uno, e che la mente stessa con la quale rivolgo queste domande è suscitata, sostenuta e ammaestrata dall'amore soltanto.

La grande poesia: la poesia è veramente la principale via per la quale è entrato nel mondo tutto ciò che rende debole l'uomo; quivi egli trova le sue facili consolazioni e le menzogne che lo riconciliano con l'ignoranza e l'inerzia. Non mi considero secondo a nessuno nell'avversione a tutta la poesia che non sia la migliore: ma la grande poesia, è soltanto la massima realizzazione delle forze umane o è una voce che giunge dal difuori?

In terzo luogo, un attimo che accompagna la mia malattia e la cui implicazione di una maggior conoscenza e di una maggior felicità non riesco a scacciare in fretta. *[Questa frase dimostra la fiducia sconfinata che Cesare nutriva per il suo corrispondente. Cesare non permetteva mai che si facesse cenno ai suoi attacchi di epilessia.]*

E finalmente, non posso negare che a volte la mia vita e i servigi da me resi a Roma hanno l'aria di essere stati foggianti da una forza al di là di me stesso. Può anche darsi, amico mio, che io sia il più irresponsabile degli irresponsabili, tale da attirare, sì, su Roma tutti i mali che uno Stato può subire, ma per il fatto che sono stato lo strumento di una saggezza superiore che mi ha scelto per i miei limiti e non per la mia forza. Io non rifletto mai, e può darsi che l'atto istantaneo del mio giudizio non sia se non la presenza in me di un *daimon* a me sconosciuto, e che è l'amore nutrito dagli dèi per Roma, e che è adorato dai miei soldati, e al quale il popolo rivolge le preghiere al mattino.

Molti giorni fa ti ho scritto con arroganza; ti ho detto che, non occupandomi della stima degli uomini, degli uomini non mi interessavano i pareri. Vengo a te per chiederti consiglio. Pensa a queste cose e dimmi che cosa ne pensi quando vengo a trovarti in aprile.

Nel frattempo io indagherò su tutto ciò che accade fuori e dentro di me, e soprattutto sull'amore, sulla poesia e sul destino. Mi accorgo ora che ho continuato a rivolgermi queste domande tutta la vita, ma non si sa ciò che si sa, e neanche ciò che si desidera sapere, finché non si è messi alla prova e non si deve fissare una posta. Sono messo alla prova; Roma esige da me un nuovo passo. La mia vita diventa breve.

IX – Cassia, moglie di Quinto Lentulo Spintere, dalla villa di Capua, alla Reverenda Fanciulla, Domitilla Appia, cugina di Clodia, Vergine Vestale

[10 settembre]

In nome della nostra lunga amicizia, cara Domitilla, sento di doverti scrivere subito a proposito di una decisione che ho preso. Intendo chiedere l'espulsione di Claudilla [*Clodia Pulcra*] dai Misteri della Buona Dea.

Mi rendo conto della gravità del mio gesto.

Claudilla si è trattenuta in casa mia tre giorni nel viaggio di ritorno da Baia a Roma e si sono verificati certi fatti che ritengo doverti riferire particolareggiatamente.

Quando è arrivata ci ha coperti di premure. Ha sempre finto di voler bene a me, a mio marito e ai miei figli; ha fatto come se noi le volessimo bene; ma so da un pezzo che non ha mai voluto bene a nessuna donna, neanche a sua madre, e d'altra parte neppure ha mai voluto bene a un uomo.

Come sai, offrire ospitalità a Claudilla è come offrirla a un proconsole di ritorno dalla sua provincia: arriva con tre amici, dieci domestici e una dozzina di uomini di scorta.

Ora mio marito e io sappiamo da un pezzo che qualsiasi spettacolo della felicità altrui riesce ripugnante a tua cugina. In sua presenza non possiamo scambiarcì sguardi d'intesa; non possiamo accarezzare i nostri figli; non possiamo parlare delle miglierie portate alla villa; non possiamo godere le opere d'arte raccolte da mio marito. Gli dèi immortali però ci hanno concesso molta felicità e non siamo abili nel dissimularla, sia pure quando le leggi dell'ospitalità ci costringono a mostrarci litigiosi e insoddisfatti.

Claudilla è sempre meravigliosa all'inizio. Il primo giorno è stata cortese con tutti. Perfino mio marito ammise che aveva una conversazione brillante. Dopopranzo

abbiamo giocato ai “ritratti” ed ella fece quello che secondo lui è il migliore ritratto che si potesse fare del Dittatore.

Ora può darsi che le cose che sto per narrarti non ti sembrino decisive come lo sono per me, anzi può darsi che alcune di esse ti sembrino addirittura sciocchezze.

Il secondo giorno decise di crearsi attorno il caos. Tralascio il fatto che mi ha insultata; ma che ha fatto inquietare mio marito mi riempie ancora in questo momento di furore. Mio marito si interessa molto di genealogia ed è molto orgoglioso della storia della famiglia Lentulo-Spintere. Claudilla incominciò a prendersi gioco di essa: «Oh, caro Quinto, non vorrai sostenere, eccetera... qualche sindaco nella regione etrusca... ma in realtà non c'è nessuno a credere che Anco Marzio li abbia sia pure notati... certo è una famiglia rispettabile, Quinto». Io non so niente di queste cose; certo, per lei qualunque cugino deve risalire alla guerra troiana. Sapeva di mentire e lo fece unicamente per far male a mio marito, cosa che le riuscì benissimo.

Senza parlarcene, aveva invitato il poeta Gaio Valerio Catullo a raggiungerla qui. Fummo lieti di vederlo, soprattutto ne furono lieti i miei figli, ma avremmo preferito di gran lunga vederlo da solo. Quando Clodia è presente, Catullo o è in paradiso o è all'inferno. Questa volta era all'inferno. E presto vi fummo tutti quanti.

Ora, Domitilla, io non rimango sveglia per controllare le visite che i miei ospiti si scambiano nelle loro stanze; ma non mi piace che la mia casa venga scelta a fare da scena a un'azione indegna e crudele. Dal momento che tua cugina ha invitato Valerio Catullo a raggiungerla qui, ero pronta a dedurne che considerasse con favore un amore celebrato abbastanza ampiamente in versi secondo me molto belli. Ma pare di no: ha scelto la mia casa non soltanto per chiudergli la porta in faccia, ma per chiudersi dentro con un altro: quel disgraziato poetucolo che è Vero. Mio marito venne svegliato durante la notte da certi rumori nelle scuderie e vi trovò il poeta che si faceva prestare un cavallo per partire immediatamente per Roma. Catullo era fuori di sé dal furore; cercò di scusarsi, balbettò; si mise a singhiozzare. Alla fine mio marito lo condusse nella nostra vecchia villa di là della strada ed ebbe cura di lui fino al mattino. Perfino una vestale, cara Domitilla, può capire com'è stato vergognoso, infamante per il nostro sesso il suo contegno: com'è stato spregevole. L'indomani mattina gliene ho parlato. Mi ha guardato con freddezza e ha detto: «È molto semplice, Cassia. Non intendo permettere a nessuno, dico nessuno, di credere di avere un qualsiasi diritto su di me. Sono completamente libera. Catullo insiste di avere pretese con me. Dovevo mostrargli in fretta che non gli riconosco simili pretese. È tutto».

In quel momento non sono riuscita a pensare una risposta. Ma più tardi me ne sono venute in mente migliaia. Avrei dovuto fidarmi del mio impulso e chiederle di lasciare subito la casa.

Quel pomeriggio, verso la fine del pranzo, i miei figli vennero nell'atrio col precettore, a visitare gli altari per le preghiere della sera. Tu sai com'è devoto mio marito e come lo è l'intera casata. Claudilla, nell'udirli, incominciò a deridere la cerimonia del sale e le libagioni. Non riuscii più a contenermi. Mi alzai e chiesi a tutti gli altri di allontanarsi dall'atrio. Quando restammo sole le dissi di riunire i suoi amici e andarsene. C'è una locanda a quattro miglia sulla strada maestra. Le ho detto che avrei chiesto la sua espulsione dai Misteri.

Mi guardò a lungo in silenzio.

Dissi: «Vedo che non capisci neanche di che cosa ti sei resa colpevole. Puoi partire in mattinata, se preferisci», e la lasciai.

Al mattino fu molto corretta. Si scusò perfino con mio marito per quelle parole che potessero essere sembrate sconvenienti. Ma non ho cambiato idea.

X – Clodia, in viaggio verso Roma, a Cesare

[*Dalla locanda alla ventesima pietra miliare, a sud di Roma*]

[10 settembre]

[*Questa lettera è in greco*]

Figlio di Romolo, discendente di Afrodite:

Ho ricevuto l'espressione del tuo dispregio col tuo profondo rincredimento per il fatto che non potrai partecipare al pranzo di mio fratello. Pare che quel pomeriggio tu sia impegnato con la commissione spagnola. Questo tu dici a me che so – chi potrebbe saperlo meglio? – che Cesare fa quel che vuole e ciò che egli vuole viene accettato senza discussione dalla Commissione spagnola e dai proconsoli tremanti.

Da un pezzo vuoi farmi capire che non posso vederti da solo e che non posso entrare in casa tua.

Tu mi disprezzi.

Lo capisco.

Ma hai una responsabilità verso di me. Sei stato tu a farmi quello che sono. Sono la tua creatura. Tu, mostro, mi hai fatta mostro.

Le mie pretese non hanno niente a che fare con l'amore. Di là dell'amore, molto di là dell'amore, sono creatura tua. Per non importunarti con questa cosa che la gente chiama amore, ho fatto ciò che ho fatto: mi sono brutalizzata. Tu che capisci tutto (nonostante la tua pretesa di essere nobile e puro) devi capire anche questo. O forse la stupidità che ostenti in pubblico ti vieta di sapere le cose che sai? Tigre! Mostro! Tigre ircana!

Tu hai una responsabilità verso di me.

Sei stato tu a insegnarmi tutto quello che so; ma ti sei fermato di colpo. Hai taciuto l'essenziale. Mi hai insegnato che il mondo non ha una mente. Quando dicevo – *questo* lo ricordi, e anche perché lo dicevo – che la vita era orribile, tu dicevi di no, che la vita non era né orribile né bella. Che la vita non ha nessuna caratteristica e non ha nessun significato. Tu dicevi che *l'universo ignora la vita degli uomini*.

Tu non lo credi. Lo so, lo so, che c'è un'altra cosa che devi dirmi. Chiunque può capire che ti comporti come se qualcosa per te conservasse una ragione, conservasse un significato. Che cos'è?

Riuscirei a sopportare la mia vita se sapessi che anche tu sei infelice; ma vedo che non lo sei, e questo significa che hai ancora una cosa da dirmi: e *devi* dirmela.

Perché vivi? Perché lavori? Perché sorridi? Un'amica – se si può dire che io abbia amiche – mi ha descritto il tuo contegno in casa di Catone. Pare che tu sia stato cortese, che tu abbia affascinato tutti, che tu li abbia fatti ridere, che tu abbia parlato a non finire con – chi potrebbe crederlo? – Sempronia Metella. È possibile che tu viva per vanità? Ti basta dunque udire che la città e – di là della città – i tuoi futuri

biografi ti descrivono come magnanimo o affascinante? In passato la tua vita non era una serie di gesti davanti allo specchio.

Caio, Caio, dimmi che cosa devo fare. Dimmi ciò che devo sapere. Per una volta, lascia che ti parli, lascia che ti ascolti.

[Più tardi]

No, non sarò ingiusta con te, anche se tu sei ingiusto con me. Non sei stato tu solo a farmi ciò che sono, anche se tu hai completata l'opera.

È stata quella cosa mostruosa datami dalla vita. Sei la sola persona al mondo a conoscere la mia storia: questa è una responsabilità.

Qualcosa dello stesso genere la vita ha fatto anche a te.

X-A Cesare a Clodia

[Non tramite lo stesso messaggero, ma quattro giorni dopo]

Mia moglie, mia zia e io verremo al tuo pranzo; non parlarne finché non riceverai il mio consenso ufficiale.

Scrivi di certe cose che io ti avrei detto. O tu inganni te stessa o inganni me, oppure è la tua memoria a ingannarsi. Spero che durante la conversazione dei tuoi ospiti – tra i quali, mi dicono, avrai Cicerone e Catullo – si sfiorerà qualcosa che tu sapevi ma hai dimenticato.

Il grado della mia ammirazione per ciò che eri ti è noto. Il risuscitarlo dipende da te, come tante altre cose. Mi è sempre riuscito difficile essere indulgente con chi disprezza o condanna se stesso.

XI – Cesare a Pompea

[15 settembre. Dagli uffici, alle otto del mattino]

Spero, mia cara sposa, che tu abbia meditato sulla ingiustizia delle accuse che mi hai rivolte questa mattina. Ti chiedo scusa di essere uscito di casa questa mattina senza rispondere alla tua ultima domanda.

Mi rende molto infelice rifiutarti qualcosa. Mi rende doppiamente infelice rifiutarti una stessa cosa più e più volte, ripetendoti ragioni che nelle occasioni precedenti mi avevi detto di aver capito e di accettare con convinzione. Poiché sono queste ripetizioni che mettono alla prova la mia pazienza e fanno torto alla tua intelligenza, consentimi di metterne alcune per iscritto.

Non posso far nulla per tuo cugino. La fama della sua crudeltà e della sua corruzione sull'isola di Corsica di giorno in giorno si allarga e diffonde. Può darsi che diventi un enorme scandalo pubblico; può darsi che alla fine i miei nemici ne rendano me responsabile e può darsi che questo mi faccia perdere molto tempo che dovrei dedicare ad altre cose. Come ti ho detto, posso affidargli qualsiasi carica ragionevole nell'esercito; per cinque anni non lo designerò per alcun incarico amministrativo.

Ti ripeto che è assolutamente inopportuno che tu assista alle cerimonie del tempio di Serapide. So che vi hanno luogo molte cose notevoli. Alle quali non è facile fornire spiegazioni, e so che i riti egizi suscitano forti emozioni e congedano i seguaci in uno stato mentale che tu con loro descrivi “più felice” e “migliore”. Credimi, mia cara sposa, li ho studiati attentamente. Quei culti egizi presentano pericoli precisi, per la nostra natura di Romani. Noi Romani siamo attivi; crediamo che anche le minime

decisioni della vita quotidiana abbiano un'importanza morale; che i nostri rapporti con gli dèi siano strettamente connessi con la nostra condotta. Ho conosciuto donne del tuo strato sociale in Egitto. Di quando in quando vanno a visitare i loro templi per prepararsi l'anima all'immortalità dopo la morte; si rotolano per terra e ululano; fanno lunghi viaggi immaginari durante i quali "si lavano l'anima" e passano da uno stadio all'altro della divinità. L'indomani ritornano a casa e ricominciano a essere crudeli coi domestici, bugiarde coi mariti, avaro, chiassose e litigiose, compiaciute di sé, e del tutto indifferenti alla miseria nella quale vive la massa del popolo nel loro paese. Noi Romani sappiamo che la nostra anima è impegnata in questa vita, e che i suoi viaggi e i lavacri che le prodighiamo non sono altro che i nostri doveri, le nostre amicizie, e le nostre sofferenze se ne abbiamo.

Quanto al pranzo di Clodia ti chiedo di fidarti della mia decisione. In tutte le altre cose ti fornisco volentieri le ragioni; potrei farlo anche in questo caso, ma la lettera è già lunga e abbiamo tutti e due da fare cose assai più utili che ripeterci la storia di quella coppia. Avrebbero potuto diventare gli illustri alleati del bene di Roma, come lo furono i loro antenati, invece di diventare zimbelli del popolo e costernazione di chi ama la patria. Essi lo sanno benissimo. Non si aspettano che accettiamo il loro invito.

Mi dici che i miei funzionari si arricchiscono dovunque a spese dello Stato. Mi ha sorpreso, stamane, il sentirti dire questo. Non credo, cara Pompea, che sia compito della moglie accusare il marito d'incapacità o di trascuratezza colpevole sulla base di voci raccolte in una conversazione pubblica. È più addicevole che ella gli chieda spiegazioni di accuse che offendono il suo onore altrettanto quanto offendono quello di lui. Se mi presenti una prova di questi profitti, ti risponderò. Non ti risponderò in breve, perché dovrei aprirti gli occhi sulle difficoltà che derivano dal dover amministrare un mondo intero, sulla misura nella quale si deve scendere a compromessi con la cupidigia di uomini capaci, sull'antagonismo sempre presente fra i subordinati, sulle differenze che distinguono le terre conquistate da quelle già da tempo incorporate nella repubblica e sui metodi impiegati per far sì che uomini caparbi si gettino nella loro propria rovina.

Alla tua accusa frequente che io non ti amo, non posso rispondere così spesso senza che ne siamo umiliati entrambi. Nessuna mia protesta potrebbe renderti certa del mio amore, se tu non ne fossi consapevole in ogni momento della nostra vita. Ritorno a te ogni giorno dal lavoro con la più affettuosa impazienza; passo con te tutto il tempo che non dedico ai miei doveri ufficiali; lo stesso rifiuto che oppongo a ciò che mi chiedi è una prova della mia preoccupazione per la tua dignità e per una tua maggiore felicità.

E infine tu mi chiedi, cara Pompea: Non possiamo dunque mai divertirci in questa nostra vita? Ti prego di non rivolgermi questa domanda con leggerezza. Qualsiasi moglie sposa anche, inevitabilmente, la posizione nella quale si trova il marito. La mia non consente l'agio e la libertà concessi a molti; eppure molte donne invidiano la tua situazione. Farò tutto quello che posso per procurarti una maggior varietà di svaghi; ma non è facile mutare la situazione.

[Pare che il grande storico e biografo abbia tenuto un resoconto degli avvenimenti del suo tempo, attingendo le informazioni alle fonti più svariate, quale materiale per qualche lavoro futuro.]

¶ La sorella di Caio Oppio dice a mia moglie che durante il pranzo Cesare ha discusso con Balbo, Irzio e Oppio la possibilità di spostare la sede del governo a Bisanzio o a Troia. Roma: porto inadeguato, inondazioni, violenza del clima, malattie per una sovrappopolazione momentaneamente senza rimedio. Possibilità di una campagna in India?

¶ Di nuovo cena con Catullo al Circolo Emiliano di Giochi e di Nuoto. Compagnia molto simpatica, giovani gentiluomini, rappresentanti delle case più illustri di Roma. Mio rammarico nell'interrogarli sui loro antenati: loro ignoranza a questo riguardo, e, devo aggiungere, loro indifferenza.

Hanno eletto Catullo a segretario onorario, suppongo in delicata considerazione della sua povertà. Così gli viene fornito un bell'appartamento sul fiume.

Pare che sia il loro consigliere e confidente. Portano a lui i loro litigi col padre, con le amanti e con gli usurai. Durante la cena il portone si è spalancato tre volte e un membro sconvolto del circolo è entrato a precipizio urlando: «Dov'è Sirmione?» (pare che questo soprannome gli derivi dalla villa estiva sul lago di Garda), ritirandosi poi con lui in un angolo a discutere sottovoce. Tuttavia la sua popolarità non pare basata sull'indulgenza verso di loro; è severo come un padre e, pur essendo estremamente licenzioso nella conversazione, è poco meno che austero nella vita e nel tentativo di inculcare anche in loro l'«Antico Costume Romano». Strano.

Pare che si sia scelto i migliori amici tra i membri meno colti o, come dice loro in faccia, i Barbari. Uno di questi membri mi ha detto che non parla mai di letteratura, tranne quando è ubriaco.

Sembra che sia più forte di quanto non dimostri, e insieme più delicato. Da una parte riesce a superare quasi tutti i membri del circolo in quelle gare di forza e resistenza che hanno luogo sempre verso la fine delle feste un po' bevute: la traversata del soffitto volteggiando da un trave all'altro, o la traversata del Tevere a nuoto reggendo un gatto in mano, col gatto che urla ma resta asciutto. È stato lui a rubare la foca d'oro dal tetto del Circolo di Canottaggio Tiburtino così ampiamente raffigurata nella canzone da lui scritta per la sua confraternita. D'altra parte la sua salute è indubbiamente delicata. Pare che soffra di qualcosa al fegato o agli intestini.

La sua relazione amorosa con Clodia Pulcra. Sorpresa per tutti. Indagare.

¶ Marina, sorella della nostra seconda cuoca, è domestica in casa del Dittatore. Mi ha parlato liberamente. Per qualche tempo non si sono verificati attacchi della Malattia Sacra. Il Dittatore passa tutte le sere a casa con la moglie. Spesso si alza nel cuore della notte e va a lavorare nello studio che sovrasta le rupi. Quivi ha un giaciglio militare e spesso si addormenta all'aria aperta.

Marina nega che abbia accessi d'ira. «Tutti dicono che s'infuria, signore, ma si vede che succede in Senato e nei tribunali. Io l'ho visto infuriato tre volte soltanto in tutti questi cinque anni, e mai coi domestici, anche quando fanno errori enormi. La padrona è spesso adirata e vuol farci frustare, ma lui si limita a ridere. Tremiamo tutti come topi, davanti a lui, signore, ma non so perché, dato che è il padrone più gentile

del mondo. Credo che sia perché ci guarda sempre e ci vede davvero. Per lo più i suoi occhi sorridono come se sapesse che cos'è la vita di un domestico e di che cosa parliamo in cucina. Comprendiamo tutti benissimo quel cuoco che si uccise quando il fornello prese fuoco. C'erano ospiti importanti e il padron di casa non voleva dirlo al Dittatore, così ha fatto andare il cuoco a dirglielo. Così il cuoco è andato a dirgli che la cena era rovinata, e il Dittatore si è limitato a dirgli ridendo: "C'è un po' di insalata e qualche dattero?". E il cuoco è andato a uccidersi nell'orto col coltello da cucina. È montato in collera, oh, è stato terribile, quando ha scoperto che Filemone, che era il suo amanuense preferito e stava con lui da anni, ha cercato di avvelenarlo. Non è stata proprio collera, signore, è stato un dolore, soltanto un dolore. Ricorderai che non ha permesso che lo torturassero, ma ha dato ordine che lo uccidessero in fretta. E il capo della polizia era molto in collera perché voleva torturarlo per scoprire chi c'era dietro di lui. Ma ciò che ha fatto è stato peggio della tortura, secondo me. Ci ha chiamati tutti nella stanza, una trentina che eravamo, e ha guardato in silenzio Filemone, e si sarebbe sentito camminare una formica. E poi ha detto che noi siamo tutti insieme nel mondo e che tra la gente incominciano a nascere briciole di fiducia, tra marito e moglie, tra generali e soldati, tra padrone e domestico; e credo che sia stato il peggior rimprovero che mai nessuno abbia avuto al mondo, e mentre lui parlava due ragazze sono svenute. È stato come se nella stanza ci fosse un Dio, e più tardi la padrona ha vomitato.» Ottavio è ritornato dalla scuola di Apollonia. È molto silenzioso e non parla mai con nessuno.

Qualcuno ha sentito il segretario di Creta mentre diceva al segretario di Rimini che forse sta per venire a Roma la regina d'Egitto, cioè Cleopatra la strega.

La padrona può fare quel che vuole di lui. Ogni volta che piange, lui diventa come pazzo. Non riusciamo a capirne la ragione, perché lui ha sempre ragione e lei ha sempre torto.

...

Cicerone a pranzo. Molta civetteria: la sua vita è finita; l'ingratitude del pubblico, eccetera. A proposito di Cesare: «Cesare non è un filosofo. La sua vita è stata un'unica lunga fuga dalla riflessione. Almeno è abbastanza intelligente da non rivelare la povertà delle sue idee generali; non permette mai alla conversazione di orientarsi verso principi filosofici. Gli uomini come lui hanno un tale terrore di qualsiasi forma di meditazione che si vantano di prendere decisioni immediate. Credono di salvare se stessi dalla irrisolutezza; in realtà evitano la considerazione di tutte le conseguenze dei loro gesti. Inoltre in questo modo possono bearsi nell'illusione di non aver mai fatto un errore; perché i gesti si susseguono così rapidamente che è impossibile ricostruire il passato e dire che un'altra eventuale decisione sarebbe andata meglio. Possono fingere che a ogni gesto sono stati costretti per un'emergenza e che ogni decisione è stata determinata dalla necessità. Questo è il vizio dei capi militari per i quali ogni sconfitta è un trionfo e ogni trionfo è quasi una sconfitta. Cesare ha praticato questa immediatezza in tutto ciò che fa. Cerca di eliminare qualsiasi stadio intermedio tra l'impulso e l'esecuzione. Porta con sé un segretario dovunque vada e detta lettere, editti, leggi nell'attimo stesso che gli vengono in mente. Allo stesso modo obbedisce a qualsiasi stimolo della natura nell'attimo stesso in cui se ne accorge. Mangia quando ha fame e dorme quando ha

sonno. Più e più volte nei concili più importanti e in presenza di consoli e proconsoli che attraversavano il mondo per parlare con lui è uscito dalla sala con una scusa sorridente e si è ritirato un momento nella sala vicina; ma in seguito a quale richiamo della natura, non siamo mai riusciti a saperlo: forse per dormire, o per mangiare uno stufato, o per abbracciare una delle tre amanti bambine che si tiene sempre a portata di mano. Dirò a suo merito che concede queste libertà agli altri come le concede a se stesso. Non dimenticherò mai la sua costernazione a una riunione di quel genere quando seppe che un ambasciatore aveva saltato il pranzo e aveva fame. Eppure – perché quell'uomo è indefinibile – durante l'assedio di Durazzo ha fatto la fame coi soldati rifiutando le razioni conservate per i comandanti. L'insolita crudeltà per il nemico da lui mostrata alla fine dell'assedio credo dipendesse unicamente dall'irritazione protratta della fame. Cesare innalza queste abitudini a teoria e dichiara che negare di essere animali significa ridursi a essere uomini a metà.»

Cicerone non discute volentieri su Cesare a lungo; ma non è contrario all'idea di ritoccare il proprio ritratto col materiale di quello di Cesare. Sono riuscito a farlo ritornare sull'argomento.

«Non c'è uomo che non abbia bisogno di un pubblico: i nostri antenati credevano che gli dèi li stessero a guardare; i nostri padri vivevano per essere ammirati dagli uomini; per Cesare non esistono dèi e la stima dei propri simili non ha valore. Cesare vive per la stima dei posteri; voi biografi, Cornelio, siete il suo pubblico. Siete voi la molla principale della sua vita. Cesare si sforza di vivere un grande libro; non è abbastanza artista per capire che la vita e la composizione letteraria non possono scambiarsi analogie.» A questo punto Cicerone incominciò a essere scosso dalle risa. «È arrivato al punto di introdurre nella sua vita quel fatto inseparabile dall'arte che è la cancellatura. Ha cancellato la sua giovinezza. Sì, proprio così. La sua giovinezza quale egli crede sia stata, quale tutti credono sia stata, è una pura creazione di questi ultimi anni. E ora incomincia a cancellare le Guerre Galliche e le Guerre Civili. Una volta ho scorso nei minimi particolari cinque pagine dei *Commentari* con mio fratello Quinto, che era molto vicino a Cesare durante gli avvenimenti da lui descritti. Non c'è una sola menzogna, no; ma dopo dieci righe la Verità si mette a gridare, si mette a correre sconvolta e scapigliata nei corridoi del tempo; è fuori di sé. “Non m'importano le bugie” grida “ma non posso resistere a questa verosimiglianza soffocante”.»

[Qui segue il passaggio nel quale Cicerone discute la possibilità che Marco Giunio Bruto sia figlio di Cesare. È fornito nel documento che apre il Libro IV.]

...

«... Non bisogna dimenticare che durante i venti anni più critici della sua vita Cesare è stato senza un soldo. Cesare e il denaro! Cesare e il denaro! Chi scriverà mai questa storia? In tutti i miti greci non c'è una storia pari a questa, per quanto fantastica: prodigo senza rendite e dissipatore col denaro degli altri. Non è il momento di occuparci di questo, se non per dirlo in una parola: Cesare non ha mai potuto concepire il denaro come denaro nei momenti in cui esso *non si muove*. Non è mai riuscito a ritenerlo un mezzo di sicurezza per il futuro, o qualcosa da ostentare, o una prova di dignità o di potere o d'influenza. Per Cesare il denaro è denaro soltanto nel momento in cui serve a qualcosa. Cesare pensava che il denaro è fatto per coloro

che sanno che cosa farne. Ora è evidente che i multimilionari non sanno che cosa fare del loro denaro se non abbracciarselo o brandirlo; Cesare, indifferente al denaro – atteggiamento che naturalmente riesce molto impressionante e sconcertante e addirittura preoccupante per i ricchi – è sempre riuscito a trovare un mucchio di cose da fare col denaro. È sempre riuscito a rendere attivo il denaro degli altri. Riusciva a far cantare il denaro dai forzieri degli amici. Ma non va forse questo suo atteggiamento al di là dell'indifferenza? Non significa forse che non ha paura di questo mondo che ci circonda, non ha paura del futuro, non ha paura di quella Situazione Potenziale all'ombra della quale vive tanta gente? E non è forse gran parte di questa paura il semplice ricordo del terrore passato e della situazione passata? A un bimbo che non ha mai visto il precettore spaventato dal tuono e dal lampo non viene in mente di averne paura. La madre e la zia di Cesare erano donne molto notevoli. Neanche terrori più grandi di quelli del tuono e del lampo riuscivano ad alterare i loro lineamenti. Posso immaginare che durante tutti i terrori delle proscrizioni e dei massacri – con le fughe notturne in zone incendiate, concluse nei rifugi delle caverne – non hanno mai permesso al ragazzo di vedere in loro altro che una fiduciosa serenità. È possibile che si tratti di questo, o è ancora qualcosa di più e qualcosa che va più lontano? Crede davvero di essere un Dio, discendente dalla gente Giulia, nato da Venere? e quindi fuori portata dal male del mondo come è fuori della possibilità di ricevere soddisfazioni dai doni di questo mondo? In ogni modo, ha vissuto tutti quegli anni senza denaro suo, in quella casetta giù tra i lavoratori, con Cornelia e la figlioletta, eppure patrizio di tutti i patrizi, con una faccia di porpora grande come quella di Lucullo, a contraddire Crasso, a contraddire me: oh, quell'uomo è indefinibile! Ma – e questo è molto sottile – Cesare è felice di arricchire gli altri. La più grave accusa lanciata contro di lui dai suoi amici è che permette ai suoi amici di ammassare fortune irragionevoli, e che la maggior parte dei suoi amici sono lestofanti. Eppure non è questo un segno che li disprezza, perché identifica il possesso e l'accumulare il denaro con la debolezza – che dico? – con la *paura*!?»

Asinio Pollione a pranzo. Ha parlato di Catullo e degli aspri epigrammi del poeta contro il Dittatore. «La cosa più strana del mondo. Quando parla, il poeta difende Cesare dal generale disprezzo dei consoci del circolo; e invece nelle opere si abbandona a quella sfrenata violenza. Da notare: Catullo, tanto licenzioso nei versi e poi incredibilmente austero nella vita e nei giudizi sulla vita degli altri. Pare che consideri i suoi rapporti con Clodia Pulcra – rapporti ai quali non accenna mai nelle conversazioni – un amore puro ed elevato da non confondersi con gli amori effimeri nei quali sono continuamente coinvolti i suoi amici. I suoi epigrammi contro il Dittatore, per quanto in superficie siano politici, sono sempre stesi in termini di oscenità. L'avversione per Cesare pare scaturisca in lui da due fonti: la disapprovazione per la notoria immoralità del Dittatore, e la disapprovazione dei tipi di uomini dei quali il Dittatore si circonda e ai quali permette di arricchirsi a spese pubbliche. È anche possibile che egli tema il Dittatore come rivale per l'affetto di Clodia Pulcra o nutra per lui una gelosia per così dire retrospettiva.»

XIII – Catullo a Clodia

[14 settembre]

[L'11 e il 13 Catullo scrisse due minute di questa lettera. Non vennero mai mandate a Clodia, ma furono lette da Cesare tra le carte trovate nella stanza di Catullo e copiate per il Dittatore dalla polizia segreta. Queste minute si trovano nel Libro II come Documento XXVIII]

Non desidero sottrarmi al pensiero che questo mondo sia luogo di buio e di orrore.

La porta che mi hai chiuso in faccia a Capua aveva questo da dire.

Tu e il tuo Cesare siete venuti per insegnarci: tu, che l'amore e la bellezza della forma sono un inganno; lui che nei più lontani meandri della mente si trova soltanto la libidine dell'io.

Ho sempre saputo che stavi annegando. Me l'hai detto tu stessa. Con le braccia e la faccia ti dibatti ancora sulla superficie dell'acqua. Non posso annegare con te. La stessa porta che mi hai chiuso in faccia è stata un ultimo appello, perché la crudeltà è l'unico grido che tu possa ancora lanciare. Non posso annegare con te, perché ho ancora una cosa da fare. Posso ancora insultare questo universo che insulta noi.

Posso insultarlo facendo una bella cosa. La farò; e poi porrò fine al lungo tormento della mente.

Claudilla, Claudilla, stai annegando. Oh, potessi io essere sordo; oh, potessi io non sapere di quella lotta, non udire quelle grida.

XIII-A – Clodia a Catullo

[Tramite lo stesso messaggero, il medesimo giorno]

[In greco]

Cerbiatto mio: vero, tutto vero... che cosa posso fare se non essere crudele con te?... Sopportalo, subiscilo, ma non mi lasciare.

Ti dirò tutto... è la mia ultima risorsa... Preparati a questo orrore: mio zio mi ha violentata all'età di dodici anni... su che cosa, su chi posso vendicarmi di questo? Questo? In un frutteto, a mezzogiorno. Sotto un sole avvampante. Ora ti ho detto tutto.

Non c'è nulla che mi possa aiutare. Non chiedo aiuto. Chiedo compagnia nell'odio. Non potrei sopportare che tu non odiassi *abbastanza*.

Vieni da me. Vieni da me, mio cerbiatto.

Ma che dire?

Vieni.

XIII-B – Catullo

Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris.

Nescio, sed fieri sentio et excrucior.

[Odio e amo. Perché lo faccia, tu forse mi chiedi. Non lo so, ma così sento, e mi struggo.]

XIV – Asinio Pollione, a Napoli, a Cesare, a Roma

[18 settembre]

[Asinio Pollione, in viaggio quale agente di fiducia di Cesare, risponde a venti domande rivoltegli dal Dittatore.]

Mio generale:

[Seguono alcune migliaia di parole relative a certi procedimenti tecnici seguiti dalle grandi banche vicino a Napoli; una risposta altrettanto lunga relativa a certi problemi amministrativi in Mauritania; poi qualche informazione sulle belve imbarcate in Africa per partecipare alle feste di Roma.]

Domanda n. 20: la ragione del malanimo di Gaio Valerio Catullo per il Dittatore e un resoconto della relazione amorosa del poeta con la signora Clodia Pulcra.

Ho tentato più volte, mio generale, di ottenere dal poeta una spiegazione chiara della sua ostilità verso di te. Il mio generale dovrebbe sapere che Valerio ha un carattere estremamente complicato e contraddittorio. Per lo più è assennato, paziente ed equilibrato. Per quanto sia di poco più vecchio della maggioranza dei membri del nostro circolo [*Circolo Emiliano di Giochi e di Nuoto*] da un pezzo vi occupa la posizione di consigliere e paciere. Come diciamo tutti, è lui il “capotavola”. Eppure vi sono tre argomenti che non può discutere né udir discutere senza abbandonarsi ad una collera violenta. Cambia colore; gli si altera la voce e gli lampeggiano gli occhi. L’ho osservato spesso tremare. Questi argomenti sono i cattivi poeti, la cattiva condotta delle donne e tu con qualche tuo compagno. Ho già avuto occasione di dire al mio generale che la maggior parte dei membri di quel circolo ostenta di parteggiare per i repubblicani. Questo è ancora più vero per gli altri due circoli la cui appartenenza è limitata ai giovani patrizi, il circolo di Canottaggio Tiburtino e le Vele Rosse. Non è vero per i Quaranta Scalini, che rimane straordinariamente orgoglioso di essere stato fondato dal mio generale. Le opinioni repubblicane sostenute dai circoli precedenti però non varcano il confine della conversazione conviviale. I giovani sono straordinariamente male informati sugli affari di Stato e non se ne interessano abbastanza da ascoltare una discussione prolungata su questo argomento; questo vale anche per Valerio. Le sue obiezioni passano da un argomento all’altro; a un certo momento inveisce contro la figura privata di certi funzionari; un momento invoca certi principi di teoria politica, e dopo ancora ti fa responsabile di certe rapine di cui si parla nei sobborghi.

Non riesco a non credere che questa irritabilità irrazionale in questi tre argomenti sia un riflesso della infelice situazione in cui si trova nei riguardi di Clodia Pulcra. È una vera disgrazia che tra tutte le donne di Roma abbia dovuto innamorarsi proprio di lei. Quando Valerio è arrivato in città otto anni fa, Clodia era già lo zimbello del circolo, sebbene il marito fosse ancora vivo. Era lo zimbello non per il numero degli amanti, ma per l’invariabile corso di qualsiasi relazione amorosa con lei; Clodia esercita il suo fascino su un uomo per scoprirne le debolezze e poter poi insultarlo con la massima franchezza e precisione possibili. Per sua sfortuna, non riesce a farlo abbastanza bene. Ha tanta fretta di arrivare alla fase in cui umilia l’amante che il fascino si disperde rapidamente. Certi membri del circolo che si erano ripromessi almeno sei mesi d’incanto sono ritornati al circolo nel cuore della prima notte e senza il mantello.

Che Valerio debba amare questa donna con una simile intensità e per tanto tempo, ha gettato nella costernazione tutti quelli che lo conoscono. Mio fratello – che è molto

più intimo del poeta di quanto possa vantarmi io di esserlo – dice che quando Valerio parla di lei pare che parli di qualcuno che noi non abbiamo mai conosciuto. Viene ammesso da tutti che, dopo Volumnia, è la più bella donna del Colle, che è di gran lunga la più spiritosa e la più intelligente, e che i ricevimenti, le feste di campagna e i pranzi offerti da lei non hanno pari ad altri in Roma; ma Valerio parla a mio fratello della sua saggezza, della bontà per gli infelici, del tatto della sua comprensione, della grandezza della sua anima. La conosco da molti anni; mi piace la sua compagnia, ma non dimentico mai che odia l'aria che respira e qualsiasi cosa e chiunque la circonda. Si ritiene di solito che faccia un'eccezione per il fratello Publio. Cornelio Nepote m'ha esposto la sua teoria, che la campagna di vendetta contro gli uomini è forse una conseguenza dei rapporti incestuosi da lei avuti col fratello. Può darsi, ma non lo credo. Il suo atteggiamento verso di lui è quello di una madre esasperata e relativamente indifferente. La passione o la ripugnanza alla passione avrebbero reso questo atteggiamento più esasperato e più dominatore.

La mia ammirazione – anzi il mio affetto – per il poeta è molto grande. Poche cose mi renderebbero più felice che di vederlo guarire dall'infatuazione che lo tortura e vederlo dimenticare i pregiudizi puerili e incoerenti da lui nutriti per il mio generale.

La signora Clodia Pulcra mi ha invitato a un pranzo al quale mi disse di avere invitato insieme il mio generale e quel poeta. Dapprima la prospettiva mi è parsa spiacevole, ma ripensandoci mi pare offra una occasione particolarmente adatta a eliminare certi equivoci.

Potrei ben capire che il mio generale non desideri partecipare a quel pranzo, però; in questo caso spero mi venga permesso di combinare un appuntamento col poeta in altra occasione.

XIV-A – Cornelio Nepote: Topica

¶ Incontrato Asinio Pollione ai bagni. Mentre eravamo seduti nel vapore abbiamo di nuovo discusso le ragioni dell'odio di Catullo per il nostro padrone.

«Non c'è dubbio» disse. «Ha qualche attinenza con Clodia Pulcra. Ora, per quel che ne so io Cesare non si è mai interessato a lei. Tu ne sai niente?»

Ho risposto che io non ne sapevo niente, ma non ero la persona più adatta a saperne qualcosa.

«Credo che non ci sia mai stato niente. Lei era ancora una bambina negli anni in cui egli farfalleggiava nei salotti. È certo che non c'è mai stato nulla tra loro; ma per qualche ragione Catullo (ne sono certo) li collega. Gli epigrammi contro il Dittatore sono violenti, sono torvi, ma hanno pochissima base. Hai notato che tutti, senza eccezione, sono stesi in termini osceni? Denunciare Cesare di immoralità e accusarlo perché fa arricchire qualche alto funzionario, credimi, è come... gettare sabbia contro un gran vento. Hanno un qualcosa di infantile; la sola cosa non infantile che hanno è di essere indimenticabili.»

A questo punto ha accostato la bocca al mio orecchio:

«Tu sai come ammiro il nostro padrone. Eppure ti dico: uno che non riesce a formulare contro di lui un'accusa più sottile, più pungente, non ha ancora

incominciato a riflettere... No, no, credo che non ci siano dubbi: Catullo ha creato un mondo di gelosia sessuale.»

A questo punto ha agitato le mani:

«Catullo è insieme un uomo e un bambino. Bisogna vedere per credere. Hai sentito che cosa ha detto Cicerone la prima volta che ha letto quelle poesie d'amore? No? "Questo Catullo è il solo uomo a Roma a prendere sul serio la passione; probabilmente sarà l'ultimo".»

XV – Catullo a Clodia

[20 settembre]

Anima mia, anima della mia anima, vita della mia vita, ho dormito tutto il giorno.

Oh, poter dormire fino a [venerdì]. È una tortura esser svegli e non esserti accanto; è una morte dormire e non esserti accanto. A notte sono uscito con Azio: un'altra tortura, pensare a te soltanto e non poter parlare di te. È mezzanotte. Ho scritto e scritto e strappato ciò che ho scritto. Oh, la dolcezza, l'esaltazione dell'amore, quale lingua può dirla? Perché devo tentarlo io? Perché sono nato per essere ossessionato dai demoni a dirlo?

Dimentica, oh dimentica, le cose cattive che ci siamo detti l'un l'altra. La passione che è la nostra gioia è anche nostra implacabile nemica. È per vendetta degli dèi che non possiamo essere *uno* per sempre e solamente *uno*. È furore dell'anima che ci sia un corpo e furore del corpo che ci sia un'anima. Ma, oh! fa' che riusciamo dove così pochi sono riusciti. Fa' che bruciamo tutti e due in uno; e oh, Claudillina, fa' che cancelliamo tutto ciò che è avvenuto in passato; fa' che lo scacciamo. Credimi; non esiste più. Sii fiera di te; rifiutati di ricordarlo; sta in te ignorarlo. Decidi ogni mattina di essere una nuova Claudilla.

Ti bacio per distogliere gli occhi da te. Ti stringo. Ti bacio. Ti bacio. Ti bacio.

XVI – Pompea a Clodia

[21 settembre]

C'è qui una sua lettera per te. È una lettera assolutamente orribile e mi vergogno di mandartela.

Comunque! Dunque vedi che *posso* venire. Ma non ringraziare *me*. Perché non gli hai detto subito che ci sarebbe stato il poeta? A volte credo che la sola cosa di cui mio marito si interessa è la poesia. Quasi ogni sera me ne legge forte a letto. Ieri sera è stato Lucrezio. Tutto sugli atomi, atomi, atomi. Lui non la legge; la sa a memoria. Oh, mia cara, è un uomo talmente strano. Clodiola, ho sentito poco fa il soprannome che gli ha inventato Cicerone. Non è addirittura da *morire*! Non ho mai riso tanto in vita mia. [È difficile sapere quale dei nomignoli di Cicerone per Cesare abbia tanto sconvolto la moglie del Dittatore. Può darsi che sia stato semplicemente il Domine, o uno dei molti epiteti greci complicati e composti: L'Autofidia, o Colui che viveva facendosi il proprio monumento funebre d'onore; Lo Strangolatore benevolo: che riflette la costernazione dei contemporanei di fronte al totale perdono di Cesare verso i nemici e al suo molto inquietante insuccesso nel mostrare il minimo

risentimento per loro; o Non c'è che fumo, una frase tratta dalle Vespe di Aristotele, dove un uomo imprigionato in casa sua dal figlio dà questa risposta quando è scoperto nell'atto di fuggire dal camino.]

Ho provato il vestito. È meraviglioso. Indosserò la tiara etrusca e mi stanno cucendo sulla gonna chicchi d'oro, molto fitti al fondo e sempre più radi finché finiscono in niente alla cintura. Non so se le leggi suntuarie lo permettano e non ho intenzione di chiederlo.

Ti sei accorta del mio segnale durante il *balletto* nel giorno della fondazione? Quando mi tocco il lobo dell'orecchio destro è un messaggio per te. Naturalmente non oso voltare la testa a destra o a sinistra. Anche se è a due miglia di distanza, con tutto quel suo marciare su e giù e quel predicare a squarciagola, so che mi tiene gli occhi appiccicati addosso.

Sto imparando la mia parte per il sai che cosa [*i Misteri della Buona Dea*]. Cara, non ho un filo di memoria. Tutte quelle parole antiche. Lui mi aiuta. La Signora Presidentessa ha detto che dal momento che è il Pontefice Massimo gli è consentito di conoscerne *certe parti*. Le parti terribili, naturalmente no; credi che ci sia mai stata una moglie che le abbia dette al marito? Io non credo.

Ho sentito che la zia Giulia verrà anche lei al tuo pranzo. Resterà qui con noi. Questa volta mi farò raccontare ogni cosa di quelle antiche guerre civili, quando lei e mia nonna hanno ucciso un mucchio di uomini. Come dev'essere *strano*, *uccidere* un uomo! Ti abbraccio.

XVI-A – [Accluso] Cesare a Clodia

Gli ossequi del Dittatore alla nobilissima dama. Il Dittatore ha spostato l'impegno che lo tratteneva e accetta l'invito del nobilissimo Publio Claudio Pulcro e della nobilissima dama. Chiede loro il permesso di invitare nella casa di questa per dopo pranzo il commissario spagnolo e la deputazione dei dodici.

Il Dittatore apprende che il mimo greco Eros si esibirà davanti agli ospiti della nobilissima dama. Le esibizioni di questo mimo sono arte pura. Si dice però che siano accompagnate da un notevole grado di oscenità, specialmente nella composizione intitolata "Afrodite ed Efesto". Non è addicevole che i generali e gli amministratori della Spagna e dei più remoti distretti della Repubblica riportino alle guarnigioni l'impressione che i ricevimenti della capitale abbiano questa caratteristica. Il Dittatore prega la nobilissima dama di richiamare l'attenzione dell'artista su questa osservazione del Dittatore.

Il Dittatore invia i suoi ringraziamenti alla nobilissima dama e la prega di evitare per la prima parte della serata il protocollo che si suole osservare in sua presenza.

XVII – Cicerone, dalla sua villa di Tuscolo, ad Attico in Grecia [26 settembre]

Soltanto le Muse, o mio Pomponio, possono consolarci per la perdita di tutte le cose cui abbiamo dato valore. Siamo diventati schiavi, ma anche uno schiavo può cantare. Ho capovolto il procedimento di Odisseo: per salvare sé e i compagni dalla

morte egli si è reso sordo davanti alle sirene; io invece rivolgo tutta la mia attenzione alle Muse per soffocare il rantolo di morte della Repubblica e i gemiti morenti della libertà.

Non sono d'accordo con te: attribuisco il soffocamento generale alla responsabilità di un uomo.

Il paziente in punto di morte ha chiamato questo dottore, che gli ha ridato tutte le facoltà tranne la volontà e lo ha subito legato a sé quale schiavo personale. Ho nutrito per qualche tempo la speranza che il dottore si rallegrasse della guarigione del paziente e lo lasciasse al pieno esercizio della sua indipendenza. Questa speranza è venuta meno.

E allora coltiviamo le Muse; questa è una libertà che nessun uomo può toglierci.

Il dottore stesso si interessa alle melodie che sorgono dalla sua prigione universale. Mi ha mandato un foglio di versi di questo Catullo di cui parli. L'ho frequentato per qualche tempo e una sua poesia mi è perfino dedicata. È da un anno che ho letto questa poesia, ma per gli dèi non sono ancora certo che mi sia stata rivolta per ammirazione o per scherno. Sono già abbastanza grato che non mi chiami ruffiano o ladro: scherzosi attributi ai quali sfuggono ben pochi tra i suoi amici.

Non condivido lo sconfinato entusiasmo di Cesare. Per alcune di queste poesie provo piuttosto un debole che ammirazione. Quelle basate sui modelli greci le possiamo chiamare le traduzioni più brillanti che siano apparse finora; quando si scostano dai prototipi greci ci troviamo di fronte a un problema molto strano.

Queste poesie sono scritte in latino ma non sono romane. Catullo viene da oltre confine e ci prepara a quelle alterazioni della nostra lingua e delle nostre forme di pensiero che inevitabilmente ci sopraffaranno. Le poesie a Clodia, e soprattutto quelle che celebrano la morte del suo passero, non sono prive di garbo, ma hanno il loro lato comico. Mi dicono che sono già scarabocchiate sulle pareti dei bagni e che non c'è venditore di salsiccia siriana che non le abbia già mandate a memoria. Il passero! Raccontano che è posato spesso sul seno di Clodia: un crocicchio molto frequentato, e solo di rado a disposizione degli uccelli. Be', accettiamo le trenodie anacreontiche su questo uccello e le esortazioni appassionate a baci da non contare: ma che cosa si trova? Un passaggio rapido, o meglio neanche un passaggio, e già si parla di morte; e, per Ercole, i luoghi comuni della filosofia stoica sono ampiamente distribuiti.

Soles occidere et redire possunt:

Nobis cum semel occidit brevis lux.

Nox est perpetua una dormienda.

[la traduzione è nel II-B]

Questa è musica pura e melanconica. L'ho scolpita sulla parete della pergola che guarda il tramonto del sole; ma dov'è il passero, e dove sono i baci? Uno squilibrio irrimediabile unisce l'inizio e la fine di queste poesie. Non è né greco né romano. Uno svolgimento segreto di pensiero, un'associazione di idee sotto la superficie dei versi, agisce sulla mente del poeta. È la morte di Clodia, è la sua stessa morte a esser raffigurata in quella del passero.

Se siamo condannati a una poesia basata su uno svolgimento nascosto di pensiero, mio caro Pomponio, saremo presto alla mercé dell'ostentazione incomprensibile di

una sensibilità superiore. È vero che la nostra mente è un mercato in cui gli schiavi sfiorano i savi, o un giardino incolto in cui le erbacce nascono accanto alle rose. In qualsiasi momento un pensiero banale può d'un balzo fondersi col sublime che a sua volta può essere illustrato o interrotto dal particolare più casalingo della vita quotidiana. Questo è incoerenza; questo è la barbarie dentro di noi per liberarci dalla quale Omero e i grandi scrittori hanno lavorato per seicento anni. Devo incontrare questo poeta a un pranzo che Clodia offrirà tra qualche giorno. Cesare sarà presente. Intendo dirigere la conversazione in modo tale da render chiara a tutti questa verità. La conservazione delle categorie non è soltanto salvezza della letteratura, ma anche dello stato.

XVIII – Rapporto della polizia segreta del Dittatore: a proposito di Gaio Valerio Catullo

[22 settembre]

[Questi rapporti venivano presentati quotidianamente. Comprendevano lettere intercettate, conversazioni sostenute o ascoltate, e resoconti su persone o attività di persone i cui nomi erano spesso forniti dal Dittatore alla polizia.]

...

Soggetto 642: Gaio Valerio Catullo, figlio di Gaio, nipote di Tito; gentiluomo della regione di Verona. Età: 29. Risiede al Circolo Emiliano di Giochi e di Nuoto. Frequenta: Ficinio Mela; i fratelli Pollioni; Cornelio Nepote; Lucio Calco; Mamilio Torquato; Orbazio Cinna; la signora Clodia Pulcra.

Sono state esaminate le carte nelle stanze di questo Soggetto. Comprendono lettere familiari e personali e per la maggior parte materiale di poesia.

Il Soggetto non rivela interessi politici e si ritiene che le indagini a suo riguardo possano venire sospese.

[Nota del Dittatore: «Si continuino i rapporti sul Soggetto 642. Mi si faccia pervenire al più presto possibile una trascrizione di tutti i documenti trovati nelle camere del Soggetto».

Le seguenti carte vennero allora sottoposte al Dittatore.]

XVIII-A – La madre di Catullo a Catullo

Tuo padre è preso in molti nuovi impegni in città. È occupato da mattina a sera. Il raccolto non è stato quello che ci si aspettava. Ciò è dovuto a molte tempeste. Ipsitha ha avuto un raffreddore molto grave ma ora sta meglio. I tuoi cani stanno bene. Victor ormai è molto vecchio. Ormai passa la maggior parte del tempo a dormire ai miei piedi accanto al fuoco.

Abbiamo saputo dall'agente di Cecinnio che non sei stato bene. Nelle tue lettere non ci parli di queste cose. Tuo padre è disperato. Sappiamo che qui c'è un dottore tanto bravo e che potrebbe curarti così bene. Ti preghiamo di venire da noi.

Tutta Verona sa le tue poesie a memoria. Perché non ce le mandi mai? La moglie di Cecinnio ce ne ha portate venti. È strano che dobbiamo ricevere dalla mano di un vicino quella che hai scritto sulla morte del tuo caro fratello. Tuo padre la porta con sé dovunque vada. È difficile parlarne. È molto bella.

Prego ogni giorno che gli dèi immortali ti proteggano. Io sto bene. Scrivici appena puoi. 12 agosto.

XVIII-B – Clodia a Catullo
[*La primavera precedente*]

È troppo noioso avere a che fare con un bambino isterico.
Non cercare più di vedermi.

Non permetto che mi si parli in questo modo. Non ho mancato a nessuna promessa perché non ne ho fatta nessuna.

Voglio vivere come mi pare.

XVIII-C – Allio a Catullo

Ecco la chiave. Nessuno ti disturberà. Ogni tanto usa la stanza mio zio, ma ora è andato a Ravenna. “Oh, amore, reggitore degli dèi e degli uomini”.

XIX Lettera anonima [*scritta da Clodio Pulcro, ma con calligrafia femminile*] alla moglie di Cesare

Mi è stato riferito, grande e nobile signora, che hai accettato l’invito a pranzo in casa di Clodio Pulcro domani sera. Non ruberei il tempo di una persona che tanto nobilita un luogo così importante se non dovessi comunicarti informazioni che non potresti avere da altri.

Questa è una lettera di avvertimento della quale credo non sarai ingrata. So, con mio grande dolore, che Clodio Pulcro nutre per te un sentimento che ha varcato da un pezzo i limiti dell’ammirazione. Lui, che finora non ha mai saputo che cos’è l’amore, che – ahimè! – ha dato più sofferenza che gioia al nostro sesso, è stato finalmente umiliato da quel Dio che non risparmia nessuno. Non è probabile che si risolva a dichiararti la sua passione; il rispetto da lui nutrito per il tuo marito immortale glielo impedirà, come è giusto; ma può essere che i suoi sentimenti finiscano per spezzare anche i freni del dovere e dell’onore.

Non tentar di sapere chi sono. Uno dei motivi che mi inducono a scriverti non posso sperare di nascondere: è la gelosia; gelosia per questo tuo dominio indiscusso su un cuore dal quale una volta mi consideravo prediletta. Appena scritta questa lettera porrò fine a un’esistenza che ha perduto ogni ragione d’essere. Lascia che le mie parole di morte ti avvertano che neanche la tua nobile natura riuscirà a redimere uno che ha dissipato in disordine spensierato la sue auree promesse; neanche tu riuscirai a sottrarlo alla influenza di quella perfida donna che è sua sorella; neanche tu riuscirai a vendicare i torti che ha fatto al nostro sesso. Egli crede che tu possa ricondurlo alla virtù e all’utilità pubblica.

S’inganna: neanche tu, grande dama, riusciresti a farlo.

XX – Abra, cameriera della moglie di Cesare, a Clodia
[*30 settembre*]

Si partirà di qui per la tua cena alle tre. La mia padrona e la Vecchia Signora in lettiga, lui a piedi.

Lui allegro. Lei in lacrime. Lui mi ha fatto togliere tutti i chicchi d'oro dal vestito. Leggi sontuarie.

Udito una conversazione importante. Perdonami, mia signora. La Vecchia Signora ha avuto un lungo colloquio con lei. Ha detto che forse sarai eliminata [*sotto, mezzo scancellato*: espulsa] dalle cerimonie. La mia padrona molto adirata, ha gridato che lui lo avrebbe evitato. La Vecchia Signora ha detto, forse sì forse no. La mia padrona lacrime; prega la Vecchia Signora di evitarlo. La mia padrona va da lui, gli chiede di non farlo avvenire. Lui calmo e allegro, dice che non ne sa niente e non è il caso di preoccuparsi.

Sto facendo i capelli della mia padrona. Ci vorrà un'ora. La mia padrona fa domande su tuo fratello.

La mia rispettosa obbedienza alla tua signoria.

XX-A – La moglie di Cesare a Clodia

È ACCADUTA UNA COSA TERRIBILE. MENTRE VENIVAMO ALLA TUA CENA TRE UOMINI HANNO SCAVALCATO IL MURO E HANNO TENTATO DI UCCIDERE MIO MARITO. NON CONOSCO LA GRAVITÀ DELLA FERITA, SIAMO TUTTI RITORNATI A CASA. NON SO CHE COSA FAREMO. DESOLATA DI MANCARE AL TUO PRANZO. ABBRACCI.

XX-B – Il capo della Polizia ufficiale al capo della Polizia segreta

Abbiamo fermato duecento ventiquattro persone trovate accanto alla scena dell'attentato. Abbiamo incominciato l'interrogatorio. Sei uomini molto sospetti. Abbiamo incominciato la tortura. Uno si è ucciso prima dell'interrogatorio.

La folla si è riunita davanti alla casa di Publio Clodio Pulcro. Si è sparsa la voce che il Dittatore si stava recando a cena da lui e il tentato assassinio è imputato agli agenti di Clodio. La folla ha incominciato a prendere a sassate la casa e sta parlando di appiccarvi il fuoco. Molti domestici della casa hanno cercato di fuggire passando per il cancello sul vicolo Trivulciano e sono stati picchiati dalla folla.

[*Più tardi*]

La folla davanti alla casa è sempre più minacciosa.

Marco Tullio Cicerone era in casa, con le insegne di ex console. Venne accompagnato a casa da un distaccamento militare. La folla gli ha sputato addosso e lo ha preso a sassate.

In casa rimane Clodia Pulcra, un giovane che si è denunciato come Gaio Valerio Catullo e un domestico.

Anche Asinio Pollione era tra gli ospiti, ma se n'è andato immediatamente appena ha saputo dell'attentato e si è recato in casa del Dittatore. Vedendolo in uniforme la folla lo ha lasciato passare e lo ha applaudito.

Publio Clodio Pulcro è fuggito prima che riuscissimo ad arrestarlo.

[Più tardi]

Il Dittatore è giunto improvvisamente davanti alla porta della casa, accompagnato da Asinio Pollione e da sei guardie.

È stato clamorosamente acclamato. Ha parlato alla folla; ha invitato tutti a ritornare a casa, a ringraziare gli dèi per la sua salvezza. Ha assicurato che non vedeva ragione di sospettare gli abitanti di quella casa a proposito di questo attentato alla sua vita.

Ha dato ordine, in modo che tutti lo udissero, di non torturare i sospetti prima che egli li avesse visti e interrogati personalmente.

A me ha dato ordine di fare ogni sforzo per mettere le mani su Clodio Pulcro, ma di trattarlo con rispetto.

XXI – Asinio Pollione a Virgilio e Orazio

[Questa lettera è stata scritta una quindicina d'anni dopo la precedente]

La gotta e la cattiva coscienza, amici miei, sono nemiche del sonno; fra tutt'e due ieri notte mi hanno tenuto sveglio a lungo.

Una diecina di giorni fa, al tavolo del nostro padrone [*vale a dire dell'imperatore Cesare Augusto*] sono stato inaspettatamente invitato a raccontare gli strani fatti relativi alla cena interrotta offerta da Clodia Pulcra al poeta Catullo, a Cicerone e al Divino Cesare nell'ultimo anno di vita di questi. Per mia fortuna l'Imperatore ha dovuto allontanarsi poco dopo che avevo incominciato la narrazione. Vi rendete certo conto di come incespicavo sia pure nella breve parte che ho raccontato. Il nostro Imperatore è uomo di larghe vedute, ma è padrone del mondo, un Dio, e nipote di un Dio. Il suo divino zio lo diceva sempre: i Dittatori devono sapere la verità ma non devono mai permettere che venga loro raccontata. Preso alla sprovvista, ho incominciato a inventare una storia adatta alle orecchie di un Imperatore. Però voi due dovete sapere la verità, e stasera dettandovi questa storia spero di dimenticare o calmare i miei due mali.

Stavamo aspettando da qualche tempo l'arrivo del Dittatore e del suo seguito. Intorno alla casa, Clodia aveva disposto per le strade lunghe file di sacerdoti e di suonatori e una gran folla si era raccolta per vederlo passare. Fummo gli ultimi a sapere che aveva avuto luogo un attentato alla sua vita. Fin dal principio (e ancora adesso) il popolo di Roma ha creduto che fossero stati i sicari pagati da Clodio Pulcro a tentar di assassinare l'ospite. Mentre aspettavamo, incominciarono a piover pietre in cortile e fasci di paglia accesa vennero scaraventati oltre i muri e ci caddero ai piedi. Finalmente qualche domestico atterrito ci diede la notizia. Ottenni da Clodia il permesso di recarmi in casa di Cesare. Essendo in uniforme riuscii ad attraversare la folla senza difficoltà. Seppi più tardi che Cicerone aveva parlato alla gente dalla porta di casa, ricordando i suoi servizi alla Repubblica e invitando tutti a ritornare a casa; che la folla non soltanto non era rimasta impressionata, ma era addirittura diventata insolente, e Cicerone aveva dovuto affrettarsi a casa salvandosi a stento la vita; e che una quantità di domestici, tentando di andarsene passando per il cancello del giardino, erano stati battuti a morte.

Mentre attraversavo il Colle Palatino seguii le tracce del sangue di Cesare. Lo trovai seduto nell'atrio della sua casa mentre gli medicavano le ferite. Le facce dei

domestici erano bianche; la moglie era sconvolta; soltanto lui e la zia erano calmi. I pugnali degli assassini gli avevano fatto nel fianco destro due ferite profonde che andavano dalla gola alla cintola. Il medico le stava lavando e le bendava con muschio marino. Cesare sedeva, scherzando con impazienza. Quando mi avvicinai a lui gli vidi negli occhi un'espressione che vi avevo vista soltanto nei momenti di maggior pericolo durante la guerra, un'aria di felicità ansiosa. Mi chiamò a sé e mi chiese sottovoce come andavano le cose in casa di Clodia. Glielo dissi.

«Bravo medico» disse. «Fa' presto, fa' presto, fa' presto.»

Di quando in quando entravano uomini della sua polizia segreta recando rapporti circa le indagini sull'attentato.

Alla fine il chirurgo si scostò e disse: «Sire, ormai affido la guarigione alla natura stessa. Essa esige da te immobilità e sonno. Si compiaccia il Dittatore di bere questo calmante».

Cesare si alzò e fece due o tre volte il giro dell'atrio, attento alle proprie condizioni, tenendo gli occhi sorridenti fissi su di me. «Bravo medico» disse alla fine «ti obbedirò tra due ore; ma prima ho da fare una commissione.»

«Sire! Sire!» esclamò il medico.

La moglie gli si gettò alle ginocchia, gemendo come Citeride in una tragedia. Egli la fece alzare, l'abbracciò, e mi indicò bruscamente la porta con un cenno del capo. Riunì qualche guardia, diede ordine alla lettiga di seguirlo e ci avviammo in fretta ad attraversare il Palatino. A un certo momento fu costretto dal dolore o dalla debolezza a fermarsi. Si appoggiò in silenzio contro il muro; con la mano mi fece cenno di star zitto. Per qualche minuto respirò profondamente; poi riprendemmo il cammino. A misura che ci avvicinavamo alla casa di Clodia ci accorgemmo che la polizia non riusciva a disperdere la folla. Tutta Roma era sciamata sul colle. Quando la gente riconobbe il Dittatore si levò un gran grido e gli venne fatto largo perché potesse passare. Cesare procedeva lentamente, sorridendo da destra a sinistra e toccando le spalle di quelli che gli stavano accanto. Davanti alla porta di Clodia si voltò, alzò la mano e attese il silenzio.

«Romani» disse «che gli dèi benedicano Roma e tutti coloro che l'amano. Che gli dèi difendano Roma e tutti coloro che l'amano. I vostri nemici hanno tentato di togliermi la vita...» A questo punto si aprì la veste e mostrò le fasciature sul fianco. Vi fu un silenzio inorridito seguito da un boato di dolore e di collera. Cesare continuò con calma:

«... ma io sono ancora tra voi, in grado e desideroso di aiutarvi per il vostro bene. Coloro che mi hanno attaccato sono stati arrestati. E quando avremo esaminato la cosa fino in fondo vi verrà presentato un rapporto di tutto l'accaduto. Ritornate alle vostre case; stringete a voi le mogli e i bambini e ringraziate gli dèi; poi andate a dormire. A ogni padre di famiglia verrà donata una misura di grano perché possa rallegrarsi con me di questa felice conclusione. Andate in silenzio alle vostre case, amici, senza indugiare; perché la gioia di un bimbo è rumorosa, ma la gioia di un uomo è silenziosa e contenuta.»

Si trattenne un momento mentre molti si avvicinavano a premergli la fronte sulla mano.

Entrammo in casa. Nel cortile Clodia era in piedi pronta a riceverlo, nel punto nel quale avrebbe dovuto trovarsi il fratello. Qualche passo dietro di lei stava Catullo, diritto e cupo. Cesare li salutò in forma ufficiale e si scusò per l'assenza della moglie e della zia. Clodia si scusò sottovoce per l'assenza del fratello.

«Facciamo il giro degli altari» disse. Lo fece con quell'incomparabile miscuglio di serenità e serietà che mostrava nell'osservanza di tutti i rituali. Dopo aver rivolto uno sguardo sorridente a Catullo, aggiunse la Preghiera per il Sole Morente in uso nelle case a nord del Po. Poi divenne improvvisamente molto spensierato. Aveva trovato una domestica accoccolata dietro un altare. La prese scherzosamente per un orecchio e la condusse in cucina. «La cena non è certo rovinata del tutto. Preparaci un piatto; e mentre lo prepari noi incominciamo a bere. Asinio, tu riempirai le coppe. Vedo che hai preparato un pranzo alla maniera greca, Clodia. Faremo un banchetto di conversazioni, perché la compagnia è ben scelta e non mancano gli argomenti alla nostra discussione.» A questo punto si mise una ghirlanda sul capo dicendo: «Sarò il *[in greco]* Re del Banchetto. Sceglierò l'argomento, premierò i savi e stabilirò le pene per gli stupidi».

Mi sforzai di uniformarmi al suo umore, ma Clodia non riuscì a trovare parole e per qualche tempo rimase pallida e scossa. Catullo rimase sdraiato a occhi bassi finché ebbe bevuto parecchie coppe di vino. Tuttavia Cesare continuò a parlare con animazione; a Clodia sulle Leggi suntuarie e a Catullo sui suoi piani per un controllo sugli straripamenti del Po. Alla fine quando vennero sparecchiate le tavole Cesare si alzò, versò la libagione e annunciò l'argomento del nostro simposio: se la grande poesia sia opera della mente umana soltanto o se dipenda, come tanti hanno sostenuto, dall'ispirazione degli dèi. «Prima di cominciare» disse «recitiamo qualche verso per concentrarci sull'argomento che ci siamo proposti.» Mi fece un cenno. Recitai “Oh, amore, reggitore degli dèi e degli uomini” *[dalla tragedia di Euripide, ora perduta, Andromeda]*; Clodia disse la “Invocazione alla stella del mattino” di Saffo *[anche questa perduta]*; Catullo disse molto lentamente l'introduzione di Lucrezio. Vi fu un lungo silenzio mentre aspettavamo che Cesare parlasse a sua volta e sapevo che egli stava lottando contro le lacrime che così spesso hanno la meglio su di lui. Dopo aver bevuto a lungo disse, come distrattamente, qualche verso di Anacreonte.

Il primo discorso è toccato a me. Come sapete, io mi sento più a mio agio negli uffici amministrativi e nei consigli di guerra che in queste accademie. Fui lieto di ricordare le lezioni del mio pedagogo e ripetei i luoghi comuni delle scuole, che la poesia, come l'amore, proviene dagli dèi e che entrambi sono accompagnati da uno stato di ispirazione che per ammissione universale è qualcosa di più che umana; che l'eternità stessa dei grandi versi è segno di una fonte super umana, perché tutte le opere eseguite dall'uomo si distruggono col passare del tempo mentre i versi di Omero sopravvivono ai monumenti da essi descritti e come gli dèi che li ispirano sono eterni. Ho detto un mucchio di cose stupide, ma nessuna che non fosse già stata detta migliaia di volte.

Quando tacqui si alzò Clodia, si raccolse attorno i drappaggi della veste e salutò il Re. La mia opinione su Clodia non era mai stata aspra come quella nutrita dalla maggior parte della nostra comunità. La conoscevo da molti anni, per quanto non

fossi mai stato tra coloro dei quali Cicerone aveva detto che «soltanto i suoi amici più cari sono in grado di poterla veramente detestare». Tuttavia non ho mai avuto occasione di ammirarla più che in quella sera. La sua casa era in subbuglio; aveva buone ragioni di credere che suo fratello fosse stato ucciso e che ella stessa fosse sotto sospetto di aver tramato o almeno cospirato all'attentato alla vita del Dittatore. In quel momento il contegno di Cesare deve esserle sembrato inspiegabile. Era pallida, ma contenuta; la sua bellezza famosa pareva acuita dai pericoli trascorsi; e il discorso da lei tenuto fu così serrato e potente che alla fine di esso mi sentii più che persuaso dal suo punto di vista. Incominciò dicendo che accettava in anticipo qualunque pena il Re le avesse imposto, perché le cose che aveva da dire, lo sapeva, sarebbero state accolte con sfavore.

«Se fosse vero, o Re» incominciò «che la poesia giunge tra noi per ispirazione degli dèi, allora saremmo due volte ben disgraziati: prima perché siamo uomini e poi perché sapremmo degli dèi anche questo, che vogliono farci restare bambini ignoranti o schiavi ingannati. Perché è la poesia a porre sulla vita una faccia più bella di quella che la vita abbia il diritto di pretendere; è la più seducente tra le menzogne e il più proditorio tra i consiglieri.

«Né il sole né lo Stato umano permettono che li si guardi con troppa fissità; il primo dobbiamo scrutarlo attraverso le gemme, il secondo attraverso la poesia. Anche senza la poesia, gli uomini si getterebbero alla battaglia, le spose affronterebbero il matrimonio, le mogli diventerebbero madri, gli uomini seppellirebbero i loro morti e morirebbero anch'essi; ma ebbri di poesia tutti questi uomini e queste donne si gettano in queste vicende con non so che sconfinata speranza. I soldati si procacciano gloria, le spose si chiamano Penelopi, le madri recano eroi allo Stato, e i morti si abbandonano tra le braccia della madre terra che li ha nutriti, vivendo per sempre nella memoria di chi si lasciano dietro. Sono stati i poeti a dire agli uomini che stiamo avviandoci verso un'età dell'oro, e gli uomini sopportano i mali e le disgrazie nella speranza che un mondo più felice giunga a sorridere ai loro discendenti. Ora è più che sicuro che non ci sarà età dell'oro e che mai esisterà governo tale da dare a ciascuno ciò che lo renderebbe felice, perché la discordia è al cuore del mondo ed è presente in ogni sua parte. È più che sicuro che ogni uomo odia quelli posti al di sopra di lui; che gli uomini sono disposti a rinunciare alla loro proprietà con la stessa prontezza con la quale i leoni sono disposti a lasciarsi strappare il cibo dai denti; che tutto quello che gli uomini desiderano compiere devono portarlo a termine in questa vita, perché non ce ne sono altre; e che questo amore – che i poeti mettono così bene in mostra – non è se non il desiderio di essere amati e la necessità di essere il centro fisso dell'attenzione di qualcuno negli sconfinati deserti della vita; e che la giustizia è il freno di brame contrastanti. Ma queste sono cose che nessuno dice. Il nostro Stato stesso è governato nel linguaggio della poesia. Parlando tra loro, i nostri capi definiscono, e a ragione, i cittadini una bestia pericolosa e un mostro dalle molte teste; ma davanti alle urne, ben circondati da guardie armate, in che termini si rivolgono ai votanti turbolenti? Forse che i votanti non sono allora gli “amanti della Repubblica”, “degni discendenti dei loro nobili padri”? Le cariche a Roma sono ottenute con le mance in una mano e le minacce nell'altra; e in bocca citazioni di Ennio.

«Molti diranno che questa è la grande virtù della poesia, che incivilisce gli uomini e fissa i modelli secondo i quali essi possono aspirare a vivere, e che per questo gli dèi trasmettono leggi ai loro figli. È molto evidente però che questo non è vero, perché la poesia ha sugli uomini l'azione di ogni lusinga: assopisce le molle dell'azione; priva gli uomini del desiderio di meritare un simile dono. A prima vista pare che sia soltanto una puerilità, un aiuto alla debolezza e un conforto all'infelicità, ma no! È un male. Indebolisce la debolezza e raddoppia l'infelicità.

«Quali sono i poeti che hanno aggiunto questo nuovo scontento all'eterno scontento degli uomini? È una piccola schiera, che si rinnova di generazione in generazione. L'osservazione popolare ha fatto da un pezzo il ritratto del poeta: inetto in tutte le cose pratiche; la distrazione spesso lo rende ridicolo; è impaziente, si esaspera facilmente, è soggetto a eccessi emotivi di ogni genere. Lo scherno di Pericle a proposito di Sofocle quale governatore della città non è che la continuazione della storia di Menandro che attraversa il mercato con un piede calzato e un piede nudo. Queste caratteristiche, note a tutti, sono interpretate da alcuni come un'indicazione che i poeti sono intenti a verità che giacciono al di là dell'apparenza e che la loro contemplazione di queste verità è come una follia o una sapienza di origine divina. Secondo me, però, c'è un'altra spiegazione. Io credo che tutti i poeti nell'infanzia abbiano ricevuto dalla vita qualche ferita profonda o qualche profonda mortificazione che li mette per sempre in uno stato di paura di fronte a tutte le situazioni della nostra esistenza umana. Nella loro avversione e nella loro sfiducia sono spinti a crearsi nell'immaginazione un altro mondo. Il mondo dei poeti non è la creazione di una visione più profonda ma di una bramosia più incalzante. La poesia è un linguaggio a parte nel linguaggio, piegato a descrivere un'esistenza che non è mai esistita e non esisterà mai, e tanto seducenti sono le immagini dei poeti che tutti gli uomini sono condotti a dividerle e a vedere se stessi diversi da quello che sono. Considero una conferma a questo il fatto che anche quando scrivono versi che investono di scherno la vita, descrivendola in tutta la sua palese assurdità, i poeti lo fanno in modo tale che i lettori se ne sentono innalzati, perché i termini della condanna dei poeti presuppongono un ordine più nobile e leale da cui si viene giudicati e a cui è possibile giungere.

«Questi sono dunque gli uomini che alcuni dicono portavoce degli dèi. Io dico che se gli dèi esistono riesco a immaginarli crudeli o indifferenti o incomprensibili, generosi o incuranti degli uomini; ma non riesco a immaginarli intenti al gioco puerile di illudere gli uomini sulla loro situazione mediante l'intervento dei poeti. I poeti sono uomini come noi, ma sono ammalati e sofferenti. Posseggono un conforto, che è costituito dai loro sogni febbrili. Ma non da una vita di sogno, bensì da una vita ben desta dobbiamo imparare a vivere in un mondo che è desto.»

Quando ebbe finito, Clodia salutò di nuovo il Re e sedette passando la ghirlanda a Catullo. Cesare lodò il suo discorso in alti termini e senza l'ironia che usava Socrate in queste occasioni. Il suo divertimento parve cresciuto; mi fece di nuovo riempire le coppe e quando tutti ebbero bevuto invitò Catullo. Durante la prima parte del discorso di Clodia, il poeta era rimasto a sedere con gli occhi bassi, ma lentamente il suo aspetto era mutato, e quando si alzò e si pose la ghirlanda sul capo ci

accorgemmo tutti che si sentiva profondamente impegnato, o per la collera, o per interesse all'argomento in discussione.

[*Si sono conservate molte versioni della cosiddetta Alcestiade di Catullo. Quella che Cesare mandò come parte 996 della sua lettera-diario a Lucio Mamilio Turrino è sostituita qui da un resoconto più breve di Asinio Pollione.*]

Anche i bambini sanno, o Re, che Alcesti, moglie di Admeto, re di Tessaglia, è stata l'aureo modello di tutte le mogli. Eppure da fanciulla le nozze eran l'ultima cosa che ella sognasse. Era tormentata da un problema simile a quello a noi sottoposto stasera. Prima della fine dei suoi giorni voleva trovare risposta alle domande più importanti che possono venir rivolte. Voleva la sicurezza totale che gli dèi esistevano e si preoccupavano di lei; che le ispirazioni del suo cuore eran guidate da loro e che il male e il bene a lei toccati in sorte erano loro noti e per così dire da loro voluti per loro propri intenti. Si guardò attorno e vide che poche probabilità aveva di apprendere queste cose se doveva passare la vita come regina e moglie e madre. Aveva il cuore colmo di una sola ambizione: diventare sacerdotessa di Apollo a Delfi. Aveva udito che quivi si viveva alla presenza stessa del Dio; quivi messaggi si ricevevano da lui quotidianamente; quivi si poteva essere certi. Si narra che a proposito delle mogli e delle madri dicesse che erano in molte; che per loro non c'era nulla d'importante di là della bene o malevolenza dei loro mariti; che il sole sorgeva soltanto per i loro figli ai quali eran legate da quell'amore furioso che per i cuccioli nutrono le tigri; che i loro anni passavano, colmi dei doveri innumerevoli inerenti alla cura di una casa, mentre la loro mente era colma delle paure e gli orgogli e le gioie delle possedute ricchezze; e che infine venivan poste a giacere, senza sapere del perché avevan vissuto e sofferto più di quanto ne sapessero gli animali delle colline. Le pareva che si potesse ottenere dalla vita qualcosa di più che esser mero strumento delle forze di essa, e che quel più si potesse trovare a Delfi. Le sacerdotesse di Apollo però venivan chiamate dal Dio; e a lei, nonostante preghiere e sacrifici nessun richiamo giungeva. Le sue giornate passavano in attesa di un messaggio e nello sforzo di leggere il volere del Dio in segni e portenti.

Ora Alcesti era la più saggia e più bella delle figlie del re Pelia. Tutti gli eroi della Grecia sognavan di ottenere la sua mano; ma il re desiderando averla accanto impose a quei pretendenti un pegno addirittura impossibile. Dichiarò che Alcesti sarebbe stata data in sposa soltanto a colui che aggiogando a uno stesso giogo un leone e un orso riuscisse a guidarli insieme intorno alle mura della città. Gli anni si succedettero agli anni e l'uno dopo l'altro i pretendenti fallirono la prova. Peleo, che sarebbe stato il padre di Achille, fallì e fallì Nestore Sagace; Laerte padre di Ulisse fallì e fallì Giasone condottiero possente degli Argonauti. Leoni e orsi si scagliavano infuriati l'uno addosso all'altro, e chi li guidava salvava a stento la vita. E il re rideva ed era molto contento e la principessa interpretava le prove fallite come un segno del Dio, un destino a restar vergine e servirlo a Delfi.

Alla fine, com'è noto, Admeto, re di Tessaglia, scese dalle sue montagne. Guidò il leone e l'orso come docili bovi intorno alla città e conquistò la mano della principessa Alcesti. Con amore e gioia la condusse al suo palazzo a Ferete e grandi furono i preparativi per le nozze.

Alcesti non era ancora pronta però a diventare né sposa né madre. Di giorno in giorno con una specie di paura si accorse di amare sempre più Admeto, ma continuò ad aspettare il richiamo di Apollo e con un pretesto dopo l'altro rimandò il giorno delle nozze.

Admeto dapprima rimase paziente fra questi rinvii, ma alla fine non riuscì a contenere il proprio ardore. La supplicò di dargli una spiegazione di tanta riluttanza, e in risposta ella gli disse tutto ciò che aveva nel cuore. Admeto era un uomo pio e devoto, ma aveva smesso da un pezzo di cercar fuori di se stesso un aiuto o un conforto dagli dèi. In un caso della sua vita però li aveva sentiti vicini e questo le riferì ora con entusiasmo:

«Alcesti» disse «non cercar più un segno di Apollo per le nostre nozze, perché quel segno è già chiaramente venuto. Egli soltanto è stato a condurci qui, come vedrai dalla mia storia.

«Prima di ritornare a Iolco a tentare la prova mi ammalai, com'era ben naturale, perché il mio grande amore era in lotta con la disperazione al pensiero di non riuscire ad aggiogare l'orso e il leone. Per tre giorni e tre notti giacqui in punto di morte; fu Aglaia ad assistermi, che mi era stata nutrice, e a mio padre prima che a me. Fu lei a dirmi che durante il mio delirio della terza notte si accorse che Apollo era presente nella mia mente e mi insegnava ad aggiogare il leone e l'orso. Aglaia è qui presente; non hai che da chiederglielo.»

«Admeto» disse Alcesti «non mancano certo storie sugli dèi ricavate dal delirio di giovani e dai racconti di vecchie nutrici. Sono state proprio queste favole ad accrescere la confusione nella quale vivono tutti gli uomini. No! Admeto, lasciami andare a Delfi! Anche se non sono stata prescelta quale sacerdotessa, posso fare la serva. Posso servire i suoi servi e pulire i pavimenti e i gradini della sua casa.»

Admeto non capì che cosa la tormentasse, ma le stava concedendo melanconicamente il permesso richiesto quando il colloquio fu interrotto. Venne recata loro notizia che era giunto al palazzo un visitatore, un vecchio cieco che si era poi rivelato Tiresia sacerdote di Apollo a Delfi. Con grande stupore Admeto e Alcesti si recarono nell'atrio ad accoglierlo. Quando gli furono giunti vicini egli si rivolse loro ad alta voce:

«Reco un messaggio alla casa di Admeto, re di Tessaglia. Ho premura di riferirlo e ritornare al luogo donde sono venuto. È volere di Giove che Apollo viva su questa terra come uomo tra gli uomini per la durata di un anno. E Apollo ha scelto di vivere qui quale mandriano di Admeto. Ho trasmesso il messaggio.»

Admeto fece un passo avanti e chiese: «Vuoi forse dire, o dolce Tiresia, che Apollo sarà qui ogni giorno, ogni giorno?»

«Fuori del cancello» gridò Tiresia «ci sono cinque mandriani. Uno di loro è Apollo. Non cercar di sapere quale sia. Assegna loro i compiti; fallo con giustizia; e non rivolgermi altre domande, perché non ho risposte.»

Con queste parole e senza alcun segno di riverenza, Tiresia invitò i mandriani a entrare in cortile e si avviò a riprendere il cammino. I cinque mandriani che entrarono lentamente in cortile eran come tutti i mandriani: coperti di polvere per il lungo viaggio e molto intimiditi dallo sguardo intenso che era fisso su loro. Il re Admeto riuscì a trovare la parola a stento, ma alla fine diede loro il benvenuto e impartì ordini

affinché venissero loro assegnati un giaciglio e una cena. Per il resto del giorno il silenzio regnò su tutta la gente di Ferete. Si sapeva che un grande onore era toccato al paese, ma è difficile essere insieme felici e perplessi.

Verso la fine di quella giornata, quando incominciarono ad apparire le prime stelle, Alcesti uscì furtiva dal palazzo e si recò al fuoco intorno al quale eran seduti i mandriani. Si fermò sull'orlo della luce del fuoco e scongiurò Apollo di parlarle di persona, di uscire dal nascondiglio del quale si compiacciono gli dèi e dare risposta a quelle domande che erano la sua vita stessa. La preghiera non fu breve. I pastori sconcertati dapprima restarono zitti e rispettosi; poi incominciarono brontolando a passarsi l'otre di vino di mano in mano; uno si addormentò e prese a russare. Alla fine il più basso di tutti si asciugò la bocca col dorso della mano e disse:

«Principessa, se è vero che qui c'è un Dio io non so quale egli sia. Da trenta giorni noi cinque attraversiamo a piedi la Grecia. Abbiamo bevuto allo stesso otre di vino, abbiamo tuffato la mano in uno stesso piatto e dormito accanto allo stesso fuoco. Se ci fosse tra noi un Dio forse che non lo saprei? Eppure, signora, ti dico: questi non sono mandriani comuni. Quel tizio che dorme, non c'è malattia che non possa curare, né puntura di serpe né frattura di ossa. Cinque giorni fa quando caddi in una cava ero certo di essere spacciato, ma quel tizio si chinò su di me e pronunciò qualche formula magica e guardami adesso. Eppure so bene che non è un Dio, principessa. Be', in una città, principessa, c'era una bimba con la gola strozzata, principessa; era diventata di porpora e ti si sarebbe spezzato il cuore a vederla. Questo tizio aveva voglia di dormire. Non ha voluto attraversare la strada per vederla. Forse che è un Dio? E quell'individuo che gli è accanto, quello – non puoi smetter di bere mentre una principessa ti guarda? – non perde mai la strada. Nella notte più buia riconosce il nord dal sud. Ma so bene che non è il figlio del sole. E quello coi capelli rossi, per esempio, neanche lui è un mandriano comune. Compie miracoli e meraviglie. Capovolge l'ordine della natura. È un inventore.»

Così dicendo il mandriano si avviò verso il compagno dai capelli rossi e incominciò a svegliarlo a calci. «Svegliati. Svegliati. Mostra qualche meraviglia alla principessa.» L'uomo addormentato si mosse e gemette.

D'improvviso dall'alto dell'aria e dai colli lontani, si udirono voci chiamare: «Alcesti! Alcesti!». Dopodiché l'uomo si voltò e si riaddormentò. Di nuovo venne svegliato a calci. «Fa' qualcos'altro. Fa' la cascata dell'acqua dalla cima degli alberi. Fa' le palle di fuoco.» L'uomo imprecò di malanimo. Palle di fuoco incominciarono a sfrecciare per terra. Si arrampicarono sugli alberi ed esplosero; salirono sulla testa dei compagni; scherzaron tra loro, buffe come animali.

Alla fine la radura sprofondò nel buio. «Queste sono cose invero che nessun altro sa fare, ma ti presterei giuramento, principessa, che costui non è un Dio. Una delle ragioni è che nessuna di queste meraviglie ha un significato. Siamo stupiti e dopo lo stupore viene la delusione. Durante i primi giorni del viaggio non facevamo che chiedergli meraviglie, perché ci divertivano; ma alla fine ce ne stancammo, e a dire il vero ne provammo vergogna, e anch'egli ne provò vergogna perché i suoi trucchi non avevan rapporto con nulla. Potrebbe mai un Dio vergognarsi delle proprie meraviglie? Dovrebbe egli mai chiedersi che cosa significano? Dunque vedi principessa!» concluse stendendo le braccia come se avesse finito la risposta alla

preghiera. Ma Alcesti non si lasciò mettere a tacere così in fretta. Indicò il quarto mandriano.

«Quell'uomo? Neanche lui è un mandriano normale. È il nostro cantore. Credimi, quando suona la lira e canta, i leoni gli si arrestano incantati in grembo. È vero che a volte ho detto tra me: "Certo dev'essere un Dio". Può colmarci fino all'orlo di gioia o di dolore in momenti in cui non abbiamo motivo di rallegrarci né di addolorarci. Può rendere il ricordo dell'amore più tenero dell'amore stesso. Le sue meraviglie sono più grandi di quelle del nostro sanatore, del nostro camminatore notturno e del nostro mago; ma l'ho osservato: principessa, le sue meraviglie hanno più effetto su di noi che su di lui. In fretta respinge il canto che ha creato. Esso può esaltare noi ogni volta, ma non lui. Non gode la cosa che ha creata e si travaglia a foggiane un'altra. Questo basta ad assicurarci che non è un Dio, e neanche un messaggero degli dèi, perché gli dèi non si può nemmeno supporre che disprezzino la propria opera. E io? Che cosa faccio io? Ciò che sto facendo adesso. Il mio interesse è di indagare sulla natura degli dèi: se è vero che esistono e come possiamo trovarli. Puoi immaginare...»

[Qui la narrazione era interrotta, e ritorniamo alla lettera di Asinio Pollione.]

A questo punto il Dittatore si alzò e mormorando «Continua, amico mio» incominciò a passeggiare nella stanza. Catullo ripeté: «Puoi immaginare», ma aveva appena pronunciate le parole che Cesare cadde a terra in una convulsione della Malattia Sacra. Torcendosi si strappò le bende dal fianco e presto il pavimento fu striato di sangue. Ero stato presente altre volte a questi suoi attacchi. Gli appallottolai un lembo della veste e gliela misi tra i denti. Ordinai a Catullo di aiutarmi a tendergli il corpo e a Clodia di portare tutti gli abiti che poteva trovare per scaldarlo. Presto smise di balbettare e piombò in un sonno profondo. Lo vegliammo qualche tempo, poi lo ponemmo sulla lettiga e il poeta e io lo accompagnammo a casa.

Questo fu quanto avvenne al pranzo due volte interrotto di Clodio. Tutti e due questi amici sarebbero morti entro l'anno. Il poeta che aveva visto quella grandezza umiliata nella follia non scrisse più epigrammi spietati contro di lui. Il mio padrone non alluse mai alla sua malattia ma in varie occasioni mi ricordò la "felice circostanza" nella quale cenammo con Clodia e Catullo.

È giunta l'alba mentre dettavo queste parole. Il dolore è stato dimenticato o placato, e mi sono liberato di un debito che sentivo di avere verso i miei amici.

Libro secondo

Si ricorda al lettore che i documenti di ogni Libro incominciano a una data precedente a quella del Libro precedente, abbracciano il periodo già trattato e continuano fino a una data posteriore.

XXII – Lettera anonima [scritta da Servilia, madre di Marco Giunio Bruto] alla moglie di Cesare
[17 agosto]

Signora, non ritengo probabile che il Dittatore ti abbia già informato del fatto che la regina d'Egitto giungerà presto a Roma per una lunga visita. Se desideri una conferma a quanto ti dico non hai che da recarti a visitare la tua villa sul colle del Gianicolo. Sul pendio più lontano troverai operai intenti a costruire un tempio egizio e a elevare obelischi.

È importante richiamare la tua attenzione su questa visita e sui pericoli politici che essa comporta, perché è argomento di risa in società il fatto che tu sia del tutto inadeguata all'alto posto che occupi e che la tua comprensione della situazione politica di Roma sia pari a quella di un bimbo.

Cleopatra, signora, è la madre di un figlio di tuo marito. Il bambino si chiama Cesarione. La regina lo ha tenuto nascosto agli occhi della Corte, ma sparge continuamente la voce che è di intelligenza divina e di grande bellezza. La verità, basata su fonti molto autorevoli, è invece che egli è un idiota e che pur avendo già visto il terzo compleanno è incapace di parlare e sa camminare a stento.

Il solo scopo della venuta della Regina a Roma è di far riconoscere il figlio e stabilire la sua successione al dominio del mondo. Il piano è assurdo, ma non ci sono limiti all'ambizione di Cleopatra. La sua abilità all'intrigo e la sua efferatezza – che non si accontentò dell'assassinio dello zio e del fratello-marito – e il suo ascendente sulla libidine di tuo marito sono sufficienti a creare nel mondo la confusione, anche se ella non riesce poi a dominarla.

Non è questa la prima volta che sei stata pubblicamente insultata dagli ostentati adulteri di tuo marito. Che la sua infatuazione lo debba rendere cieco di fronte al pericolo che questa donna rappresenta per l'ordine pubblico, non è che un'altra prova della senilità che ha incominciato a mostrarsi palese nel suo governo.

C'è ben poco che tu possa fare, signora, sia per salvaguardare lo Stato, sia per difendere la dignità della tua posizione. Dovevi essere informata però che le donne dell'aristocrazia di Roma si rifiuteranno di venir presentate a questa criminale egizia e non faranno la loro comparsa alla Corte. Se mostrerai una pari fermezza, farai il primo passo nella riconquista del rispetto della città che hai perduto con la scelta

delle tue amiche e con la sventatezza della tua conversazione: una sventatezza alla quale non può essere scusa neanche la tua estrema giovinezza.

XXIII – Lettera-diario di Cesare a Lucio Mamilio Turrino sull'isola di Capri
[Verso il 18 agosto]

942. [Su Cleopatra e la sua visita a Roma]

L'anno scorso la Regina d'Egitto ha incominciato a chiedere il permesso di venire a visitare Roma. Finalmente gliel'ho concesso e le ho offerto per residenza la mia villa di là del fiume. Si fermerà almeno un anno in Italia. L'intera faccenda è ancora un segreto e non sarà annunciata alla città fino alla vigilia del suo arrivo. Ora sta recandosi a Cartagine e dovrebbe essere qui tra un mese circa.

Confesso che aspetto questa visita con molto piacere e non soltanto per la ragione che per la prima balza in mente. Era una ragazza notevole. Già a vent'anni conosceva la capacità di carico dei principali moli del Nilo; era in grado di ricevere una deputazione dall'Etiopia e respingerne tutte le richieste facendo apparire i rifiuti altrettanti favori. Una volta l'ho udita strillare contro la stupidità dei suoi ministri durante una discussione a proposito della tassa reale sull'avorio, e non soltanto aveva ragione, ma aveva ragione con dovizia di informazioni particolareggiate e ordinate.

Invero è una delle poche persone che io abbia mai conosciute ad avere il genio dell'amministrazione. Probabilmente è diventata una donna ancora più notevole. Mi divertirò di nuovo alla conversazione, la conversazione! Sarò adulato, compreso e adulato in un campo dove pochi sono in grado di capire i miei risultati. Che domande sa rivolgere!

Esistono pochi piaceri pari a quello di impartire a un abile allievo nozioni che sono costate tutta una vita. La conversazione sarà di nuovo un piacere. Oh, oh, oh. Me ne stavo seduto tenendomi in grembo quel fagottino che pareva un gatto, tamburellando le dita su dieci ditini bruni e udivo una voce tenera dalla mia spalla chiedermi come impedire alle banche di scoraggiare l'iniziativa della gente e qual è il giusto salario di un capo di polizia rispetto a quello del governatore della città. Nel nostro mondo, mio caro Lucio, tutti sono tardi di mente, tranne te, Cleopatra, questo Catullo, e me.

Eppure è bugiarda, intrigante, smodata, indifferente al benessere fondamentale del suo popolo e assassina disinvolta. Ho ricevuto una serie di lettere anonime che mi avvertivano della sua disposizione all'assassinio. Non ho dubbi che questa signora non stia lontana a lungo da un cofanetto ben scolpito pieno di veleno; ma so anche che alla sua tavola non ho bisogno di assaggiatori. Il primo oggetto di qualsiasi suo pensiero è l'Egitto, e io rappresento la prima sicurezza per esso. Se dovessi morire, il suo paese diverrebbe preda dei miei successori – patrioti privi di senno pratico o amministratori privi di immaginazione – e questo lei lo sa benissimo. L'Egitto non ritroverà mai la sua grandezza; ma l'Egitto, per ciò che esso è, vive per mio tramite. So governare l'Egitto meglio di Cleopatra; ma riuscirà a imparare molto. Durante la sua permanenza a Roma le aprirò gli occhi su cose che nessun governatore egizio ha mai immaginato.

...

946. [Ancora su Cleopatra e la sua visita a Roma]

Cleopatra non sa mai far nulla senza pompa. Mi ha chiesto di condurre con sé una corte di duecento persone e un seguito di mille, compresa una grande guardia reale. Ho ridotto queste cifre a una corte di trenta persone e a un seguito di duecento, e le ho detto che la Repubblica si assumerà la responsabilità di difendere la sua persona e i suoi amici. Ho dato anche ordine che fuori della cinta del suo palazzo – la mia villa è già stata ribattezzata il Palazzo di Amenhope – non potrà portare le insegne reali tranne nelle due occasioni del suo ricevimento ufficiale sul Colle Capitolino e del suo congedo ufficiale.

Mi ha informato che dovevo nominare venti dame di nobile stirpe, capeggiate da mia moglie e da mia zia, per formare una compagnia d'onore che desse lustro alla sua Corte. Ho risposto che le donne di Roma sono libere di assumersi qualsiasi impegno vogliano di questa specie, e le ho mandato un modulo di invito da poter inviare loro.

Questo non le ha fatto piacere. Ha risposto che l'estensione dei suoi domini, sei volte maggiore di quella dell'Italia, la sua origine divina – che ricostruisce, nei minimi particolari, per duemila anni fino al sole – le danno il diritto a una simile corte e che non è addicevole esser lei a chiedere alle dame di Roma di presenziare i suoi ricevimenti e le sue feste. La faccenda è a questo punto.

Ho fatto la mia parte anch'io nella formazione di queste rivendicazioni gigantesche. Quando l'ho conosciuta, Cleopatra si gloriava di dichiarare che non aveva una goccia di sangue egiziano nelle vene. Questo era palesemente falso; la discendenza, nella famiglia reale alla quale essa appartiene, è sempre stata confusa da sostituzioni e adozioni; e gli effetti dei matrimoni consanguinei per fortuna sono stati mitigati dall'impotenza dei re e dalla galanteria delle regine, e dal fatto che la bellezza delle donne egizie è di gran lunga superiore a quella dei discendenti dei briganti delle montagne macedoni. Inoltre in quel periodo Cleopatra, eccezion fatta per la partecipazione a un numero esiguo di funzioni tradizionali, non si era degnata di interessarsi ai costumi dell'antico paese da lei governato.

Non aveva mai visto le piramidi, né i templi sul Nilo di là da una giornata di viaggio dal suo palazzo di Alessandria. La consigliai di render noto il fatto che la madre di sua madre non soltanto era egizia, ma vera erede del faraone. La persuasi a indossare il costume egizio per almeno metà del suo tempo e la condussi in viaggio a vedere i monumenti di una civiltà che annientava, per Ercole, le capanne intrecciate dei suoi antenati macedoni. Le mie istruzioni sono state seguite al di là dei miei calcoli. Ora Cleopatra è la vera faraona e incarnazione vivente della Dea Iside. Tutti i documenti della sua Corte sono scritti in geroglifici, ai quali ella allega magnanimamente una traduzione greca o latina.

Tutto questo va molto bene. L'adesione del popolo non si acquista soltanto governandolo per i suoi migliori interessi. Noi governanti dobbiamo passare gran parte del nostro tempo a conquistare l'immaginazione. Nella mente del popolo il fato è una forza perennemente vigile, che agisce per magia ed è sempre malevola. Per pararne le azioni noi governatori non soltanto dobbiamo essere saggi, ma anche soprannaturali, perché agli occhi del popolo la saggezza umana è impotente se priva di magia. Dobbiamo essere insieme il padre conosciuto nell'infanzia che difende dagli uomini cattivi e il sacerdote che difende dagli spiriti cattivi.

Forse ho dimenticato di dirti che le ho dato anche ordine di non portare nel suo seguito alcun bambino al di sotto di cinque anni, né suo né di alcun membro della sua gente.

XXIV – Cleopatra, da Alessandria, al suo ambasciatore a Roma
[20 agosto]

Cleopatra, l'imperitura Iside, figlia del sole, Favorita di Ptah, regina d'Egitto, di Cirenaica e di Arabia, imperatrice dell'Alto e Basso Nilo, regina d'Etiopia, eccetera eccetera, al suo Fedele Ministro.

Benedizione e favore

La Regina parte all'alba da Alessandria per Cartagine.

In questo viaggio si mostrerà ai sudditi di Parastonio e Cirene. Si fermerà a Cartagine in attesa di un tuo cenno sul momento più propizio per il suo arrivo a Roma.

Sei invitato a mandarle a Cartagine le informazioni seguenti:

Un elenco delle Direttrici Laiche dei Misteri della Buona Dea.

Un elenco delle seguaci di Hesta: entrambi gli elenchi con appunti sulle relazioni familiari, precedenti matrimoni, eccetera.

Un elenco degli amici personali del Dittatore, uomini e donne, specialmente di coloro che egli va a trovare o che vanno a trovarlo per ragioni non ufficiali.

Un elenco dei domestici di fiducia in casa del Dittatore, con la durata del loro servizio, precedenti occupazioni e quei particolari relativi alla loro vita privata che tu riesca a scoprire. Non devi interrompere queste indagini e la Regina desidera trovare ulteriori informazioni al suo arrivo in Italia.

Un elenco dei figli, vivi o morti, che siano mai stati attribuiti al Dittatore con le loro presunte madri e qualsiasi informazione di qualche importanza.

Un resoconto delle precedenti visite di tutte le regine a Roma, con esempi di etichetta, cerimoniale, ricevimenti ufficiali, doni, eccetera.

La Regina confida che tu non trascurerai di assicurarti che i suoi appartamenti siano riscaldati a sufficienza.

XXV – Pompea a Clodia, a Baia
[24 agosto]

Carissima Topolina:

È appena arrivato l'invito a pranzo e lo conservo per questa sera quando mio marito ritornerà a casa. Scrivo questa lettera in fretta per mandartela tramite lo stesso messaggero.

Ciò che devo dirti è molto *confidenziale*, e spero che tu distrugga questo foglio appena l'hai letto.

È un segreto: una *persona* dalle rive del Nilo viene a fare una lunga visita alla città. Vi sono certi aspetti di questa visita che non mi *degno* di considerare né di discutere, soprattutto perché gli aspetti *politici* sono molto più importanti e pericolosi di quelli personali. Spero che non si dirà mai di me che ho considerato la mia vita *personale*

della minima importanza in confronto alle considerazioni di portata mondiale indissolubilmente connesse con la posizione che occupo. Non so bene se sei al corrente del fatto che questa persona ha un figlio cui ella rivendica sangue invero molto altamente romano. Su questa rivendicazione basa speranze e ambizioni per la grandezza futura del suo paese: che naturalmente sono assurde.

Una Certa Persona è, per *ragioni sue*, del tutto cieca di fronte a questi pericoli, e non mi resta che di aguzzare ancor più la mia vista. Può essere che nelle due circostanze ufficiali sarò costretta a permettere a questa criminale egizia di venirmi presentata. Mostrerò coi miei modi che considero la sua presenza un gesto di sfacciataggine e cercherò con cura una occasione propizia per umiliarla in pubblico, e, se possibile, costringerla a ritornare nel suo paese. Naturalmente mi rifiuterò di mettere piede nella residenza che le è stata prestata.

Scrivimi che cosa pensi a questo riguardo. Mio cugino ritornerà da Napoli poco dopo che tu avrai ricevuto questa lettera. Per favore mandami una parola per suo tramite.

Poscritto: Tutti sanno che ha ucciso lo zio e il marito, e che suo fratello era suo marito, che è un costume egizio, ed è un esempio di quel che ci si può aspettare.

XXV-A – Clodia alla moglie di Cesare

[Da Capua, 8 settembre]

Mille grazie, mia buona, buona amica, di avermi confidato i tuoi segreti.

La tua lettera è davvero degna di te. Con quanta saggezza consideri la cosa in ogni suo aspetto, e scorgi tutti i pericoli che giacciono nascosti dietro l'avvenimento che tu preannunci. E come è giusto e nobile da parte tua non abbandonarti a un'indignazione ardente come farebbero tante altre donne.

Posso però darti un piccolo consiglio, da dare soltanto a te perché soltanto tu *potresti* metterlo in atto? Potresti accostare in un altro modo questa visitatrice invadente. Mi pare che se ti comportassi – come soltanto tu sai farlo – con tutta la cortesia compatibile con la tua dignità, come sarebbe sorpresa! Così facendo potresti insinuarti nel suo circolo di visitatori; potresti tener d'occhio quello che vi succede; e potresti impedire all'Altra Persona in questione di dimenticare completamente se stessa.

Non consiglierei questo atteggiamento ad altri che a te, perché richiede grande abilità. Tu puoi farlo. Pensaci.

Ho un gran desiderio di parlarne con te: e questo avverrà molto presto. Nel frattempo ti mando la mia ammirazione e il mio affetto e questa bottiglia di profumo siciliano.

XXVI – Clodia, da Baia, a Catullo, a Roma

[25 agosto]

Mia sorella mi dice che devo scriverti una lettera. Una quantità di altra gente si è autoeletta tuo avvocato e mi dice che devo scriverti una lettera.

Allora, ecco la lettera. Tu e io abbiamo convenuto da un pezzo che le lettere non rappresentano niente. Le tue mi dicono ciò che già so o posso facilmente immaginare, e si scostano spesso dalle funzioni che abbiamo loro attribuite, secondo le quali una lettera deve consistere soprattutto di fatti. Ecco i miei fatti:

Il tempo è stato meraviglioso. Ci sono state molte feste sul mare e sulla terraferma. Non parlo di tutti i ricevimenti dedicati alla sola conversazione per i quali i padroni di casa non hanno organizzato alcun divertimento. È inutile dire che la conversazione è più insopportabile del solito nell'ambiente di Baia.

Ho studiato astronomia con Sosigene, e quindi mi sento ostile a tutti i poeti che si esaltano sui loro sentimenti idioti di fronte alle stelle. Ho incominciato a studiare l'egizio. Quando ho scoperto che pareva un balbettare di bambini e che la struttura grammaticale di esso era alla pari coi suoni della lingua, ho smesso. Abbiamo fatto molto teatro dilettante in greco e latino. Ho lavorato molti giorni con Citeride. Ha rifiutato qualsiasi pagamento e mi ha restituito un regalo che le avevo mandato. Quando ho insistito perché accettasse qualche segno della mia riconoscenza, mi ha chiesto una tua poesia autografa. Le ho dato "Le nozze di Peleo e Teti". Si è rifiutata di prendere parte alle commedie ma ha declamato quella poesia in un modo molto notevole, e durante le lezioni che mi ha dato ha spesso rappresentato parti di tragedie. Il mio stile è molto diverso dal suo, ma lei è una padrona assoluta del suo stile. Alla fine delle lezioni, spesso ci raggiungeva Marcantonio. Ha una sola cosa simpatica, il modo di ridere; non fa che ridere, ma pure non è noioso. Quando non parla della sua arte, Citeride è noiosa. Ha l'apatia delle donne felici. Ho scoperto, ma non da lei, che è una delle poche persone cui è permesso di andare a trovare Lucio Mamilio Turrino a Capri. [*Clodia scrisse a Turrino, chiedendogli il permesso di andarlo a trovare; ne ricevette un cortese rifiuto.*] Conosco molti uomini che potrei amare molto, se fossero mutilati e ciechi. Ho letto con Vero il suo nuovo libro di versi.

Mi sono fatta una quantità di nuovi nemici. Tu sai che non mentisco mai e non permetto a nessuno di mentire in mia presenza. Ti sono stata, come tu dici, "infedele" una quantità di volte. Siccome non riesco a dormire di notte, a volte cerco qualcuno che mi tenga compagnia durante quelle ore.

Questi sono i fatti relativi alla mia vita di quest'estate e queste sono le risposte alle domande contenute nelle tue lettere estremamente monotone. Rilegendole mi accorgo che mi hai raccontato ben pochi fatti. Non hai scritto a me, ma a quell'immagine di me che ti permane in testa e con la quale non ho voglia di confrontarmi. I fatti che ti riguardano li ho appresi da mia sorella e dagli altri tuoi avvocati.

Hai fatto visita a mia sorella e a Manilio e Livia [Torquato]. Hai insegnato ai loro figli a nuotare e a manovrar la vela. Hai insegnato ai loro figli ad ammaestrare i cani. Hai scritto per bambini risme di versi e un altro poema nuziale. Ti ripeto che perderai le tue doti poetiche se ne abusi. Versi simili non possono che sottolineare le tare che già insidiano tanta parte della tua opera: quell'uso di termini colloquiali e di espressioni provinciali. Molta gente sta già negando perfino che tu sia un poeta romano. Siamo d'accordo che Vero non ha il genio basilare che hai tu, ma tanto nei modi quanto nei versi ha un'eleganza e un gusto uniforme, mentre tu continui a coltivare un'indisciplina *nordica*.

Questa lettera, come tutte le lettere, è del tutto inutile. Però ho altre due cose da dire: mio fratello e io offriamo un pranzo l'ultimo giorno di settembre e spero che tu sarai presente. Ho invitato il Dittatore e sua moglie. (A proposito, mi dicono che hai buttato fuori qualche altro epigramma. Perché non riconosci che non capisci niente e non t'importa niente di politica? Che soddisfazione può mai venirti dal fare qualche piccolo rumore volgare nell'ombra di quel grand'uomo?) Ho invitato anche sua zia, Cicerone e Asinio Pollione.

Partirò per il Nord all'otto del mese. Conduco con me una quantità di amici; tra i quali Mela e Vero. Ci fermeremo qualche giorno da Quinto Lentulo Spintere e Cassia a Capua. Potresti raggiungerci lì il nove e ritornare con noi in città qualche giorno dopo.

Se decidi di venire a Capua ti prego di non nutrire speranze di dividere la mia insonnia. Per la decima volta ti chiedo di meditare sulla natura dell'amicizia, di apprenderne i vantaggi, e di non oltrepassarne i limiti. Non consente pretese; non costituisce possessori; non crea competizioni. Ho fatto qualche piano per la mia vita, per l'anno venturo. Sarà molto diversa da quella dell'anno trascorso. Il pranzo al quale ti ho invitato ti darà un'idea del carattere che avrà.

XXVI-A – Catullo:

Miser Catulle, desinas ineptire,
Et quod vides perisse perditum ducas.
Fulsere quondam candidi tibi soles,
Cum ventitabas quo puella ducebat
Amata nobis quantum amabitur nulla.
Ibi illa multa tum iocosa fiebant,
Quae tu volebas nec puella nolebat.
Fulsere vere candidi tibi soles.
Nunc iam illa non vult; tu quoque, inpotens, noli
Nec quae fugit sectare, nec miser vive,
Sed obstinata mente perfer, obdura.

...

At tu, Catulle, destinatus obdura.

[Infelice Catullo, cessa d'impazzire,
E ciò che vedi finito riconosci perduto.
Splendettero un giorno per te candidi soli,
Allorché andavi dove la fanciulla ti guidava
Amata da noi quanto nessuna sarà mai amata.
Là si facevano tanti dolci scherzi
Graditi a te e non sgraditi a lei.
Splendettero invero per te candidi soli.
Ora ella non vuol più; neanche tu devi volere, inerme,
Inseguire colei che fugge, né vivere infelice;
Ma con mente ostinata sopporta, resisti.

...

Ma tu, Catullo, alla tua sorte resisti.]

XXVI-B – Topica di Cornelio Nepote
[Questa parte è di data successiva]

«Non trovi straordinario» chiesi «che Catullo lasci circolare queste poesie da una mano all'altra? Non ricordo precedenti a una sincerità così ingenua.»

«Tutto in lui è straordinario» rispose Cicerone, inarcando le sopracciglia e abbassando la voce come se qualcuno potesse udirci. Hai notato che tiene continuamente un dialogo con se stesso? Di chi è questa altra voce che si rivolge così spesso a lui: quella voce che lo incita a farsi forza e non lasciarsi abbattere? È forse il suo genio? È forse un altro se stesso? Amico mio, mi oppongo come posso a questa poesia. È come se mancasse di dignità. O è l'esperienza cruda della vita che non si è ancora trasfigurata abbastanza nella poesia, o è un nuovo tipo di sensibilità. Mi hanno detto che sua nonna era del Nord; forse queste sono le prime brezze che dalle Alpi spirano sulla nostra letteratura. Non c'è nulla di romano. Davanti a questi versi, un Romano non sa dove posare lo sguardo; un Romano arrossisce. E neanche è poesia greca. I poeti ci hanno già detto prima d'ora della loro sofferenza, ma la loro sofferenza è già in parte molcita dal canto. Ma costoro! Non c'è nulla che li mitighi. Costui non ha paura di riconoscere che soffre. Forse perché nei dialoghi il suo genio soffre con lui. Ma che cos'è quest'altro se stesso? Forse che tu ne hai uno? Forse che io ne ho uno?»

XXVII – Cesare, da Roma, a Cleopatra, a Cartagine

[La lettera seguente, di pugno del Dittatore, accompagnava un saluto ufficiale alla Regina che si avvicinava a Roma]

[3 settembre]

Augusta Regina, non è con piacere che aggiungo a questo molto sincero messaggio di benvenuto le seguenti ingiunzioni: devo ricordarti che ripongo molta importanza sulle condizioni da te accettate quando è stata combinata questa visita a Roma. Mi riferisco al numero di persone al tuo seguito, alle regole relative all'abolizione delle insegne reali e al mio desiderio che non vi siano bimbi al disotto dei cinque anni nella tua corte. Se tu dovessi venir meno a questo accordo, sarei costretto con mio disappunto e disappunto tuo a procedere con azioni disdicevoli alla tua dignità e non conformi alla stima che nutro per te. Se tu avessi con te qualche bambino, è bene che tu lo lasci a Cartagine o lo faccia ritornare in Egitto.

Non fare però che la severità delle mie parole ti induca a fraintendere la grande gioia con la quale attendo la tua venuta a Roma. Roma presenta un nuovo interesse per me quando penso che presto la mostrerò alla Regina d'Egitto: la Roma che c'è adesso, e la Roma che sto tramando. Il mondo ha pochissimi governatori e tra questi solo alcuni hanno un'idea di che cosa significhi guidare le fortune delle nazioni. La Regina d'Egitto è grande nel genio come è grande nel titolo.

La posizione di condottiero aggiunge nuovi gradi di solitudine all'isolamento fondamentale del genere umano. Ogni ordine da noi emanato accresce i confini del nostro esser soli, e ogni segno di deferenza che ci viene tributato ci separa dai nostri

simili. Pensando alla visita della Regina mi riprometto un conforto alla solitudine nella quale vivo e lavoro.

Questa mattina sono andato a visitare il palazzo che viene preparato per la Regina. Non viene trascurato nulla che possa procurarle agio e comodità.

XXVII-A – Prima risposta alla lettera precedente. Cleopatra a Cesare

[In geroglifici, preceduta dai titoli della Regina, della sua discendenza, eccetera su un enorme foglio di papiro, seguita dalla traduzione latina; mandata tramite il messaggero del governo romano in staffetta al viaggio reale.]

[2 settembre]

La Regina d'Egitto ha ordinato a me, suo indegno ciambellano, di accusare ricevuta della lettera e dei doni del Dittatore.

La Regina d'Egitto ringrazia il Dittatore per i doni ricevuti.

XXVII-B – Seconda risposta. Cleopatra a Cesare

[Mandata dalla nave reale all'arrivo a Ostia, il primo ottobre]

Il Dittatore ha mandato alla Regina d'Egitto una lettera sulle difficoltà di essere Re.

Ve ne sono altre.

Una Regina, grande Cesare, a volte può essere madre. La sua posizione regale la rende ancor più, e non meno, vittima di quelle ansietà d'amore provate da tutte le madri, specialmente se i figli sono di salute delicata e di carattere affettuoso. Mi hai detto che a suo tempo sei stato un padre amoroso. L'ho creduto. Ti sei difeso con me dall'accusa di aver permesso che ragioni di Stato ti costringessero ad agire freddamente con tua figlia.

[Pare che per istigazione del padre Giulia rompesse un fidanzamento per sposare Pompeo. Morì prima che Cesare e Pompeo fossero divisi dalla guerra civile, ma il matrimonio fu assolutamente felice.]

Freddamente hai agito con me, e non soltanto con me, ma con un bimbo che non è un bimbo comune, dato che è il figlio dell'uomo più grande del mondo.

È ritornato in Egitto.

Mi hai descritto la solitudine di un governatore. Un governatore ha ragione di pensare che la maggior parte degli incontri desiderati con lui sono ispirati dall'interesse. Non è forse pericolo dei governatori aumentare questa solitudine attribuendo agli altri questo motivo soltanto? Mi è facile immaginare un governatore impietrito da un pensiero simile e intento a impietrire chiunque gli si accosti.

Avvicinandomi alla città desidero dire al padrone di essa che sono la Regina d'Egitto e la serva d'Egitto, e che le fortune del mio paese non mi escono mai dalla mente, ma che mi sentirei molto meno che reale se non ammettessi di essere anche una madre e una donna.

Per risponderti con le tue stesse parole: Non fare che la severità del mio tono, nelle parole che ho scritte, ti induca a fraintendere la gioia con la quale attendo la mia venuta a Roma.

Imputo la durezza della tua condotta al fatto che ti sei invero creato una solitudine eccessiva perfino per il governatore di un mondo. Hai detto tu che forse riuscirò ad alleggerirti questo fardello.

XXVIII – Catullo a Clodia, a Roma

[Le due lettere seguenti, scritte probabilmente l'11 o il 13 settembre, non vennero mai inviate. Sono le minute della lettera già presentata come Documento 13. Catullo non le distrusse subito, perché due settimane dopo vennero trovate nelle stanze del poeta dalla polizia segreta di Cesare, e copie di esse vennero inoltrate al Dittatore.]

Uccidimi subito – poiché è questo che desideri – io non posso uccidermi – è come se avessi gli occhi legati da un giuoco, come se guardassi col cuore sospeso – per vedere quale nuovo orrore potrai escogitare. Non posso uccidermi prima di aver visto l'ultima terribile rivelazione di ciò che sei – che cosa sei? – assassina – aguzzina – cumulo di menzogne – risa – maschera – traditrice – traditrice della nostra intera razza umana.

Devo forse stare affisso a questa croce e non morire – guardandoti per l'eternità?

A chi posso rivolgermi? Con chi posso piangere?

Esistono dunque gli dèi? Li hai forse scacciati dai cieli strillando?

Dèi immortali, avete dunque mandato questo mostro sulla terra per insegnarci qualcosa? Quella bellezza delle forme è dunque soltanto un sacco di mali? Quell'amore è dunque odio travestito?

No – no – questa lezione non voglio accettarla da te – è vero l'opposto – non conoscerò mai l'amore; ma a causa tua so che l'amore esiste.

Sei venuta nel mondo – mostro e assassina – per uccidere l'Amante – hai teso un'imboscata proditoria e con una risata e un ululato hai levato l'ascia per uccidere in me la parte che vive e ama – gli dèi immortali mi aiuteranno a rimettermi dall'orrore che tu, camuffata da Amanda, muovi tra gli uomini, aspettando occasioni per ispirare l'amore e distruggerlo – sono stato io colui che tu hai scelto per questo assassinio – io che ho una sola vita da vivere e un solo amore da amare e non amerò mai più.

Ma sappi – emanazione dell'inferno – che anche se hai ucciso l'unico amore che ho da dare, non hai ucciso la mia fede nell'amore. Grazie a questa fede ti conosco per quello che sei.

Non è necessario che io ti maledica: l'assassino sopravvive alla vittima soltanto per apprendere che soltanto di se stesso voleva liberarsi. Odiare significa odiare se stessi. Clodia è incatenata a Clodia nell'avversione eterna.

XXVIII-A – Catullo a Clodia

Lo so, lo so che non mi hai mai promesso di essere fedele.

Quante volte – con l'ostentata lealtà degli sleali – hai interrotto un bacio per affermare la tua indipendenza da qualsiasi legame. Mi hai giurato di amarmi, e hai riso, e mi hai avvertito che non mi avresti amato per sempre. Non ti ho ascoltato. Parlavisti una lingua che non capivo. Mai, mai riesco a immaginare un amore capace di prevedere la propria fine. L'amore è l'eternità di se stesso. L'amore è in ogni

momento del suo essere: continuamente. È il solo barlume che ci venga concesso dell'eternità. Così non ti ho ascoltato. Le parole erano sciocchezze. Tu ridevi e ridevo anch'io. Fingevamo che non ci saremmo amati per sempre. Ridevamo di quei milioni di uomini nel mondo che fingono l'amore, che sanno bene che il loro amore avrà fine.

Prima di allontanarti per sempre dalla mia mente penso a te un'ultima volta.

Che cosa avverrà di te?

Quale donna al mondo è mai stata circondata da un amore come quello che io ti ho tributato?

Pazza creatura, lo sai che cosa hai respinto?

Mentre il Dio dell'amore ti guardava attraverso i miei occhi, il tempo non avrebbe potuto toccare la tua bellezza. Mentre noi ti parlavamo, le tue orecchie non potevano udire le lingue del mondo, l'invidia e la calunnia e tutte le raffiche che turbinano nell'aria malevola della nostra condizione umana; mentre ti amavamo non avresti potuto conoscere la solitudine dell'anima: forse che questo significa qualcosa per te? Pazza creatura, lo sai che cosa hai respinto?

Ma non basta. La tua situazione è mille volte peggiore. Ora ti sei rivelata; il tuo segreto è scoperto. Poiché io lo conosco, non puoi più nascondere a te stessa: sei l'assassina eterna della vita e dell'amore. Ma come deve riuscirci terribile il riconoscimento del tuo fallimento, perché hai rivelato la grandezza e la maestà del tuo nemico, l'amore.

Tutto, tutto ciò che diceva Platone era vero.

Non sono stato io, io di per me stesso, ad amarti. Quando ti guardavo, il Dio Eros calava su di me. Ero qualcosa di più che me stesso. Il Dio viveva in me, guardava attraverso i miei occhi e parlava attraverso le mie labbra. Ero qualcosa di più che me stesso e quando la tua anima si accorgeva che il Dio era in me, e ti fissava, anche tu per un attimo eri invasa dal Dio. Forse che non me l'hai detto? In quali momenti, in quali bisbigli, non me l'hai forse detto.

Ma non potevi più sopportare questa presenza, perché sei venuta nel mondo, mostro e assassina, a uccidere tutto ciò che vive e ama. Indossi il travestimento dell'Amanda e vivi soltanto per preparare, l'una dopo l'altra, proditorie imboscate; vivi soltanto per l'istante nel quale con una risata e uno strillo puoi sollevare l'ascia e distruggere la promessa di vita e la promessa d'amore.

Non sono più senza fiato per l'orrore. Ho smesso di tremare. Posso meditare con stupore, chiedendomi dove tu abbia trovato questo odio ardente per la vita e perché gli dèi permettano a una simile nemica del mondo di muovere tra noi. Non avrò mai pietà per te, questo orrore non consente pietà. Qualche grande intenzione per il miglioramento del mondo aveva vita in te, ed è stata avvelenata alle origini.

Ti ho amata e non sarò mai più lo stesso, ma che cos'è la mia condizione di fronte alla tua?

XXVIII-B – Catullo

O di, si vestrumst misereri, aut si quibus unquam
Extremam iam ipse morte tulistis opem,
Me miserum aspice (et, si vitam puriter egi,

Eripite hanc pestem perniciemque mihi),
Ei mihi surrepens imos ut torpor in artus
Expulit ex omni pectore laetitias.
Non iam illud quaero, contra me ut diligat illa,
Aut, quod non potis est, esse pudica velit:
Ipse valere opto et taetrum hunc deponere morbum.
O di, reddite mi hoc pro pietate mea.

[O dèi, se sentite la misericordia, o se mai a qualcuno
Recaste nell'ora della morte estremo aiuto,
Guardate me sventurato (e se pura vita condussi,
Strappate da me questa peste e questo male),
Che insinuandosi come torpore negli arti
Mi ha scacciato dal petto ogni gioia.
Non chiedo già che ella prenda ad amarmi,
O, giacché è impossibile, che divenga pudica;
Desidero solo guarire e dimenticare il torvo mio male.
O dèi, concedetemi questo in cambio della mia pietà.]

XXIX – Cesare a Cornelio Nepote
[23 settembre]

Questa lettera è riservata.

Sono stato informato che sei amico del poeta Gaio Valerio Catullo. Mi è giunta notizia in modo molto indiretto che il poeta è stato malato o almeno si trova in stato di grande angoscia.

Sono stato amico di suo padre per molti anni e, pur avendo avuto rare occasioni d'incontrare il poeta stesso, seguo il suo lavoro con interesse e ammirazione. Desidero che tu vada a trovarlo e mi dia notizie sulle sue condizioni. Inoltre ti sarei molto grato se in qualsiasi momento e in qualsiasi ora tu lo trovassi malato o tormentato da qualsiasi ragione, me ne volessi dare comunicazione.

La stima che ho per te e per la tua opera m'induce ad aggiungere che considererei una scortesia che tu o la tua famiglia non mi informaste di qualsiasi disgrazia (vogliano gli dèi immortali evitarle) possa capitare a te o ai tuoi. Fin da ragazzo sono stato persuaso che i veri poeti e i veri storici sono i più begli ornamenti di ogni paese; questa convinzione si è soltanto accresciuta col tempo.

XXIX-A – Cornelio Nepote a Cesare

È una gioia sapere che il grande Condottiero del popolo romano si preoccupa della salute del mio amico e concittadino Catullo e si è espresso con benevolenza nei riguardi miei e della mia famiglia.

È vero che una diecina di giorni fa un membro del Circolo Emiliano di Giochi e di Nuoto, dove abita il poeta, mi ha chiamato nel cuore della notte per dirmi che le condizioni di Catullo erano causa di preoccupazione per i suoi amici. Mi sono

precipitato nelle sue stanze e l'ho trovato in preda ai dolori e al delirio. Un certo dottor Sostene, greco, gli somministrava emetici e calmanti. Il mio amico non mi riconobbe. Lo vegliammo tutta la notte. Al mattino stava molto meglio. Riprendendosi con grande forza d'animo ci ringraziò per le nostre premure e ci assicurò che la sua malattia stava per finire e ci chiese di lasciarlo solo. Ritornai più tardi nel pomeriggio e lo trovai immerso in un sonno tranquillo. Fu svegliato poco dopo da un messaggero maldestro che gli recava una lettera della donna che ha non poca parte nei malori cui abbiamo assistito: com'era stato dimostrato dal delirio. Catullo lesse la lettera in mia presenza, e rimase a lungo in silenzio assorto in profondi pensieri. Non accennò a ciò che aveva letto ma, indifferente a ogni consiglio, indossò la tenuta ufficiale e lasciò il circolo.

Ho fornito al Dittatore questi particolari perché possa trarne le sue deduzioni.

XXX – Lettera-diario di Cesare a Lucio Mamilio Turrino sull'isola di Capri

991. [*Su Cleopatra e la sua visita a Roma*]

La Regina d'Egitto sta arrivando. Damigella coccodrillo si sta facendo vento mentre attraversa gli Stretti.

La mia corrispondenza con Sua Maestà è stata animata secondo le aspettative. Il suo latino è scadente, ma vedo che quando se ne presenta la necessità riesce a essere precisa.

Non mi aspetto un'osservanza rigorosa alle norme che le ho imposto per la sua visita a Roma. La Regina è incapace di eseguire con esattezza qualsiasi direttiva possa venirle data. Anche quando è persuasa di ubbidire implicitamente fa sempre un paio di deviazioni. Devo aspettarmelo. Confesso che sono affascinato da questa immutabile mutevolezza, anche se già prima d'ora sono stato costretto a mostrarle un viso severo a questo proposito. Dipende dal suo orgoglio senza fondo e dall'indipendenza di una donna abituata essa stessa a punire la minima disobbedienza con la morte.

Le sue lettere – e in un caso perfino il suo silenzio – mi hanno molto divertito. Ormai è proprio una donna, e anche molto regale. A volte mi sorprendo a sognare che è più donna che Regina e devo troncare il mio pensiero. Cleopatra è l'Egitto. Non si lascia sfuggire parola e non dispensa carezza che non abbia una ragione politica. Ogni colloquio è un trattato e ogni bacio un patto. Potrei desiderare che l'amicizia con lei non richiedesse una vigilanza così continua e che i suoi favori avessero più abbandono e meno arte.

Da molti anni, molti anni, però non conosco amicizia disinteressata da parte di alcuno tranne nel caso tuo, di mia zia e dei miei soldati. Perfino in casa mia ho l'impressione di giocare una perpetua partita a scacchi. Perdo una pedina; sono minacciato da un fianco; mi preparo per una sortita; prendo un cavallo. La mia buona moglie pare si diverta abbastanza in questa schermaglia, per quanto non si svolga senza lacrime.

E c'è di più; da molti anni non mi sento fatto segno a un odio disinteressato. Giorno per giorno scruto i miei nemici con avida speranza in cerca dell'uomo che mi odi "per me stesso" o sia pure "per Roma". Sono molto biasimato per il mio

circondarmi di avventurieri senza scrupoli che si arricchiscono con le cariche da me concesse. Sì, a volte penso che sia il candore della loro cupidigia a piacermi; non fingono di amarmi per me stesso. Posso arrivare al punto di dire che certe volte sono stato contento quando l'uno o l'altro di loro si è lasciato sfuggire l'espressione del suo disprezzo per me: in quell'oceano di adulazione nel quale vivo e mi muovo.

È difficile, caro Lucio, evitar di diventare la persona che gli altri credono che si sia. Uno schiavo è schiavo due volte, una volta per le catene e una seconda volta per gli sguardi che gli cadono addosso e gli dicono "sei uno schiavo". Un Dittatore è considerato avaro di benefizi, incalcolabile nel malumore, geloso degli uomini capaci, assetato di adulazione, e non dieci ma venti volte al giorno mi sento sospinto verso queste caratteristiche e devo trarmene bruscamente indietro. E dieci volte al giorno, mentre aspetto l'arrivo della Regina d'Egitto, mi sorprendo a sognare la possibilità che ella, ormai divenuta donna, riesca a capire che tutto ciò che posso dare a lei e al suo paese intendo darglielo senza esitazione; che non ha bisogno di macchinazioni per ottenerlo; che tutti gli stratagemmi in suo potere non possono ottenerle ciò che non è possibile concederle; e che stabilite queste cose potremmo muoverci in un campo che è... ma io navigo al di là del possibile.

XXXI – Cicerone, da Roma, a Attico, in Grecia

[Questa lettera ha suscitato molta ilarità e molta derisione nell'antichità e nel medioevo. Forse è apocrifa. Sappiamo che Cicerone scrisse ad Attico una lettera sul matrimonio e che nelle due lettere successive scongiurò l'amico di distruggerla, il che certo Attico deve aver fatto. D'altra parte, ci sono pervenute più di una dozzina di versioni di quello che avrebbe potuto facilmente essere la lettera in questione. Tutte queste versioni differiscono grandemente l'una dall'altra e sono tutte costellate d'interpolazioni palesemente burlesche. Scegliamo qui i passaggi che la maggior parte delle versioni hanno in comune, basandoci sulla teoria che il segretario di Attico probabilmente fece una copia dell'originale prima di distruggerla, e che questa copia incominciò a circolare clandestinamente per tutto il mondo romano.]

Bisogna ricordare che Cicerone non soltanto divorziò dalla moglie Terenzia, universalmente rispettata, dopo molti anni di un matrimonio sempre più litigioso, ma che sposò e divorziò rapidamente dalla giovane pupilla Publilia; che Quinto, fratello di Cicerone, era rimasto a lungo burrascosamente sposato con la sorella di Attico, Pomponia, dalla quale aveva divorziato da poco; e che la diletta figlia di Cicerone, Tullia, era stata maritata non troppo felicemente a Dolabella, un amico ambizioso e dissoluto di Cesare che il padre aveva scelto per lei.]

Un matrimonio su cento è felice, amico mio. Questa è una delle cose che tutti fanno e nessuno dice. Non fa stupire che di un matrimonio eccezionale si parli molto, perché è l'eccezionalità a creare la novità. Ma fa parte della follia della nostra razza umana di esser continuamente tentati di innalzare l'eccezione a norma. Siamo attirati dall'eccezione perché ciascuno si ritiene eccezionale e destinato all'eccezionale; e i nostri giovani e le nostre giovani si accostano al matrimonio col presupposto che novantanove siano felici e uno infelice, o di essere stati destinati alla felicità eccezionale.

Data la natura delle donne e la natura della passione che accoppia uomini e donne, che possibilità ha il matrimonio di essere più felice di un miscuglio dei tormenti di Sisifo e di Tantalo?

Col matrimonio poniamo nelle mani delle donne la guida della nostra casa, che esse estendono immediatamente, se appena ne sono capaci, a un interesse su tutti i nostri beni. Allevano i nostri figli e acquistano così un diritto nella decisione di ciò che riguarda i figli quando questi raggiungono la maturità. In tutte queste cose perseguono fini totalmente opposti a quelli voluti dall'uomo. Le donne desiderano soltanto il calore di un focolare e il riparo di un tetto.

Vivono con la paura di una catastrofe e non esiste per loro sicurezza abbastanza sicura, e ai loro occhi il futuro non soltanto è ignoto ma catastrofico. Per difendersi da questi mali ignoti, non c'è inganno al quale non ricorrerebbero, non c'è rapacità che non eserciterebbero. Se la civiltà fosse stata affidata alle mani delle donne, abiteremmo ancora nelle caverne delle montagne e l'invenzione dell'uomo sarebbe finita con la scoperta del fuoco. Tutto quel che chiedono a una caverna, oltre al riparo che essa può offrire, è che sia un po' più vistosa di quella della moglie del vicino; e tutto quello che chiedono per la felicità dei figli è che siano al sicuro in una caverna simile alla loro.

Il matrimonio ci abbandona inevitabilmente a ripetuti esempi della conversazione delle nostre mogli. Ora, la conversazione delle donne nell'ambito della vita coniugale – non parlo di quell'altra tortura, la loro conversazione ai ricevimenti – dietro tutti i travestimenti degli artifici e dell'incoerenza, tratta soltanto di questi due argomenti: la conservazione e l'ostentazione.

Rivela una caratteristica propria della conversazione degli schiavi, e questo è anche logico, perché la posizione delle donne nel nostro mondo ha molto in comune con quella degli schiavi. Questo può essere deplorabile, ma io non mi porrei tra coloro che vorrebbero mutarla. La conversazione degli schiavi come quella delle donne è guidata dall'astuzia. L'artificio e la violenza sono i soli mezzi ai quali possono ricorrere gli inermi; e alla violenza gli schiavi possono ricorrere soltanto attraverso una stretta alleanza coi loro compagni di sventura. Contro questa alleanza lo Stato mantiene a ragione una vigilanza assidua e gli schiavi sono costretti a raggiungere i loro fini con l'artificio. È parimenti negato alle donne il servirsi della violenza, perché sono incapaci di alleanza; diffidano come greci l'una dell'altra, e non a torto. Per questo ricorrono anch'esse all'astuzia.

Quante volte visitando le mie ville e intrattenendomi tutto il giorno coi miei uomini e i loro capi sono andato a coricarmi esausto come se avessi lottato con ciascuno di essi, col corpo e la mente vigili per non venir mutilato o derubato. Lo schiavo introduce i fini che ha in mente da ogni direzione e mediante ogni mancanza di direzione; non esiste trucco che egli non usi, né adulazione, né pretesa di logica, né pressione sulla paura e sull'avarizia per ottenere qualche concessione; e tutto questo per evitar di costruire una pergola, di eliminare un subalterno, di ingrandire la dimora o di ottenere un cappotto nuovo.

Tale è anche la conversazione della donna; ma come diversi sono i suoi scopi, come più ampie le sue risorse di attacco, e come più profondamente radicato il suo ardore per raggiungere i fini prefissi.

Per lo più uno schiavo desidera soltanto vantaggi; ma dietro ai desideri di una donna giacciono forze che per lei sono addirittura il senso stesso della vita: la conservazione della proprietà; la stima in cui è tenuta dalle signore di sua conoscenza, che ella disprezza e teme; la clausura di una figlia che ella desidera ignorante, triste e abbrutita. Così profondamente radicati sono gli scopi di una donna, da avere per lei l'aspetto di una verità indiscutibile e di una saggezza incrollabile. Per questo non riesce a provare che disprezzo per qualsiasi opinione si opponga alla sua. La ragione è inutile e vana per una persona così ricca di doti; le è sorda in anticipo. Un uomo può aver salvato lo Stato, diretto le faccende di un mondo e acquistato fama immortale per la sua saggezza, ma per la moglie non è che uno scemo senza speranze.

[Segue un paragrafo sui rapporti sessuali. È stato così alterato dal buon umore e dall'inventiva dei sofisti e di coloro che l'hanno tramandato, che è impossibile stabilirne il testo originale.]

...

Queste cose non si dicono spesso, anche se di quando in quando i poeti le rivelano: quegli stessi poeti che sono i primi responsabili dell'illusione che il matrimonio sia il paradiso e ci ingannano inducendoci a cercare la Pericolosa Eccezione. Euripide non ha lasciato a questo proposito una sola parola non detta nella "Medea". Non c'è da stupirsi che gli Ateniesi lo abbiano scacciato imprecando da Atene per aver pronunciato simili verità. La folla fu guidata da Aristofane, che ha ben mostrato di sapere queste cose, anche se con meno candore; ha soffocato ciò che sapeva per poter scacciare dalla città un poeta più grande di lui. E Sofocle! Quale marito non ha sorriso tristemente fra sé alla scena nella quale Iocasta accumula bugie su bugie, per far sembrare piacevole una situazione disastrosa. Notevole esempio di quel cosiddetto amor coniugale in base al quale si nasconde qualunque fatto al marito per conservare una serenità esteriore; chiara dimostrazione che la mentalità di una moglie quasi non sa distinguere un marito da un figlio.

Oh, amico mio, consoliamoci con la filosofia. Questo è il regno dove non sono mai entrate; invero, per il quale non hanno mai provato il minimo interesse. Diamo il benvenuto a quella vecchiaia che ci libera dal desiderio dei loro abbracci: abbracci che devono essere pagati a costo dell'ordine della nostra vita e della tranquillità della nostra mente.

XXXII – Abra, domestica di Pompea, a Clodia

[1° ottobre]

Sono stata in grande ansietà, onorata signora, per te e per la tua casa e per il nostro padrone dopo l'attentato alla sua vita. Signora, tutto è stato in gran subbuglio qui; la casa sempre piena di visitatori e di polizia e la mia padrona fuori di sé. Lui, grazie agli dèi immortali, si svegliò a mezzogiorno e non parve per nulla mutato;

anzi, molto allegro, il che fece andare molto in collera la mia padrona. Aveva un grande appetito e non smetteva più di mangiare e il dottore protestava e la padrona si gettò in ginocchio a scongiurarlo di non mangiare. Ma faceva scherzi tali che dovemmo compiere ogni sforzo per stare con la faccia seria.

L'ho udito dire a tutti quelli che gli stavano attorno, signora, che non si è mai divertito tanto a un pranzo come a quello offertogli in casa tua. Il generale Marcantonio gli chiese perché, ed egli disse perché la compagnia era tanto bella. E con tua licenza, Marcantonio disse, vuoi dire Claudilla, e lui disse: Claudilla è una donna straordinaria. Spero di non sbagliare nel raccontare alla signora cose di questo genere.

Ora dovrei dire alla signora che lui ha annunciato a tutti quelli venuti durante il giorno che Cleopatra, quella che è regina d'Egitto, arriverà oggi o domani.

[6 ottobre]

Il padrone non è venuto a casa ieri sera, per la prima volta dopo tanto tempo, e tutti pensano qualcosa.

La Regina ha mandato alla mia padrona regali meravigliosi, specialmente uno è la cosa più meravigliosa che si sia mai vista. Ieri sono venuti gli operai in gran segreto e l'hanno montato e messo in moto. È un palazzo egizio, signora, piccolo che non arriva al ginocchio. E quando si toglie la facciata si vede tutta la gente dentro e c'è un fienile e un corteo reale coi vestiti e i colori bellissimi. Ma non basta. Quando si comincia a far scorrere l'acqua, è difficile da spiegare, signora, tutti gli ometti incominciano a muoversi, la regina e tutta la corte camminano per la casa, *su per le scale*, sì, e in giro per la casa, e gli animali vanno a bere nel Nilo e un cocodrillo nuota *contro corrente*, e le donne salutano con la mano, e i pescatori pescano, e, dèi immortali, non riesco a dire tutto quello che fanno. Non si smetterebbe mai di guardarlo. La mia padrona è stata felice e si è fatta portare i lumi e credevamo che non volesse più andare a letto. Tutti dicono com'è stato intelligente da parte della Regina, perché la mia padrona guardando il palazzo ha dimenticato ogni cosa, e ha dimenticato che il marito non era a casa.

[8 ottobre]

Ieri la Regina è venuta a trovare la mia padrona. Credevamo che avrebbe avuto vestiti bellissimi, ma non aveva che un vestito azzurro e neanche un gioiello, dunque si vede che conosce la legge in proposito. I capelli non erano acconciati per niente, signora, soltanto pettinati, e io avevo impiegato due ore con quelli della padrona. La padrona l'ha ringraziata per il giocattolo e poi tutto il tempo è passato a spiegare com'era fatto. La Regina è molto semplice. Conosceva perfino il mio nome e mi spiegava le cose. Ma ha ragione il segretario della mia padrona: si vede subito che non smette un momento di pensare. Quando il padrone è venuto a casa, ha chiesto come andava, e la padrona ha detto molto dignitosamente benissimo, che cosa credeva? Oh, signora, dovrei vedere il padrone in questi giorni. È come avere in casa dieci ragazzi. Non fa che scherzare con la padrona e stuzzicarla.

XXXIII – Cornelio Nepote: Topica

[3 ottobre]

La Regina d'Egitto è arrivata. È stata ricevuta a Ostia da una deputazione della città e del Senato, ma si è rifiutata di sbarcare perché tra i gonfaloni fermi ad accoglierla mancavano le insegne del Dittatore. Questo fu riferito a Cesare che

mandò in fretta al porto Asinio Pollione coi trofei. Allora la Regina è venuta a Roma, viaggiando di notte.

...

La Regina non ha ricevuto nessuno e si dice che sia indisposta. Però ha mandato regali sontuosi a una trentina di persone in vista.

...

[5 ottobre]

La Regina è stata ricevuta oggi al Campidoglio. La sontuosità del suo seguito superava qualunque cosa mai vista in città. Da lontano mi è sembrata molto bella; Alina [*sua moglie*], che ha potuto vederla più da vicino [*probabilmente sedendo tra le seguaci di Hestia*] e che è una donna, dice che è decisamente brutta, e ha guance così grasse da parer cuscini. I pettegolezzi dicono che c'è stata una lotta feroce col Dittatore a proposito del suo costume. Le Regine d'Egitto, nelle vesti di cerimonia, si presentano scoperte al disopra della cintola, pare per identificarsi con la Dea Iside. Cesare ha insistito che Cleopatra si coprisse il seno secondo il costume romano, e la Regina lo ha fatto, ma molto vagamente. Ha fatto un breve discorso in un latino incerto e uno più lungo in egizio. Il Dittatore ha risposto in egizio e in latino. Gli auspici al sacrificio sono stati estremamente favorevoli.

XXXIII-A – Cicerone, da Roma, a suo fratello

[8 ottobre]

...

Le parole "Regina d'Egitto" avvincono in un incantesimo profondo, amico mio, ma non hanno effetto su di me.

Sono stato in corrispondenza durante moltissimi anni con questa Regina; ho reso innumerevoli servizi ai suoi Ministeri. È presumibile che ella conosca il mio interesse e i miei sentimenti per questa Repubblica e i servizi che ho resi a essa. Arrivando in questa città distribuisce regali a tutti gli impiegati dei sottoscala del Governo, regali di uno splendore degno soltanto di uno scambio di doni tra re. Anche a me ha mandato un regalo di questo genere. Basterebbe a nutrire la Sicilia per un anno; ma che cosa me ne faccio di un'acconciatura di gioielli e di un gatto di smeraldi? Per gli dèi immortali, ho detto al suo maggiordomo, quello scemo di Ammonio, che non sono un attore ubriaco e stimo di più un dono quando è intonato che quando è costoso. «Forse che alla biblioteca di Alessandria non vi sono manoscritti?» gli chiesi.

L'incantesimo che avvince a questa Regina diminuisce molto quando la si vede più da vicino. Io seguo una teoria secondo la quale ciascuno di noi attraversa un momento nella vita nel quale si è guidati come i fili di ferro sono guidati verso il nord. Marcantonio ha sedici anni in eterno, e la stonatura tra questa età e i suoi anni effettivi produce uno spettacolo sempre più doloroso. Il mio buon amico Bruto è stato riflessivo e giudizioso come un cinquantenne da quando ha dodici anni. A quarant'anni Cesare è... un Giano, che guarda insieme irresoluto la gioventù e la vecchiaia. In base a questa legge, per giovane che sia, Cleopatra è una donna di quarantacinque anni, il che rende imbarazzanti le grazie giovanili da lei possedute. La

sua rotondità è la rotondità di una donna che ha avuto otto figli. La sua andatura e il suo contegno sono molto ammirati, ma non da me. Ha ventiquattro anni; la sua andatura è l'andatura di una donna che cerca di dare l'impressione di avere ventiquattro anni.

Però bisogna stare molto in guardia per accorgersi di queste cose. Il prestigio del suo titolo, la sontuosità del suo abbigliamento, l'effetto delle sue doti fondamentali – vale a dire lo splendore degli occhi e la bellezza della voce quando parla – soggiogano gli ingenui.

XXXIV – Lettera e questionario: Cleopatra a Cesare
[9 ottobre]

Didgia, Didgia, Didgia mio: *Crocodidgia* è molto infelice-felice, molto felice-infelice. Felice che vedrà il suo *Didgia* la notte del 12, tutta la notte del 12 e infelice che la notte del 12 sia mille anni lontana. Quando non sono col mio *Didgia* non faccio che piangere. Mi strappo a brandelli il vestito, mi chiedo perché sono qui, perché non sono in Egitto, che cosa sto a fare a Roma. Tutti mi odiano; tutti mi mandano lettere augurandomi morte. Non può dunque il mio *Didgia* venire prima del 12? Oh, *Didgia*, la vita è breve, l'amore è breve; perché non possiamo vederci? Tutto il giorno e tutta la notte altre persone vedono il mio *Didgia*. Lo amano forse più di me? Le ama forse più di me? No, no, non c'è nulla al mondo che io ami più del mio *Didgia*, il mio *Didgia* tra le mie braccia, il mio *Didgia* felice felice felice tra le mie braccia. La separazione è crudele, la separazione è spreco, la separazione è priva di senso.

Ma se il mio *Didgia* lo desidera, io piango; non capisco ma piango e aspetto il 12. Ma devo scrivere una lettera ogni giorno; e oh, mio *Didgia*, scrivimi una lettera ogni giorno. Non posso dormire quando giunge la notte dopo una giornata nella quale non ho ricevuto una vera lettera da te. Ogni giorno arrivano i tuoi regali con cinque parole. Li bacio; li guardo a lungo; ma se coi regali non c'è una vera lettera non riesco ad amarli.

Devo scrivere una lettera ogni giorno per dire al mio *Didgia* che amo soltanto lui e penso soltanto a lui. Ma ci sono anche altre cosette noiose che gli devo chiedere. Cose che devo sapere per essere un'ospite dignitosa degna della sua protezione. Perdona a *Crocodidgia* queste piccole domande noiose.

1. Al mio ricevimento, alla mia festa, scendo fino all'ultimo gradino del trono per accogliere la moglie del mio *Didgia*. Devo scendere sull'ultimo gradino anche per accogliere la zia del mio *Didgia*? Che cosa devo fare per accogliere i Consoli e le mogli dei Consoli?

[Risposta di Cesare: Finora tutte le Regine sono scese sull'ultimo gradino. Io cambio ogni cosa. Mia moglie e mia zia saranno con me. Ci accoglierai sotto l'arco. Il tuo trono non sarà sollevato di otto gradini, ma di uno soltanto. Tutti gli altri ospiti li saluterai stando in piedi davanti al tuo trono. Ti parrà a tutta prima che questa sistemazione ti sottragga la dignità degli otto gradini, ma otto gradini non costituiscono una dignità, per chi li deve scendere, e tu dovresti scenderli per

accogliere i Consoli che sono o sono stati sovrani. Pensaci e vedrai che *Didgia* ha ragione.]

2. La signora Servilia non ha risposto al mio biglietto. *Didgia*, tu capisci che non posso sopportarlo. Conosco i mezzi per costringerla a venire e devo usarli.

[*Risposta di Cesare*: Non ti capisco. La signora Servilia sarà presente.]

3. Se la sera è fredda non posso allontanarmi di un pollice dai miei braceri, se no muoio. Ma come faccio a procurarmi abbastanza braceri per tutti i miei ospiti al Balletto Acquatico?

[*Risposta di Cesare*: Procura i braceri alle dame della tua Corte. Noi italiani siamo abituati al freddo e ci vestiamo per scaldarci.]

4. In Egitto la famiglia reale non riceve danzatrici e gente di teatro. Mi dicono che devo invitare l'attrice Citeride, che è ricevuta da molti patrizi, e che il tuo nipote o cugino Marcantonio non va in alcun luogo senza di lei. Devo invitarla? E anzi, devo invitare *lui*? Viene tutti i giorni alla mia Corte; ha uno sguardo molto sfacciato; non sono abituata a essere derisa.

[*Risposta di Cesare*: Sì, e qualcosa di più che invitarla: imparare a conoscerla. È la figlia di un carrettiere, ma non c'è donna della più alta aristocrazia che non potrebbe imparare da lei che cosa sono la dignità, il fascino e il contegno.

Ti renderai presto conto delle ragioni della mia ammirazione per lei. Inoltre mi sento in debito verso di lei per una ragione personale: la sua lunga amicizia col mio parente Marcantonio mi ha procurato in lui un amico. Gli uomini sono per lo più ciò che voi donne li fate: e anche le donne; perché gli uomini non possono rifare una donna malfatta. Marcantonio era e sarà sempre il miglior atleta e l'atleta più popolare di una scuola di provincia. Dieci anni fa pochi minuti di conversazione seria lo esaurivano e lo rendevano impaziente di mettersi in equilibrio sul mento tre assi. Perfino le guerre non assorbivano che una minima parte della sua energia spensierata. Roma viveva sotto la minaccia di scherzi che non si arrestavano davanti all'appiccar fuoco a interi edifici, a sciogliere tutte le barche sulla riva del fiume e a rubare gli abiti di tutto il Senato. Marcantonio non era cattivo; ma non aveva buon senso. Tutto questo Citeride lo ha rifatto; non gli ha tolto niente, ma ha risistemato gli elementi costitutivi in un ordine diverso. Odio i riformatori che mi circondano perché sanno stabilire un ordine soltanto mediante leggi che soffocano il soggetto, e lo depauperano della gioia e dell'aggressività originarie. I Catoni e i Brutti sognano uno Stato di topi industriosi; e nella povertà della loro immaginazione mi accusano di fare la stessa cosa. Come sarei felice se si potesse dire di me che come Citeride so ammaestrare un cavallo indomito senza strappargli il fuoco dagli occhi e la felicità dalla corsa. E non ha forse avuto Citeride una bella ricompensa? Marcantonio non va in alcun luogo senza di lei, e con ragione, perché non potrebbe trovar miglior compagnia.

Ma devo interrompere. Una deputazione della Lusitania sta aspettando da mezz'ora per protestare contro la mia crudeltà e ingiustizia. Di' a Carmia di tener tutto pronto per ricevere un visitatore stasera. Entrerà vestito da guardia notturna dalla Porta Alessandrina. Di' a Carmia che sarà più verso l'aurora che verso il tramonto; ma non appena l'ardore, in lotta con la prudenza, lo consenta. Fa che la grande Regina d'Egitto, la Fenice delle donne, riposi; la mano che la sveglierà non sarà sgarbata. Sì, la vita è breve; la separazione è follia.]

XXXIV-A – Citeride, l'attrice, da Baia, a Cicerone nella sua villa vicino a Tuscolo
[Questa lettera, scritta l'anno precedente, è inserita qui per illustrare ulteriormente l'argomento trattato nella domanda 4 del Questionario precedente.]

La signora Citeride porge i suoi omaggi profondi all'avvocato e oratore più grande mai conosciuto dal mondo e all'uomo più saggio della Repubblica Romana.

Come sai, onorato signore, il Dittatore ha dato ordine che venga approntata per la pubblicazione una raccolta dei tuoi motti. Mi è giunta notizia che la raccolta contiene il resoconto della conversazione conviviale che si svolse al pranzo offerto da Marcantonio in tuo onore circa tre anni fa e comprende certe mie frasi che ora paiono irriverenti verso il Dittatore.

Ti imploro, incoraggiata dalle parole generose che mi hai rivolto così spesso e con tanta cortesia, d'eliminare espressioni del genere che possano essermi attribuite in quel periodo.

È vero che durante le guerre civili nutrivo sentimenti diversi per il Dittatore. I miei due fratelli e mio marito hanno combattuto contro di lui e mio marito ha perduto la vita. Da allora però il Dittatore ha perdonato i miei fratelli con la clemenza che lo contraddistingue, ha donato loro terre, ha introdotto riforme nel nostro Senato sconvolto; si è conquistato i nostri cuori e la nostra lealtà.

L'anno prossimo mi ritiro dalla scena. Il ritiro e la vecchiaia diverrebbero un'infelicità al pensiero che quelle mie parole impazienti fossero in circolazione, e nella vasta circolazione destinata a qualsiasi opera che rechi il tuo nome illustre.

Questa infelicità tu solo puoi risparmiarmela. Come segno della mia gratitudine e della mia ammirazione, accetta cortesemente il manoscritto che accludo. È il prologo che Menandro scrisse per la sua "Ragazza naufraga", ed è autografo.

XXXV – Cesare a Clodia
[10 ottobre]

Apprendo con rincrescimento che verrò invitato a escluderti da una riunione che accoglie tutte le donne onorate di Roma. Non sono ancora giunti alla mia attenzione elementi tali da giustificare la tua esclusione.

C'è però un'altra cosa di cui devo parlarti. Leggo molte lettere che non sono indirizzate ai miei occhi, senza che i mittenti e i destinatari lo sospettino.

Nessun biasimo può venir mosso a una donna che, amata, non sia capace di riamare. In una simile situazione però, una donna sa bene con quali mezzi intensificare o mitigare le sofferenze del suo corteggiatore. Mi riferisco al poeta

Catullo, i cui doni a Roma non sono di minor importanza di quelli di chi la governa e la salute della cui mente considero una mia precisa responsabilità.

Le minacce costituiscono un'arma troppo facilmente posta nelle mani di un uomo al potere; le uso di rado. Pure si verificano casi nei quali chi detiene l'autorità si rende conto che né la persuasione né un appello alla misericordia possono mutare la cattiva condotta di una bimba o di un malfattore. Quando le minacce non bastano deve seguire la punizione. Giudicherai da te come sia giusto ritenere opportuno che tu ti allontani dalla città per qualche tempo.

XXXV-A – Clodia a Cesare

La signora Clodia Pulcra ha ricevuto la lettera del Dittatore, non senza sorpresa. La signora Clodia Pulcra chiede al Dittatore il permesso di restare a Roma fino al giorno seguente il ricevimento di Cleopatra regina d'Egitto; dopo di che si ritirerà nella sua villa in campagna fino a dicembre.

XXXVI – Cesare a Cleopatra: dalle lettere quotidiane
[seconda metà di ottobre]

...

[In egizio. Molte parole di questa lettera sono oggi sconosciute e sono sostituite da congetture. Probabilmente appartengono al dialetto delle taverne del porto di Alessandria e sono state apprese da Cesare nelle visite ribelli a quei bassifondi durante la sua permanenza in Egitto qualche anno prima.]

Di' a Carmia di aprire questo pacco con cura.

L'ho rubato. Non ho rubato nulla da quando ho nove anni, e ho provato tutte le sensazioni dello svaligiatore e del ladro. Vedo che ora mi sto avviando su quella via di sotterfugi e finzioni caratteristica dei criminali.

[Si è pensato che Cesare possa aver rubato una bottiglia di profumo sulla toeletta della moglie.] Ma che cosa non farei per la grande Regina d'Egitto? Non sono diventato soltanto un ladro; sono diventato un idiota. Non riesco a pensare che a lei. Commetto errori nel mio lavoro. Dimentico nomi; confondo documenti. I miei segretari sono costernati; li sento parlare sottovoce alle mie spalle. Faccio aspettare chi viene a parlarmi; rimando impegni: tutto per poter conversare a lungo con l'imperitura Iside, con la Dea, con la strega che mi ha rubato la mente. Non c'è ubriachezza pari a quella di ricordare parole sussurate durante la notte, non c'è nulla al mondo che possa venir confrontata con la grande Regina d'Egitto.

...

[In latino]

Dov'è la mia saggia *Didgia*, la mia buona *Didgia*, la mia tanto intelligente *Didgia*? Perché è così poco saggia, così ostinata e crudele con se stessa e con me?

Mia perla, mio fiore di loto, se la nostra pasta di meliga romana non ti piace, perché la vuoi mangiare?

Non piace a nessun orientale. Non piaceva a tuo padre. Non piaceva alla regina Anes'ta. Noi Romani siamo grossolani. Possiamo mangiare qualunque cosa. Ti prego, ti imploro: sii saggia. Io prego che tu non soffra; ma io soffro, soffro. Il

messaggero aspetterà finché Carmia mi mandi qualche tua notizia. Oh, stella e fenice, abbi cura di te, sii saggia.

Hai mandato via il mio dottore che è venuto a trovarti. Non potevi riceverlo? Non potevi parlargli solo un minuto? Mi dici che la vostra scienza medica egizia è vecchia di diecimila anni e che noi Romani siamo bambini. Sì, sì, ma – devo dirtelo seriamente – i tuoi dottori sono diecimila anni più vecchi in stupidità. Pensa, pensa un minuto alla medicina. I dottori per lo più sono impostori. Quanto più vecchio è un dottore tanto più è rispettato, e tanto più deve fingere di sapere tutto. Naturalmente peggiorano, col passare del tempo. Cerca sempre un dottore che sia odiato dai migliori dottori. Cerca sempre un giovane dottore intelligente prima che finisca nella stupidità. *Didgia*, dimmi che riceverai il mio Sostene.

Non so cosa fare. Abbi cura di te. Ti amo.

...

Oh, sì. Obbedisco alla Regina d'Egitto. Faccio tutto quello che mi dice di fare.

Per tutta la giornata il mio cranio è stato rosso.

L'uno dopo l'altro tutti coloro che sono venuti a parlarmi mi hanno guardato con orrore, ma nessuno mi ha chiesto che cosa mi era successo. Ecco che cosa significa essere un Dittatore: nessuno fa mai domande sulla sua persona. Potrei andare saltellando su un piede solo fino a Ostia e ritorno, senza che alcuno ne facesse cenno: *con me*.

Alla fine una donna delle pulizie è entrata a lavare per terra. È stata *lei* a dire: «Oh, divino Cesare, che cosa ti sei fatto in testa?».

«Piccola madre» dissi «la più grande donna del mondo, la più bella donna del mondo, la più saggia donna del mondo ha detto che la calvizie si cura stropicciandosi la testa con un unguento fatto di miele, chicchi di ginepro e assenzio. Mi ha ordinato di applicarmelo e io la obbedisco in tutto.»

«Divino Cesare – rispose. – Io non sono né bella né grande né saggia, ma so una cosa: un uomo o ha i capelli o ha il cervello, ma non può avere tutt'e due le cose. Tu sei abbastanza bello come sei, signore; e poiché gli dèi immortali ti hanno dato il buon senso, credo che non intendessero tu avessi anche i riccioli.»

Sto pensando di nominar senatore quella donna.

...

Non mi sono mai sentito così inerme, grande Regina. Rinuncerei a tutti gli altri miei poteri in cambio di questo, ma non posso; non posso controllare il clima. Mi infurio per queste piogge fredde come non mi infuriavo da molti anni. Sono diventato una specie di agricoltore: i miei segretari si scambiano occhiate inarcando le sopracciglia; mi guardano mentre mi avvicino continuamente alla porta per scrutare il cielo. Durante la notte mi alzo e vado sul balcone; giudico il vento; cerco le stelle. Ti mando con questa lettera un'altra coperta di pelliccia; copriti bene. Mi dicono che queste piogge spietate dureranno ancora due giorni. Per tutto l'inverno avremo rare giornate di sole. Un mio amico ha una villa a Salerno, a riparo dal Nord. Vi andrai a gennaio e io ti raggiungerò. Sii paziente; cerca di distrarti. Mandami una parola.

XXXVII – Catullo a Clodia

[20 ottobre]

Anima della mia anima, quando stamane è giunta la tua lettera ho pianto.

Ci hai perdonato. Hai capito che non volevamo offenderti, non volevamo offenderti, Claudilla. Mi chiedo cosa possa aver detto per farti andare così in collera. Ma non pensiamoci più. Tu ci hai perdonato e tutto è dimenticato.

Ma oh, grande Claudilla, inconfontabile Claudilla, preparati a perdonarci di nuovo. Non riusciamo a prevedere il momento in cui inciampiamo nel tuo scontento. Sappi ora e per sempre che mai, oh, mai, intendiamo causarti dolore. Fa' che questa dichiarazione duri per sempre. Qualunque significato o qualunque offesa tu possa aver scorto in... ma basta! Hai dimenticato.

Ma, Claudilla, devo aggiungere che anche tu dovresti cercare di non ferirmi. Quando hai detto davanti a *lui*: «Valerio non ha mai fatto una poesia riuscita dal primo all'ultimo verso». Claudilla, non lo sai che proprio questo è il terrore del poeta? Qualche verso viene facilmente; per il resto bisogna sforzarsi. Come, non ho mai fatto una poesia intera? E davanti a *lui*!

Quanto al ricevimento della Regina, naturalmente ti obbedirò. Non ho particolare interesse per andarvi. Molti membri del nostro circolo vanno in massa, e hanno insistito perché scrivessi un'ode per l'occasione. Ho buttato giù qualche strofa; ma non vale gran che e sarò lieto di rinunciare. Tutto quello che sento dire di lei m'induce a credere che sia insopportabile: in particolare l'impudicizia del suo abbigliamento.

No, non sono stato malato.

[Più tardi]

Stavo per mandarti questa lettera quando ho saputo per caso che *intendi andare in campagna per qualche mese*. Perché? Perché? È vero? Dèi immortali, non può essere vero. Me lo avresti detto. Perché? Non sei mai andata via durante l'inverno. Che cosa significa? Non so che cosa pensare. Non sei mai andata via durante l'inverno.

Se è vero, Claudilla, Claudilla, mandami a chiamare. Leggeremo.

Passeggeremo accanto al mare. Mi mostrerai le stelle. Nessuno ha mai parlato delle stelle come ne parli tu. Ti adoro sempre, ma quando parli delle stelle sei una vera Dea. Sì, vai in campagna, mia stella lucente, mio tesoro, e lascia che ti raggiunga laggiù.

Ma più penso a questa cosa, più divento infelice.

Che cosa significa?

So che non devo chiedere nulla. Non devo avanzare pretese. Ma un amore come il mio deve parlare; deve piangere un poco. Grande e terribile Clodia, ascoltami quest'unica volta. Non andare in campagna... Voglio dire: se devi andare in campagna, vai da sola. Non oso chiederti di nuovo di andare con me; ma almeno, sola.

Sì, devo dirtelo: sono stato malato. Da quando l'amore è sceso tra gli uomini, gli amanti respinti hanno finto di essere malati; ma questa volta non è stata finzione. Vuoi dunque uccidermi? È questo il tuo scopo? Io non voglio morire. Ti giuro che combatterò fino all'ultimo respiro. Non so quanto riuscirò a resistere ancora. Qualcosa di più forte di me è nascosto in attesa. È nell'angolo della mia stanza tutta la notte, a guardarmi dormire. Mi sveglio all'improvviso, e mi par di sentirlo sul letto.

Ora ti dico che se vai in campagna con lui morirò certamente. Tu dici che sono una piaga. Non è vero. Potrei reggere il tuo amico in aria per un'ora intera e poi scaraventarlo contro una parete senza stancarmi. Sai benissimo che non sono una piaga e che soltanto una forza potente può uccidermi.

Non intendo che queste parole suonino adirate. Se è vero che vai nella tua villa promettimi che vi andrai sola. E poi, se non vuoi che ti raggiunga, farò quello che mi hai così spesso incitato a fare: andrò a casa mia nel Nord finché tu ritorni in città.

Dimmi qualcosa a questo proposito. E oh, Clodia, Claudilla, chiedimi di fare qualcosa... Qualcosa che possa fare. Non chiedermi di dimenticarti o di provare indifferenza per te. Non chiedermi di non occuparmi di come tu passi il tempo. Ma se dobbiamo dividerci, assegnami un compito, qualcosa che sia un legame quotidiano con te. Grande regina, più grande di tutte le regine d'Egitto, saggia e buona, dotta e cortese, con una sola parola puoi farmi star bene. Con un sorriso puoi rendermi, renderci, il poeta più felice che abbia mai reso grazie agli dèi immortali.

XXXVII-A – Clodia a Catullo
[*Tramite lo stesso messaggero*]

Sì, è vero, caro Gaio. Sto per andare in campagna, e sola, assolutamente sola. Vale a dire, sola con Sosigene l'astronomo. La vita della città è diventata faticosa. Ti scriverò spesso. Ti penserò con affetto. Mi dispiace sentire che sei stato ammalato. Credo che sarebbe saggio che tu andassi a casa tua. Ti mando qualche dono per tua madre e la tue sorelle.

Mi chiedi di assegnarti un compito. Che compito potrei assegnarti che il tuo genio non ti abbia già suggerito all'orecchio? Dimentica tutto ciò che ho detto sui tuoi versi, e ricorda questo soltanto: tu e Lucrezio siete stati i soli a rendere Roma una nuova Grecia. Una volta hai detto che non era affar tuo scrivere tragedie. Un'altra volta hai detto che forse saresti in grado di scrivere una *Elena*. Qualunque verso tu scriva mi procurerà gioia; se tu scrivessi una *Elena* potremmo recitarla quando ritorno dalla campagna. Partirò la mattina dopo il ricevimento della Regina e ritornerò qualche giorno prima della grande festa [*della Buona Dea*].

Abbi cura della tua salute. Non dimenticare la tua "Boòpide".

XXXVIII – Lettera-diario di Cesare a Lucio Mamilio Turrino sull'isola di Capri

1008. [*Sull'ammirazione di Cleopatra per il vino di Capri*]

1009. [*Scuse per il ritardo nel mandare il plico*]

1010. [*Sulla poesia d'amore*] Siamo tutti vulnerabili alle canzoni della gente di campagna e della piazza del mercato. Certe volte sono stato tormentato per giorni interi da una canzone udita di là dal muro del giardino o cantata dai miei soldati intorno al fuoco. "Non dire no, no, no, piccolo belga" o "Dimmi, luna, dov'è andata Cloe?" Ma quando i versi sono di una mano sovrana non è un tormento ma – Ercole! – un'esaltazione. Il passo mi si allunga e l'altezza mi si raddoppia.

Oggi sono riuscito a stento a trattenermi dal gettare certi versi in faccia a tutti coloro che sono venuti a parlarmi: non occorre citare versi greci, perché, per gli dèi immortali, ora componiamo canzoni nostre, qui a Roma

Ille, mi par esse deo videtur,
Ille, si fas est, superare divos,
Qui sedens adversus identidem te
Spectat et audit
Dulce ridentem...

[Simile a un Dio mi sembra,
E, se è lecito, superiore agli dèi,
Quegli che a te di fronte seduto
Ti guarda e ti ascolta
Dolce ridente...]

Sono parole di Catullo, scritte in quelli che per lui furono tempi felici. Ho ragione di sospettare che ora sia il più infelice degli uomini. Ha colto nel canto il suo mezzogiorno; io sono ora in pieno meriggio ed egli ne ha aumentato per me la vampa.

XXXIX – Appunti di Clodia a Marcantonio
[Verso la fine di ottobre]

Oggi la Corte è stata molto brillante. Le parti più antiche delle mura romane son cadute davanti all'invasore: Servilia; Fulvia Mansa; Sempronia Metella.

La tua assenza è stata notata. Sua Maestà si è degnata di parlare cortesemente di te, ma ormai la conosco con quella sua espressione forzata alla bocca.

Di' alla mia cara inconfontabile [*Citeride*] che la Regina ha chiesto di lei. Ha detto che il Dittatore ha parlato di lei, l'inconfontabile, con grande ammirazione.

...

Quando te ne sei andato, il Nilo è straripato di furore mal contenuto.

Mi ha mormorato che c'è un proverbio egizio che dice: "Le ferite del fanfarone sono tutte nella schiena". Ho protestato, e venni condotta nel salottino e mi vennero offerte paste dolci. Parlai della tua bravura a Farsalo; della tua bravura contro Aristobulo. Non ho dubbi che sei stato molto bravo anche in Spagna, ma non conoscevo particolari, così ho inventato per te un'impresa colossale davanti a Cordova. Ormai è diventata storia. Improvvisamente, troppo improvvisamente, lei ha cambiato argomento.

...

[27 ottobre]

Tutto è pronto.

L'Egitto è tuo senza incertezze, se fai esattamente ciò che ti dico. E quando te lo dico. Tutto dipende dal quando.

Arriva presto al ricevimento e non badarle troppo.

Il padrone della cittadella andrà certo a casa presto con la moglie e la zia. Io arriverò tardi. Le dirò che intendi proporle di mostrarle l'impresa di audacia più grande che sia mai stata tentata a Roma e la inciterò affinché no, oh no, non consenta ad assistervi. E non è forse ciò che farà? E non è forse questa la più grande impresa di audacia mai tentata a Roma?

Non dimenticare la tua promessa, però. Non devi innamorarti di lei. Se c'è qualche pericolo a questo proposito, mi rifiuto di aiutarti e considero scadute le nostre scommesse.

Distruggi questa nota, o meglio restituiscila al mio messaggero perché possa distruggerla io stessa.

XL – La signora Giulia Marcia a Lucio Mamilio Turrino sull'isola di Capri
[28 ottobre]

Con quanta gioia, caro ragazzo, ho ricevuto la tua lettera e ho saputo che posso scriverti. E che posso venire a trovarti. Lascia che venga all'inizio dell'anno nuovo. Ora tutti i miei pensieri sono rivolti alle cerimonie [*della Buona Dea*]; poi devo ritornare alla mia fattoria, mettere in ordine i conti dell'annata, e sovrintendere ai Saturnalia nel nostro villaggio sulla collina. Fatto questo, verrò nel Sud: con quanta gioia!

Dici che hai tempo di leggere lunghe lettere, e io di solito ho anche troppo tempo per scriverle. Confido che questa non sarà una lunga lettera; ma soltanto una parola per mostrarti che ho ricevuto la tua e raccontarti gli avvenimenti di ieri notte, che ritengo possano interessarti. Mi assicuri che hai fonti d'informazioni attraverso le quali apprendi i fatti esteriori di ciò che avviene in Roma e io cercherò di limitare il mio racconto a cose che ho osservato personalmente e che è improbabile ti giungano per altra mano.

Ieri notte ha avuto luogo il ricevimento col quale la Regina d'Egitto ha inaugurato il suo palazzo a Roma.

Senza dubbio altri ti racconteranno la sontuosità dei costumi, i laghi, gli spettacoli, i giochi, il tumulto, il cibo e la musica.

Mi sono fatta una nuova amica in chi meno che in chiunque altra mi aspettavo di trovarne. La Regina ha forse qualche ragione per cercar di riuscirci gradita, ma non credo che mi si possa ingannare facilmente e posso dire che il nostro reciproco interesse non era simulato. Ciascuna di noi fu oggetto di curiosità all'altra, ciascuna estremamente diversa; contrasti simili con un minimo di sfiducia possono diventare disprezzo e ridicolo, con un minimo di buona volontà possono diventare amicizia felice.

Sono arrivata sul battello con mio nipote e sua moglie; fummo accolti dalla Regina al cancello che era stato costruito in riproduzione del Tempio di Filo sul Nilo. Il nostro Tevere era tutto egizio e dotato di nuova bellezza; e tale era la Regina. Vi è chi lo nega; certo costoro hanno gli occhi ottenebrati dal pregiudizio. Ha la pelle color del più bel marmo greco e altrettanto liscia; gli occhi sono bruni, grandi e molto vivaci. Da questi e dalla voce bassa ma mutevolissima, giunge un messaggio ininterrotto di felicità, benessere, divertimento, intelligenza e certezza. Le nostre bellezze romane erano presenti in gran numero, e mi accorsi che Volumnia e Livia Dolabella e Clodia Pulcra erano impacciate, a disagio, come se fossero ossessionate da un nervosismo incombente.

Mi dicono che la Regina era vestita come la Dea Iside. I gioielli e i ricami sulla gonna erano azzurri e verdi.

Prima ci fece attraversare i giardini, rivolgendo le sue osservazioni soprattutto a Pompea che pareva atterrita e non riusciva a trovare risposte, mi dispiace doverlo dire. I modi della Regina sono assolutamente semplici e dovrebbero esser tali da eliminare qualsiasi sforzo in coloro che le si rivolgono; così avvenne con me. Ci accompagnò al suo trono e ci presentò i nobili e le dame della sua Corte. Poi si voltò a salutare le lunghe file di ospiti che erano rimasti in attesa mentre ella rivolgeva la sua attenzione al Dittatore.

Ero decisa a ritornare presto a letto, ma indugiai ad ammirare con amici della mia generazione le innumerevoli attrazioni e ad assaggiare le ghiottonerie straordinarie (con grande paura di Sempronia Metella che mi assicurò che erano state avvelenate). Improvvisamente mi sentii sfiorare il braccio da una mano. Era la Regina che mi chiedeva se volevo appartarmi con lei. Mi condusse a una specie di pergola, riscaldata da braceri, e sedendo accanto a me su un divano mi sorrise un momento in silenzio.

«Nobile dama» disse «è costume del mio paese che, quando due donne si conoscono, si scambiano certe domande...»

«Sono lietissima, grande Regina» dissi «di considerarmi in Egitto e di rispettare i costumi del paese.»

«Ci chiediamo l'un l'altra» proseguì «quanti figli abbiamo avuto, e se il parto è stato difficile.»

A questo punto scoppiammo entrambe a ridere.

«Non è un costume romano» dissi pensando a Sempronia Metella «ma mi pare molto assennato.» E le raccontai la mia storia di madre, e lei mi raccontò la sua. Trasse da un cofano che le stava accanto qualche meraviglioso ritratto dei suoi due bimbi e me li mostrò.

«Tutto il resto» sussurrò «è come un miraggio dei nostri deserti. Adoro i miei figli. Vorrei averne cento. Che cosa c'è nel mondo pari a una di quelle testoline adorato, quelle adorato testoline odorose? Ma sono una Regina» disse guardandomi con le lacrime agli occhi. «Devo andare in viaggio. Devo occuparmi di cento altre cose. Hai nipotini?» chiese.

«No» dissi «nessuno.»

«Capisci che cosa voglio dire?» chiese.

«Sì, Maestà, capisco.»

E restammo in silenzio. Ragazzo mio, non è questa la conversazione che mi aspettavo di avere con la maliarda del Nilo.

Fummo interrotte da mio nipote che accompagnava Marcantonio e l'attrice Citeride. Furono invero colpiti alla vista di noi due sedute in lacrime tra le orchestre chiassose e le alte torce.

«Parlavamo della vita e della morte» disse la Regina alzandosi e passandosi la mano sulle guance. «La mia festa ne acquista maggior gioia.» Parve ignorare il mio pronipote, ma si rivolse a Citeride:

«Dama cortese» disse «mi è stato detto – e da giudice non da poco – che nessuno parla il latino né il greco meglio di te.»

Questa lettera è già troppo lunga.

Ti scriverò ancora prima di vederti. Risponderò esplicitamente alla tua ultima domanda. La tua lettera e la prospettiva della visita da farti mi hanno resa molto felice.

XLI – Citeride, attrice, a Lucio Mamilio Turrino sull'isola di Capri
[28 ottobre]

Aspetto con grande impazienza, caro amico, la visita che ti farò a dicembre. Parleremo e leggeremo e di nuovo scalerò le alture e scenderò alle baie. Né il freddo né i temporali mi scoraggeranno.

Ieri sera è accaduto qualcosa che mi rende questo viaggio doppiamente gradito. Una lunga e cara amicizia della mia vita è giunta al suo termine; una campana è suonata; una musica ha taciuto. Sei la sola persona alla quale io ne parlerò mai. Tu, che hai tanto sentito parlare dello svilupparsi di essa, ne sentirai la fine. La vita che ho vissuto con Marcantonio per quindici anni è giunta al termine.

Da un pezzo, prima che la Regina d'Egitto arrivasse, Marcantonio non faceva che scherzare sulla reputazione di lei quale donna astuta e maliarda. Si vantava con me di come riusciva a irritare il Dittatore dichiarandosi superiore a qualsiasi malìa meretricia che Cleopatra potesse esercitare su nature meno salde della sua. Pochi hanno avuto la possibilità che ho avuto io di osservare la pazienza incredibile con la quale il Dittatore ha tollerato la sventatezza del nipote, una pazienza che ha sopportato provocazioni ben più importanti di quella di cui ti sto parlando, anche se non possono essere state più esasperanti.

Da quando è arrivata la Regina, Marcantonio ha frequentato assiduamente la Corte, e voci mi sono giunte di come la tormentasse di galanteria ironica. Pare che la Regina non si sia difesa dalla sua impertinenza con scherzosa superiorità come avrebbe ben potuto fare; ma che in varie occasioni lo abbia rintuzzato davanti a tutti con collera palese. Roma incominciò a parlare.

Ieri notte siamo andati insieme al suo grande ricevimento. Il mio compagno era di ottimo umore. Per la strada mi accorsi per la prima volta che i suoi commenti su di lei rivelavano un'ammirazione sincera e una specie di gioia stupita. Compresi allora che, senza ancora saperlo, era vittima della passione.

Ti descriverò a voce la sontuosità del palazzo e del ricevimento che ci è stato offerto. Non so come si svolgano queste feste in Alessandria, ma sospetto che la Regina fosse stupita di constatare come ci troviamo a disagio noi Romani in riunioni così numerose.

Come sempre le donne si raccolsero in gruppi serrati, in piedi o sedute tra loro. In altre zone del parco, i giovani si misero a bere in abbondanza diventando chiassosi e dandosi a quelle gare inevitabili di audacia e di forza che costituiscono il loro solo passatempo. Puoi facilmente immaginare che Marcantonio era in prima fila. Hanno acceso prima uno e poi un secondo falò, e formando lunghe file corsero per i giardini per scavalcarli. Ho imparato a volgere le spalle a questi rischi; ma presto mi accorsi che il mio compagno si arrampicava sugli alberi e saltava da un ramo a un tetto seguito da coloro che egli aveva sfidato. Si verificarono incidenti; qualcuno si ruppe la testa e le membra, ma il tumultuoso cantare degli ubriachi non fece che alzarsi di

tono. Gli spettacoli squisiti, organizzati dalla Regina, furono lasciati all'ammirazione di poche donne e di qualche nonno.

Verso la mezzanotte, gli uomini incominciarono a stancarsi di questi divertimenti; molti si sdraiarono tra i cespugli abbandonandosi al sonno degli ubriachi; i falò si spensero. Alla luce di torce multicolori venne inscenato un balletto su un isolotto e il lago artificiale si riempì di nuotatrici.

Il Dittatore mi si avvicinò ammirando lo spettacolo, e mi fece l'onore di sedersi accanto a me. La moglie non si era divertita, e insisteva perché egli prendesse congedo. Ormai sono convinta che ciò che avvenne da quel momento in poi è macchinazione di Clodia Pulcra, anche se il materiale col quale ella ha lavorato era fin troppo a portata di mano. Clodia, come Marcantonio, frequentava la Corte della Regina quasi quotidianamente. A torto o a ragione, era giunta a considerarsi l'amica intima della Regina e la sua principale confidente a Roma. Avevo avuto occasione di assistere all'arrivo di Clodia alla festa. Arrivò tardi, accompagnata dal fratello e da una pioggia di elegantoni del Circolo Emiliano di Giochi e di Nuoto. La Regina aveva già lasciato da un pezzo il suo posto davanti al trono, e si intratteneva con gli ospiti. Durante la maggior parte della serata il Dittatore era rimasto a fianco della moglie e si era limitato a tributare alla Regina l'omaggio più impersonale; ma in quel momento stavano avviandosi insieme verso il viale, di ritorno da una lotta tra tigri e leoni che aveva avuto luogo nel recinto degli animali feroci. Clodia vide davanti a sé una situazione alla quale non avrebbe mai potuto aspirare: una donna che non invidiava nessuno al mondo; un Dittatore ringiovanito di vent'anni; e una felicità che si esprimeva in un riso ignaro di malanimo. Conosco Clodia da molti anni. Mi è stato facile indovinare come dev'esserle riuscito doloroso questo spettacolo.

Quando finì il balletto acquatico, il gruppo di Cesare si alzò per andare in cerca della Regina e congedarsi. La Regina non era sul lago.

Non era nel palazzo. Sulla sinistra del viale era stato costruito un palcoscenico. All'inizio della serata era servito come scena per un dramma musicale basato sulla storia egizia, ma ora era deserto e illuminato a sprazzi dalle torce della Corte d'Onore lì accanto. Non riesco più a ricordare chi abbia guidato i nostri passi in quella direzione. La scena rappresentava una radura sulle sponde del Nilo, un boschetto di palme, cespugli e una macchia di giunchi. Insomma, sorprendemmo la Regina che si dibatteva protestando nell'abbraccio di un Marcantonio molto ubriaco e molto ardente. Non c'è dubbio che stava protestando, ma vi sono vari gradi di protesta, e si poteva desumere che questa protesta si era protratta per qualche tempo in una situazione in cui la fuga non era difficile. Data la penombra non potemmo essere certi di ciò che vedevamo.

Le apparenze furono salve. Carmia, la cameriera della Regina, comparve in quel momento da dietro la scena, recando il bracere senza il quale Cleopatra non riesce a sopportare il nostro clima freddo. La Regina strapazzò Antonio per la sua goffaggine. Il Dittatore lo strapazzò per l'ubriachezza. Parve che il momento venisse superato in una risata. Però non fu data alcuna spiegazione sul motivo per il quale la regina e Marcantonio si trovavano in un luogo così deserto. Io capii, dato che Marcantonio non può tenermi nulla segreto, che egli stava provando ciò che aveva provato per me quindici anni prima, e non aveva mai conosciuto altrove in tutti i suoi capricci. Che

cosa questo rappresentasse per la Regina non potevo saperlo se non in quanto riflesso nel grand'uomo che mi stava accanto; nessun attore può eguagliare Cesare, soltanto un attore poteva indovinare che il colpo gli era giunto al cuore. Credo che nessun altro lo abbia osservato. Pompea si era trattenuta indietro sul sentiero.

Ci congedammo. Sulla lettiga Marcantonio posò il capo sul mio orecchio, singhiozzando e ripetendo mille volte il mio nome. Non avrebbe potuto darmi un addio più chiaro.

Sapevo che prima o poi questo momento sarebbe venuto. L'amante era diventato un figlio. Non fingerò una disinvoltura che non provo; ma non intendo esagerare una sofferenza che senza che me ne rendessi conto si era già trasformata in parte in rassegnazione. Vengo a Capri con una stima più alta per l'amicizia: quell'amicizia che non ho mai potuto provare con Marcantonio, perché l'amicizia fiorisce tra menti congeniali. Meravigliose ne sono le risorse; ma sono una donna. Soltanto a te, la cui saggezza e pazienza non conoscono fine, posso gridare per l'ultima volta che l'amicizia – sia pure la tua – è e dev'essere seconda all'amore che ho perduto. Mi riempiva i giorni di splendore così come mi riempiva le notti di una dolcezza che quasi non potevo reggere. Per quindici anni non ho avuto ragione di chiedermi perché si vive o perché si soffre. Ora, devo imparare a vivere senza lo sguardo amoroso di quegli occhi che mi hanno fatto sognare fino a dimenticare la vita.

XLI-A – Cleopatra a Cesare
[27 ottobre, mezzanotte]

Didgia, Didgia, credimi, credimi, *che cosa potevo fare?* Mi ha condotta qui fingendo di volermi mostrare coi suoi compagni l'impresa di forza più grande che si fosse mai vista a Roma. Era insieme ubriaco e molto scaltro. Sono sconcertata. Non capisco come abbia potuto accadere. Sono certa che quella creatura, Clodia Pulcra, c'entra in qualche modo. Deve averlo spinto o sfidato a farlo. Gli ha mostrato prima tutto il piano. Ne sono certa.

Didgia, sono innocente. Non potrò dormire finché non mi mandi una parola per dirmi che hai capito ogni cosa; che hai fiducia in me, che mi ami. Sono folle di orrore e di dispiacere.

Ti prego di mandarmi una parola tramite questo messaggero.

XLI-B – Cesare a Cleopatra
[Dalla casa di Cornelio Nepote, dove il messaggero di Cleopatra aveva rintracciato Cesare, trovandolo seduto accanto al letto di morte di Gaio Valerio Catullo]

Dormi, dormi bene.

Ora sei tu che dubiti di me. Conosco bene mio nipote. Ho capito subito ciò che era accaduto. Non dubitare della comprensione del tuo *Didgia*. Dormi bene, grande Regina.

Libro terzo

XLII – Cesare, Pontefice Massimo, alla signora Presidentessa del Collegio delle Vergini Vestali

[9 agosto]

Reverenda Signora:

Questa lettera è riservata a te sola.

La primavera scorsa la signora Giulia Marcia mi ha riferito alcune parole mirabili da te pronunciate nel corso di una conversazione con lei. Non è al corrente dell'importanza che le tue parole avrebbero avuto per me e non sa nulla della lettera che ti sto scrivendo.

Si ricordava che hai espresso il tuo rincrescimento per la presenza di elementi di grossolanità nei riti sublimi della nostra religione romana. Quelle parole mi hanno ricordato un'espressione consimile di mia madre, la signora Aurelia Giulia. Ricorderai che quando sono stato eletto alla carica di Pontefice Massimo nell'anno [61], le cerimonie della Buona Dea avevano luogo in casa mia e mia madre era direttrice laica. La signora Aurelia era donna di pietà esemplare e profondamente versata nelle tradizioni religiose di Roma. Come Pontefice Massimo, quella volta le diedi ogni possibile aiuto nella celebrazione dei riti, ma ti posso assicurare che di ciò che avviene durante lo svolgimento di essi non mi venne detto più di quanto fosse addicevole sapere a chi copriva quell'alto ufficio. Mi disse però che deplorava energicamente certi passi di rudezza antica e barbarica inclusi nel rituale e, a quanto mi disse, non essenziali alla maestà di ciò che ne era generato. Può darsi che tu ricordi anche come, in quell'anno (questo mi venne concesso di saperlo) ella si assunse la responsabilità di sostituire serpenti di argilla ai serpenti veri: un'innovazione che venne adottata senza opposizioni, e che se non sbaglio è tuttora accettata.

Sono informato, reverenda signora, che il costume vuole che le Vergini Vestali si ritirino dalle cerimonie a mezzanotte, vale a dire prima che la cerimonia sia conclusa. Non credo di sbagliare nel dedurre da questo che dopo quell'ora hanno luogo certe azioni simboliche che potrebbero riuscire ripugnanti alla sensibilità di chi si è votato alla purezza. Un riflesso di questa ripugnanza non ho mancato di notare durante lo svolgersi della mia vita nell'atteggiamento delle donne della mia famiglia. In molto maggior misura, però, mi sono reso conto della loro gioia a proposito di questi riti e della devozione profonda che a essi tributavano. Il grande Mario disse a questo proposito: «Sono una colonna che regge Roma. Vorrei che si dicesse di essi e di tutte le nostre cerimonie romane ciò che Pindaro disse dei Misteri Eleusini: che trattennero il mondo dal precipitare nel caos».

Permettimi di invitarti, nobile signora, a meditare sull'argomento che ho sottoposto alla tua attenzione. Se lo ritieni consigliabile, puoi mandare questa lettera alla signora Giulia Marcia. Ritengo che sia in vostro potere, se reciprocamente vi aiutate, di

rendere un segnalato servizio nel più alto interesse del nostro popolo. Non è senza reverenziale timore che ci si può avventurare a mutare una parola o un gesto in pratiche così antiche e consacrate. È tuttavia mia opinione che sia legge della vita che tutte le cose crescano e mutino, gettando i gusci che le hanno protette alle origini e sviluppandosi in forme più belle e più nobili. Così hanno ordinato gli dèi immortali.

XLII-A – Cesare alla signora Giulia Marcia nella sua fattoria sui Colli Albani
[11 agosto]

Accludo copia di una lettera che ho scritto ora alla Presidentessa del Collegio delle Vergini Vestali. Spero di avere espresso esattamente l'idea che avevo in mente.

Bisogna aspettarsi molta resistenza a qualsiasi innovazione, in queste cose. Le donne, nel bene come nel male, sono ardenti conservatrici. Gli uomini hanno eliminato da un pezzo gli elementi più grossolani del loro rituale: i riti dei Fratelli Arvati e simili. Forse dovrei dire che li hanno desautorati e messi in disparte; rimangono come vestigia, in margine alla cerimonia, quale farsa innocua che si svolge prima e dopo i riti principali.

Sono mortificato di dover scorrere i nomi che compongono le nostre principali famiglie in cerca di donne di buon senso che ti possano essere di guida e di aiuto in quest'opera necessaria. Nella precedente generazione non sarebbe stato difficile segnalarne una ventina. Ora, scorgo soltanto quelle che tenteranno di mettere ostacoli sulla tua via: Sempronia Metella e Fulvia Mansa, per conservatorismo irragionevole; Servilia per il risentimento di non essere stata lei l'ideatrice del progetto; Clodia Pulcra per spirito di contraddizione. Non sarei sorpreso se anche Pompea tentasse di esprimere un'opinione contraria alle nostre intenzioni.

Cara zia, mi sono concesso ieri un piacere non indifferente. Come sai, sto fondando qualche colonia sul Mar Nero. La carta geografica mi rivela una località meravigliosa la cui posizione suggerisce la fondazione di due città adiacenti. Ho imposto a esse il nome del tuo grande marito e il tuo: si chiameranno Città di Mario e Julimarcia. Mi dicono che il luogo è salubre e di grande bellezza e vi ho destinato le famiglie più raccomandate tra quelle che hanno chiesto di emigrare.

XLII-B – Lettera-diario di Cesare a Lucio Mamilio Turrino sull'isola di Capri
[circa il 6 settembre]

973. [Sulle riforme introdotte nei Misteri della Buona Dea] Da quanto mi ha fatto capire una lettera anonima ricevuta di recente, la dittatura è un potente incentivo alla compilazione delle lettere anonime. Ne arrivano continuamente alla mia porta. Ispirate dalla passione e dotate dell'irresponsabilità della loro situazione di senza padre, hanno nondimeno un grande vantaggio sulla corrispondenza legittima: esprimono le idee fino alla conclusione estrema; vuotano il sacco.

Ne ho sollevato un vespaio tentando di eliminare certe volgarità originarie che so – sia pure soltanto vagamente – incorporate nella celebrazione dei Misteri della Buona Dea. Le corrispondenti velate, naturalmente, sono donne. Non sospettano che sia io al

fondo di questo sforzo di riforma: si limitano a rivolgersi a me come Pontefice Massimo e arbitro supremo.

Ciò che avviene in quelle venti ore deve produrre un'impressione potente sulle seguaci, un effetto così grande che la maggior parte delle officianti, esaltate in un culmine di estasi e di preghiera, quasi non si accorgono della oscenità. Per loro l'oscenità è una intensificazione del vero e dell'efficacia magica dei riti.

I Misteri, secondo me, evitano la sterilità e impediscono nascite mostruose o catastrofiche. Armonizzano e, per così dire, santificano quella parte della vita femminile che anche i dottori più esperti confessano di conoscere ben poco. Capisco benissimo che così facendo non si limitano a questo; affermano la vita stessa, l'intero genere umano e la creazione. Non è strano che le nostre donne ritornino a noi come esseri di un altro mondo e si aggirino per qualche tempo tra noi come estranee radiose. È stato detto loro che mantengono le stelle nel loro corso e tengono a posto le fondamenta stesse di Roma. Quando, dopo qualche tempo, si concedono a noi, lo fanno con orgoglio non scevro di disprezzo, come se noi uomini non fossimo che gli strumenti casuali del loro alto compito.

Ora, lungi da me il sottrarre a queste cerimonie sia pure una iota del loro potere e della loro facoltà consolatoria. Chiedo soltanto che si accresca la loro influenza. Ho osservato però che questi benefici effetti non durano più di qualche giorno. Se le nostre donne fossero in grado di restare più a lungo nella loro esaltazione, riconoscerei volentieri che regolano le stelle del cielo e sorreggono le fondamenta di Roma. Sono, più di qualunque uomo a mia conoscenza, un ammiratore del femminile fondamentale; meno di ogni uomo a mia conoscenza, sono propenso a criticare i loro deboli e mi lascio esasperare dai loro capricci. Però, in quale posizione favorevole mi sono trovato! Mi chiedo con meraviglia: «Che opinione delle donne possono mai avere uomini che non hanno avuto la possibilità di vivere vicino a grandi donne?». Quanta arroganza devono conseguire dal semplice fatto che sono uomini! Quanti facili onori devono provare trattando brutalmente le donne che vivono con loro! Ogni giorno poso gli occhi su molti uomini; non è difficile individuare coloro che sono ciò che sono a causa della loro vicinanza in un certo momento con una donna eccezionale. Ho fatto per la posizione e indipendenza della donna più di qualsiasi governatore mai esistito. In queste cose Pericle era ottuso e Alessandro ragazzino. Sono stato largamente accusato di comportarmi con leggerezza verso di loro. È una sciocchezza. Tra tutte le donne che ho frequentato, mi sono lasciato alle spalle una sola nemica, e questa, già prima che la conoscessi, aveva deciso di diventare nemica di tutti gli uomini. Quasi la liberai dalla sua avversione di sé, e quasi la salvai dalla sua dannazione; ma questo un Dio soltanto poteva farlo.

Non esito a imputare la brevità di quei benefici effetti della cerimonia al fatto che essa richiede troppa tensione; le officianti sono condotte a un grado di esaltazione che annebbia la mente, e questo eccesso è il risultato degli elementi osceni. Ho fondate ragioni per credere che la cosa è più palese nella parte conclusiva che incomincia a mezzanotte. A quell'ora è costume che le Vergini Vestali, le donne da sposare e le madri incinte rientrano nelle loro case; e ora capisco perché le mie amate Cornelia e Aurelia solevano fingere un malessere a mezzanotte e si ritiravano nei loro

appartamenti anche quando avevano qualche responsabilità nella cerimonia, lasciando la direzione a Servilia che doveva certo comportarsi come una menade.

Puoi benissimo dire che sto lavorando nel buio dell'ignoranza a tentar di spostare l'equilibrio del bene e del male in questa faccenda. Ma quando mai ho lavorato se non al buio? Specialmente in questi ultimi mesi ogni passo che faccio mi pare quello di un cieco. Come un cieco non faccio che sperare di non trovarmi di fronte a un precipizio. Scrivo il mio testamento e nomino erede Ottavio: non è questo un passo nel buio? Nomino Marco Bruto pretore della città accanto a me: è questo un passo sicuro?

...Ho riletto ora queste pagine, due giorni dopo averle scritte. Sono stupito di vedere che non ne ho tratto la conclusione più importante.

Chi è questa Buona Dea?

Nessun uomo ne ha mai detto il nome; a nessuna donna è permesso di pronunciarlo; forse non lo sanno neppure esse.

Dov'è? A Roma? Presente ai parti delle nostre mogli? A impedire la nascita dei bimbi deformi? Forse era presente alla mia nascita, e il dottore cercava di strapparla dal fianco di mia madre.

Dunque, è ben certo che non esiste, se non nell'immaginazione di queste seguaci. È anche questa un'esistenza, e come abbiamo visto un'esistenza utile.

Ma se la nostra mente può produrre simili dèi, e se dagli dèi da noi prodotti scaturisce un simile potere, che dunque non è se non un potere che risiede in noi, perché non possiamo usare quel potere direttamente? Queste donne impiegano soltanto una piccola parte della loro forza, perché ignorano che quella forza appartiene a loro. Si considerano inermi, vittime di forze malefiche e beneficate da questa Dea che esse devono implorare per propiziarsela. Non è strano che la loro esaltazione si smorzi presto, che scendano presto a tornare a occuparsi senza posa di particolari che hanno una identica possibilità di renderle liete o tristi, in quella attività incessante che assomiglia tanto a una disperazione: una disperazione che non sa di essere una disperazione, o una dedizione ai propri doveri così intensa da provocare la disperazione.

Che ogni donna trovi in se stessa la propria Dea: questo dovrebbe essere il senso di questi riti.

Almeno i primi passi verso questo fine saranno l'eliminazione dell'oscenità. Consentiamoci almeno di dire che il significato della religione è che in ogni parte del corpo è infusa la mente, non che la mente è sopraffatta e immersa nel corpo. Perché il principale tributo degli dèi, fuori o dentro di noi, è la mente.

XLIII – Cleopatra, in Egitto, a Cesare
[17 agosto]

Cleopatra, Iside Imperitura, Figlia del Sole, Favorita di Ptah, Regina d'Egitto. Cirenaica e Arabia, Imperatrice dell'Alto e Basso Nilo, Regina di Etiopia, ecc., a Caio Giulio Cesare, Dittatore della Repubblica Romana e Pontefice Massimo.

Con questa lettera la Regina d'Egitto presenta la sua istanza a essere inclusa tra le dame di Roma alle quali è permesso di presenziare ai riti durante la celebrazione in onore della Buona Dea.

XLIII-A – Lettera-diario di Cesare a Lucio Mamilio Turrino sull'isola di Capri

975. Sei stato tu a fornirmi un'idea che ormai è per me così evidente da farmi correre il pericolo di dimenticare che sei stato tu a darmela: l'importanza, per l'amministrazione, di incoraggiare l'identificazione degli dèi di altri paesi coi nostri. In certe regioni è stato difficile; in altre incredibilmente facile. Nella Gallia più settentrionale, il Dio della Quercia e delle Tempeste (nessun Romano è mai riuscito a pronunciarne il nome: Hodan, Quotan) si è fuso da un pezzo con Jupiter; sorride ogni giorno ai matrimoni dei nostri soldati o funzionari con le bionde figlie di quelle foreste. I templi della mia antenata [*Venere; la famiglia Julia faceva risalire queste origini a Julo, figlio di Enea, figlio di Afrodite*] in Oriente sono una cosa sola con quelli di Astarte e Ashtoreth. Se vivrò abbastanza o se i miei successori vedranno come me l'importanza di questa unione tra i culti, tutti gli uomini e le donne del mondo si chiameranno fratelli e sorelle, figli di Jupiter.

Questa unificazione mondiale ha avuto di recente una conseguenza leggermente ridicola, della quale ti accludo in questo plico qualche esempio. Sua maestà piramidale, la Regina d'Egitto, ha presentato domanda di ammissione ai Misteri della nostra romanissima Buona Dea. Hai sempre prediletto la genealogia e la teologia, ma neanche tu potresti aver voglia di esaminare la immensa documentazione con la quale ella appoggia la sua pretesa. Cleopatra non fa mai niente a metà; ho l'anticamera piena di pacchi di questa documentazione.

Le sua istanza si appoggia su due motivi: la discendenza dalla Dea Qu'eb e la discendenza dalla Dea Cibeles.

Dopo un po' vengono le vertigini, ma ti riassumerò trecento pagine come se fossero scritte in parole sue pur non avendo davanti a me il testo:

«I teologi greci hanno autorizzato l'identificazione di Qu'eb e Cibeles più di duecento anni fa (su questo allega duecento pagine). In occasione della visita della regina Dicoride del Litorale armeno a Roma nel [89] il capo dei riti stabilì una identità di emanazione tra Cibeles e la Buona Dea (vedi fascicoli X e XI allegati).

«Il Pontefice Massimo ricorderà che quando la Regina d'Egitto gli ha mostrato la sua carta genealogica in Alessandria (frottole) – sebbene a quei tempi non avesse ancora reso pubblico di appartenere a stirpe egizia (indubbiamente non lo aveva ancora fatto) stava preparandosi ad annunciare le sue rivendicazioni su Tiro e Sidone in base al matrimonio del bisnonno (il bisnonno non aveva più forze quando stava sdraiato che quando stava in piedi) con la regina Aholibah. Perciò attraverso le regine Iezebel e Athalia sono discendente e arcisacerdotessa ereditaria di Ashtoreth. Attraverso questa parentela, poiché la regina Iezebel è stata cugina germana di Didone, regina di Cartagine (nota la minaccia: mio nonno recò torto alla sua prozia) e così via.» È tutto verissimo. Le potenze orientali sono tutte più volte cugine tra loro. Le ho scritto che dopo la sua addicevole informazione le verrà permesso di partecipare alla prima parte dei riti; che il permesso non le viene concesso in base alle

sue rivendicazioni a causa della discendenza dalla Buona Dea o da altre divinità, ma semplicemente perché la Dea è lieta di accogliere – durante la prima parte della serata – tutte le donne che desiderano prosternarsi davanti a lei.

Desidero aggiungere che questa filastrocca tende a presentare della Regina d'Egitto un quadro inesatto. Esso riflette l'unico lato in cui ella non riveli uno straordinario buon senso.

Dovrei aggiungere che la Regina ha dimenticato di unire agli argomenti in appoggio della sua richiesta un fatto enormemente strano. Forse non lo sa. Le seguaci della Buona Dea, durante i riti, indossano un copricapo che sicuramente non è né greco né romano, e che è noto tra loro come “turbante egizio”. Di che provenienza esso sia nessuno ha mai potuto spiegarlo. Ma chi può spiegare i simboli, le influenze e le espressioni di quell'universale miscuglio di gioia e di terrore che è la religione?

XLIV – La signora Giulia Marcia, dalla casa di Cesare a Roma, a Clodia
[30 settembre]

Questa lettera è riservata.

Giulia Marcia saluta Clodia Pulcra, figlia e nipote delle sue più care amiche.

Sono impaziente di trovarmi al tuo pranzo di domani sera, per conoscervi tuo fratello, rinnovare l'antica amicizia con Marco Tullio Cicerone e vederti.

Sono ritornata in città tre giorni fa per presenziare a una riunione delle Direttrici di una festa religiosa venerata per la sua antichità e tenuta in grande rispetto dalle seguaci. Nel corso di questa riunione, mi vennero presentate otto petizioni intese a farti espellere dalla festa di quest'anno. Ho letto queste petizioni con rincrescimento, perfino con grande dolore, ma non considero le accuse abbastanza gravi o precise da giustificare la misura proposta. Che queste petizioni esistono, però, è cosa che né io, né le altre donne responsabili della devozione e dell'armonia di questi riti possiamo ignorare.

Il procedimento che intendo proporre è un compromesso. Sono certa di riuscire a farlo accettare, sempre che, ben inteso, non vengano presentate altre petizioni che contengano prove incontrovertibili che la tua espulsione è veramente consigliabile. Nel proporre questo compromesso, non desidero essere fraintesa facendo pensare che prendo alla leggera le molte proteste sollevate a ragione o a torto dalle tue azioni. Il mio motivo è di evitare uno scandalo ingiustificabile in un'istituzione così profondamente amata da coloro che ti hanno amato profondamente.

Ti informo in grande confidenza che Cleopatra, regina d'Egitto, verrà tra non molto a Roma, e ha presentato domanda per essere ammessa alle cerimonie delle quali stiamo parlando. Questa istanza, accompagnata da molte argomentazioni e precedenti e analogie, è stata sottoposta alle Direttrici e al Pontefice Massimo. Probabilmente si deciderà che la Regina venga ammessa a presenziare i riti fino a mezzanotte, quando è costume che le Vergini Vestali, le donne non sposate, le donne incinte e [*segue un termine tecnico che significa “non appartenente alle tribù nelle quali erano divisi i cittadini di Roma”*] si ritirino. Ho intenzione di proporre che tu sia nominata istruttrice della Regina d'Egitto, e che pertanto tu sia costretta ad

accompagnarla al suo palazzo a mezzanotte. Alle tue nemiche, ne sono certa, basterà sapere che tu non ritornerai ai riti dopo che te ne sarai allontanata con la tua ospite.

Rifletti sulla mia proposta, Clodia, e spero che domani sera troverai modo di comunicarmi la tua adesione. Non hai altra alternativa che di sfidare le petizioni presentate contro di te e affrontare le tue accusatrici in una sessione plenaria dei nostri comitati. Se si trattasse di questioni secolari, ti consiglierei certamente di farlo;

queste accuse e la difesa da esse sono però questione di dignità, decoro e reputazione. Discuterle apertamente significa ammettere che questi attributi sono stati intaccati.

Il Pontefice Massimo non è al corrente di queste discussioni e ritengo inutile dire che farò ogni sforzo per evitare che giungano alla sua attenzione, se non nella disposizione definitiva che ho sottoposta alla tua decisione.

XLIV-A – Lettera-diario di Cesare a Lucio Mamilio Turrino sull'isola di Capri
[circa 8 ottobre]

1002. [Su Clodia e un mimo di Pactino]

Vengo più spesso sconfitto dalle cose piccole che da quelle grandi. Mi sono trovato costretto a proibire la rappresentazione di una commedia. Ti accludo una copia della commedia in questione, un mimo di Pactino intitolato *Il premio della Virtù*. Saprai probabilmente, anche se ho dimenticato di dirtelo, che ho istituito l'uso di assegnare venti premi in denaro a ragazze della classe lavoratrice che ricevano le più alte lodi dei vicini per le buone maniere, l'assistenza fedele ai genitori e ai padroni, e così via. Credo che la cosa abbia avuto qualche buon risultato. Tra l'altro ha suscitato un'ondata di satire e di motti come qualsiasi altro gesto da me compiuto. Ha aumentato enormemente il divertimento di Roma; non c'è spazzino che non scopra di essere spiritoso, e puoi facilmente immaginare che io non sono risparmiato.

Uno dei risultati è stato l'enorme successo della farsa qui allegata. Noterai che il quarto episodio tratta di Clodia e del fratello. Il pubblico non ha impiegato molto tempo a scorgere la morale. Mi è stato riferito che alla fine di quella scena, ogni volta, il pubblico si alzava in un tumulto di applausi e dileggi in preda a una gioia selvaggia. Sconosciuti si abbracciavano l'un l'altro urlando; si mettevano a saltare e due volte hanno abbattuto le ringhiere dei corridoi.

All'ottava rappresentazione ho ordinato che la commedia fosse sospesa. Dopo la seconda Clodio Pulcro venne a protestare nei miei uffici. Gli feci sapere che mi stavo occupando di questioni africane e non potevo vederlo: ho voluto che per qualche tempo la famosa coppia bevesse l'amaro prodotto della propria manipolazione. Alla fine è ricomparso con una supplica abbastanza umile, e ho esaudito la sua preghiera.

Mi è dispiaciuto molto sospenderla. Non ha qualità letterarie, ma finora non ho mai limitato la libertà d'espressione dei cittadini e non ho mai punito alcuna opinione per quanto offensiva. Inoltre, fremo al pensiero che molti crederanno che l'ho sospesa perché conteneva molte frecciate rivolte contro di me.

Il pubblico di un teatro è il mezzo di riunione più morale. Il fatto di essere seduti a fianco pare istillare in tutti quei Romani un'elevatezza di giudizio mai da loro praticata altrove. Non esitano a decidere che il contegno dei personaggi della

commedia è buono o cattivo, ed esigono da loro un livello morale che sono ben lungi dall'imporre a se stessi. Pandaro, in mezzo al pubblico, trema di indignazione virtuosa davanti al ruffiano sul palcoscenico. Dodici prostitute sedute in fila ad ascoltare una commedia sono più pudiche di una Vergine Vestale. Ho notato spesso che la morale e l'atteggiamento etico di un pubblico di teatro sono antiquati di una trentina d'anni; mescolato alla massa, l'uomo esprime i concetti inculcati in lui, quando era bambino, dai genitori e dai precettori. E così ascoltando questa farsa il pubblico era stimolato fino all'estasi dalla denuncia della nostra Clodia. Ogni spettatore e ogni spettatrice si sentivano irreprensibilmente virtuosi.

È un'orgogliosa emozione che può esser durata anche un'ora. Oh, se avessimo tra noi un Aristofane. Potrebbe mettere alla gogna tanto Clodia quanto Cesare, e poi far volgere il riso sul riso del pubblico. Oh, Aristofane!

XLIV-B – Dal *Premio della Virtù*, mimo di Pactino

[Un giudice del Premio, palesemente inteso a raffigurare Cesare, siede nel suo ufficio interrogando i concorrenti al Premio. È rappresentato come un vecchio scaltro e lascivo. È assistito da un segretario.]

[La commedia è in versi.]

[Questo è il Quarto Episodio.]

Segretario: C'è una bella ragazza che aspetta di vedere l'Eccellenza tua.

[Latino Pulchra: *bella*]

Giudice: Cosa? Non ci sono mai bei ragazzi? [*Questa è una di quelle innumerevoli accuse a Cesare di pederastia di cui abbonda la letteratura.*]

Segretario: Questa è sua sorella, Eccellenza.

Giudice: Be', procediamo con questa. Lo sai che non sono pignolo.

Impiegato: Sta piangendo, Eccellenza.

Giudice: Si capisce che piange, se è virtuosa, imbecille. Le donne virtuose piangono per la prima metà della loro vita, e le donne senza virtù piangono per la seconda metà della loro vita, e così il Tevere non si asciuga mai. Falla entrare.

[*Entra una giovinetta vestita di stracci*]

Avvicinati, ragazzina. Non vedo più molto bene... tranne le ville di Tivoli. [*Dove Cesare aveva confiscato le terre di due gentiluomini del partito di Pompeo che erano grandi favoriti della plebaglia romana.*]

E così vuoi un Premio di Virtù, vero... tesoruccio?

La fanciulla: Sì, Eccellenza. Non puoi trovare una ragazza più virtuosa in tutta la città.

Il giudice (carezzandola): Sei certa di non aver sbagliato ufficio, piccioncino mio? Mm... vediamo, vediamo. Questa, ehm, non è la tua prima giovinezza, vero?

La fanciulla: Oh, no, signore, la mia prima giovinezza è stata sotto il Consolato di Cornelio Mummio. [*cioè il 146 a.C.*]

Il giudice: Lo credo. Dimmi, rosellina, tuo padre vive ancora?

La fanciulla (piangendo): Oh, signore, non è gentile accusarmi di questo.

Il giudice: Allora forse mi dirai se vive ancora tuo marito.

La fanciulla: Eccellenza, non sono venuta qui per essere accusata di questo e per di più in un modo così offensivo.

Il giudice: Su, su. Mi era soltanto parso di vederti un fiocco di neve nella mano. *[Secondo una superstizione popolare, agli assassini si impiagava e suppurava il palmo della mano.]* Dimmi, cara, hai sempre avuto cura di tuo padre e di tua madre?

La fanciulla: Oh certo, certo. Li ho aiutati fino all'ultimo respiro.

Il giudice: Che figlia amorosa. E sei stata sempre gentile coi tuoi bei fratellini?

La fanciulla: Eccellenza, non ho mai vietato loro nulla.

Il giudice: Spero che tu non abbia mai varcato i limiti della modestia.

[Modestia era un villaggio con un tempio, dieci miglia a nord di Roma.]

La fanciulla: Oh, no, signore! Non ho mai varcato le porte della città. Abbiamo fatto tutto a casa.

Il giudice: Un modello! Un modello! E ora dimmi, amorino, perché sei vestita di stracci?

La fanciulla: Hai ben ragione di chiederlo, gentil signore. Non c'è più denaro circolante, in Roma. Credo che Mamurra l'abbia trasportato tutto nella Gallia inferiore. *[In un episodio precedente Mamurra, travestito da savia della Gallia, aveva ricevuto un Premio di Virtù per "spazzare la casa".]* Il maggiore dei miei fratelli non porta a casa denaro, naturalmente, perché è un pensionato del Naso Venoso. *[Vale a dire Cesare. La frugalità della vita domestica di Cesare aveva condotto da un pezzo all'accusa che fosse avaro.]* Il secondo dei miei fratelli non porta a casa denaro perché tutte le sue terre sono state pestellate nel Tevere. *[Cesare aveva recentemente deviato il corso del Tevere scavandone parte della riva sotto i Colli del Vaticano e del Gianicolo. La plebaglia romana era stata particolarmente affascinata da questa operazione a causa di una nuova macchina scavatrice che vi era stata usata. Questa macchina, inventata da Cesare durante le campagne militari, era stata prontamente battezzata pestello. La zona sacrificata al fiume era costituita dai poderi più miseri della città.]*

Il giudice: E tu, farfalletta, non ho forse sentito dire che accetti spesso qualche soldino?

[E così via.]

XLV – Abra, cameriera di Pompea, al capo cameriere delle taverne di Cossuzio (agente del servizio informazioni di Cleopatra)

[17 ottobre]

Risponderò prima, secondo il tuo desiderio, alle domande numerate.

I. Lavoro per la signora Clodia Pulcra da cinque anni. Durante la guerra abbiamo lasciato Roma e siamo rimaste nella sua casa di Baia. Sarò libera tra due anni. Lavoro qui da due anni. Ho trentotto anni. Non ho figli.

II. Per questo mese non ho il permesso di uscire di casa. Nessun domestico può uscire di casa. Hanno scoperto che qualcuno ruba. Questo è ciò che dicono, ma io non credo si tratti di questo. Crediamo tutti che sia il segretario, quello di Creta, a essere sotto sorveglianza.

III. Mio marito ha il permesso di venirmi a trovare ogni cinque giorni. Quando esce viene perquisito. Non possono entrare venditori ambulanti. Arrivano alla porta del giardino e facciamo lì gli acquisti.

IV. Sì, mando le lettere alla signora Clodia Pulcra tutte le volte che viene Hagia, la levatrice. [*Si presume che la levatrice assistesse una domestica in casa di Cesare.*] Non viene perquisita. Le cose che scrivo alla signora Clodia Pulcra sono di questo genere: che la Regina d'Egitto è venuta a far visita alla mia padrona; quando il padrone sta assente da casa tutta la notte; a volte, cose che il maggiordomo dei vini dice di aver udito nei discorsi tenuti a tavola; quando il padrone ha la sua malattia. La signora Clodia Pulcra non mi paga in denaro. Ha regalato una taverna per mio marito sulla via Appia, accanto alla tomba di Mops. Se le mie lettere ti riescono soddisfacenti, mio marito e io vorremmo una mucca.

V. No, ne sono certa, nulla di preciso. Ma credo di non piacere al padrone. Sei mesi fa hanno avuto un gran litigio per me, e un litigio ancora più grande due giorni fa. Ma la mia padrona non gli permetterebbe mai di mandarmi via. Piangerebbe tanto. Non si stanca mai di parlare di gioielli, abiti, acconciature, eccetera. E non ci sono che io con cui possa parlare. Così stanno le cose.

VI. Circa le lettere della mia padrona. L'anno scorso il padrone ha detto al portiere che tutte le lettere per la padrona andavano consegnate insieme alle sue. Quando arrivavano durante il giorno venivano trattenute in portineria finché venivano inviate negli uffici del padrone. Ma parecchie volte al giorno la padrona andava dal portiere e diceva ci sono lettere per me e lui gliele dava. Ha fatto un gran litigio e ha pianto, e ora tutte le lettere vengono consegnate direttamente a lei. Lui ha detto soltanto che bisognava distruggere senza leggerle tutte le lettere anonime. La maggior parte viene distrutta. Ce ne sono tante. Qualcuna è divertente. Qualcuna no. Ora incomincia la mia lettera:

Il mio padrone è molto gentile con la mia padrona. Da quando arriva a casa dall'ufficio passa quasi tutto il tempo con lei. Quando vengono a trovarlo per ragioni d'affari, rimane nella stanza accanto e tiene la porta aperta e fa in modo che le visite siano più brevi possibili. Quando lei va a letto lui fa venire qualche amico per un paio d'ore perché non gli piace di dormire troppo, voglio dire non ha bisogno di dormire molto. Siccome questi amici, come Irzio, Mamurra, Oppio, bevono molto e ridono forte, vanno nello studio del padrone sulla rupe di là del fiume. Siccome la mia padrona impiega quasi due ore per prepararsi prima di andare a letto, per lo più è ancora sveglia quando lui ritorna. Spesso mentre lei si prepara lui lascia gli amici e siede accanto a noi a chiacchierare con lei mentre la pettino eccetera. Ora quel che voglio dire è questo: lei trova quasi sempre qualche ragione per litigare. Piange quasi sempre. Spesso lui mi manda via dalla stanza mentre parlano di qualcosa. Lei litiga per le Leggi Suntuarie, per il cucciolo di leopardo che le ha regalato la Regina d'Egitto, sul fatto che la signora Clodia Pulcra non è invitata a venire in casa, su quale giorno si deve andare alla villa sul Lago di Nemi, sull'andare a teatro.

Ora c'è stato un grande litigio due giorni fa. Quando la mia padrona uscì un momento dalla stanza, credo che il padrone abbia insinuato la mano tra i barattoli e le bottigliette del suo tavolo da toeletta, trovando una lettera anonima che le è arrivata parecchie settimane fa. Credo che l'abbia letta e l'abbia rimessa a posto. Quando lei è

ritornata, ha finto di trovarla per la prima volta. Credo che sia successo così. Era una lettera che diceva che Clodio Pulcro, quello che ha dato fuoco alla casa di Cicerone e ha minacciato di uccidere tutti i senatori, amava alla follia la mia padrona, e che lei doveva stare in guardia perché probabilmente lui non poteva controllare il suo amore. Il padrone era molto calmo, ma io lo conosco, era anche pallido di rabbia. Disse che la lettera evidentemente era scritta da Clodio Pulcro stesso, e che soltanto qualcuno che disprezzasse profondamente una donna e volesse prenderla in giro avrebbe scritto una lettera simile. Poi mi dissero di uscire dalla stanza. Quando sono ritornata la padrona aveva pianto, e ricominciò a piangere e si mise a dire che la vita era impossibile, addirittura insopportabile.

Il padrone mi ha mandato a chiamare e ha detto che ero stata io a portare la lettera. Ho giurato con un giuramento terribile, impostomi da lui, che non ne sapevo niente; ma temo che lui abbia capito. Non credo però che mi manderà via.

Vuoi che ti scriva in quali notti il padrone sta fuori di casa tutta la notte?

Il maggiordomo dei vini dice che ha sentito parlare il padrone con Balbo e Bruto – Decimo Bruto voglio dire, non quello bello – di spostare Roma a Troia. Troia è in Egitto, credo.

Il segretario, quello della Sicilia, dice che ha cambiato idea, non ci saranno guerre contro i Parti. Il segretario di Creta ha detto scemo si capisce che ci sarà la guerra. A questo proposito non so altro.

Sta per essere promulgato un editto col divieto per i carri di venire nel centro della città dopo le dieci e col permesso di fermarsi un'ora soltanto.

Ho dimenticato di dire che Clodio Pulcro è venuto a cavallo mentre la padrona andava in lettiga al lago di Nemi e ha chiacchierato con lei finché Affio è venuto a dire che aveva avuto ordine di non permettere a nessuno di parlare con le persone della nostra comitiva. Affio è il capo della fattoria e responsabile dei nostri viaggi. È stato in guerra col padrone, e ha un braccio solo.

Ora smetto.

Vorrei dire che non mi piace stare qui, non mi sento a mio agio. Ho chiesto alla signora Clodia Pulcra di riprendermi, ma dice che devo restare qui. Io so un modo per andarmene. Se questa lettera è come la desideri, mi fermerò e te ne scriverò qualche altra.

La mucca che desideriamo è baia e chiazzata.

XLVI – Lettera-diario di Cesare a Lucio Mamilio Turrino a Capri
[circa il 13 ottobre]

1012. La Regina d'Egitto e io abbiamo litigato. Non è il litigio solito dei salotti, anche se spesso giunge a una conclusione che non si può considerare nuova.

Cleopatra dichiara che sono un Dio. Si scandalizza nello scoprire che da molto tempo non riconosco di essere un Dio. Cleopatra è molto certa di essere una Dea e l'adorazione del suo popolo la conferma quotidianamente in questa persuasione. Mi assicura che la divinità che vive in lei l'ha dotata di una perspicacia insolita nel riconoscere le divinità. Grazie a questa dote è in grado di assicurarmi che sono una divinità anch'io.

Tutto questo produce una conversazione di un genere assai lusinghiero, intramezzata da una farsa. Do un pizzicotto alla Dea e la Dea strilla. Metto una mano sugli occhi della Dea e, per gli dèi immortali, la Dea non riesce a vedere niente. Ha una risposta pronta per tutti questi sofismi. C'è però un argomento circa il quale la grande Regina non vuole sentir ragione e sul quale ho imparato a evitar d'intavolare un discorso serio. Soltanto su questo argomento, forse, ella è orientale.

Credo che nulla sia più pericoloso – non soltanto per noi che governiamo, ma per coloro che ci guardano con vari gradi di adorazione – di questa attribuzione di qualità divine. Non è difficile capire che molte persone a volte si sentirebbero come esaltate da poteri insoliti, o colti nella corrente di qualche giustizia inspiegabile. Ho provato spesso questa sensazione quando ero più giovane; ora mi fa rabbrivire, e con orrore. Quante volte mi sono sentito rinfacciare, di solito dai miei adulatori, che durante la tempesta ho detto al nocchiero spaventato: «Non aver paura; stai conducendo Cesare». Che sciocchezza! Non ho più immunità di chiunque altro, dai mali della vita.

Ma c'è di più. La storia dei popoli mostra com'è profondamente radicata la nostra tendenza a imputare una condizione un po' più che umana a chi si segnala per doti particolare anche semplicemente a chi è posto in una situazione in vista. Non ho dubbi che i semidei e anche gli dèi dell'antichità non sono altro che antenati verso i quali sono state alimentate queste venerazioni. Tutto questo è stato fruttuoso; accresce l'immaginazione del ragazzo in sviluppo e fornisce sanzioni per le buone maniere e per le istituzioni pubbliche. Bisogna procedere oltre, però: procedere oltre ed evitarlo. Chiunque abbia mai vissuto non è stato che un uomo e le sue azioni vanno considerate esplicazioni dello stato umano, non interruzioni di esso.

Non ci sei che tu per poter parlare di questo, ogni anno. Di anno in anno questa sconcertante deificazione della mia persona cresce. Ricordo con vergogna che c'è stato un periodo nel quale per ragioni amministrative mi sono sforzato di alimentarla: prova sufficiente a dimostrare che sono un uomo e per di più fallibile, perché non c'è debolezza umana pari a quella di cercar d'inculcare l'idea che qualcuno è un Dio. Una notte ho sognato che Alessandro è comparso alla porta della mia tenda con la spada sguainata, in procinto di uccidermi. Io gli dissi: «Ma tu non sei Dio», ed egli scomparve.

Più invecchio, caro Lucio, e più mi rallegro di essere un uomo: mortale, fallace e sfacciato. Oggi, il mio segretario mi ha portato timidamente una serie di documenti sui quali avevo fatto varie specie di errori (tra me li chiamo gli errori di Cleopatra, tanto ossessionante è quell'ammaliatrice). Li ho corretti l'uno dopo l'altro ridendo. I miei segretari avevano la fronte corrugata. Non riuscivano a capire che Cesare si divertisse dei propri errori. I segretari non sono compagni divertenti.

Le parole “divinità” e “Dio” sono state in uso tra noi per qualche tempo. Hanno migliaia di significati, e decine di significati per ogni persona.

L'altra notte ho trovato mia moglie in preda a una forte emozione mentre implorava gli dèi di mandare una giornata di sole per il suo viaggio al lago di Nemi. Mia zia Giulia si occupa di agricoltura e non crede che essi cambierebbero il clima per farle piacere ma è certa che vigilano su Roma e sono stati loro a volermi qui a governarla.

Cicerone crede che non esiterebbero a lasciar finire Roma in rovina (non vuole dover dividere con loro l'onore di aver salvato lo Stato da Catilina) ma non ha dubbi che abbiano posto nel cuore degli uomini il concetto della giustizia. Catullo, probabilmente, crede che gli uomini si siano formata un'idea della giustizia litigando tra loro a proposito di proprietà e di confini, ma è certo che l'amore sia l'unica manifestazione del divino e che sia dall'amore, anche quando questo è offeso e insozzato, che possiamo apprendere la natura della nostra esistenza. Cleopatra ritiene che l'amore sia la più piacevole tra tutte le attività e che il suo affetto per i figli sia l'emozione più travolgente da lei mai provata, ma che né l'uno né l'altro hanno a che fare col divino: per lei la divinità consiste nella forza di volontà e nella violenza della personalità. E nessuno di questi significati è un significato per me, anche se in vari momenti della vita li ho accettati tutti. Via via che li respingevo mi sono sentito invadere da una forza crescente. Credo che, se riesco a liberarmi da quelli sbagliati, finirò per accostarmi a quello giusto.

Ma sto invecchiando. Il tempo incalza.

XLVI-A – Dai Topica di Cornelio Nepote

Il Dittatore ha emanato un editto in base al quale le città non possono più cambiare nome per assumere il suo. La ragione, credo, è che ha scoperto di essere adorato più alla lettera di quanto lo desideri. Ha smesso di mandare regali a città e comandi dell'esercito: i regali sono invariabilmente messi su altari e diventano centri di pellegrinaggio per incurabili e supplici.

Non c'è dubbio che questo sta avvenendo, e non soltanto negli avamposti barbarici della Repubblica e tra le montagne d'Italia, ma qui in città.

Si dice che i suoi domestici siano continuamente prezzolati per rubare i suoi abiti, i pezzetti delle sue unghie, i resti della sua barba e addirittura la sua orina: si dice che tutte queste cose posseggano qualità magiche e sono conservate per l'adorazione. Di quando in quando qualche fanatico riesce a penetrare in casa sua, e viene preso per un assassino. Uno di costoro fu sorpreso una notte col pugnale in mano vicino al luogo dove dormiva Cesare. Si tenne un processo sommario sul posto e l'interrogatorio venne condotto da Cesare stesso. L'uomo era del tutto incoerente, ma non per paura.

Mentre l'interrogatorio si svolgeva, era disteso a terra e fissava estatico la faccia del Dittatore balbettando che non voleva altro che «una goccia del sangue di Cesare con cui santificarsi». Cesare, tra la costernazione delle guardie e dei domestici radunati, gli rivolse molte domande e alla fine gli fece narrare l'intera storia della sua vita. Questo vivo interesse, che tanti Consoli non sono riusciti a provare, fece giungere a uno stato ancora più delirante la venerazione del poveretto; che alla fine si mise a implorare Cesare di ucciderlo con le sue mani.

Volgendosi agli astanti, si dice che Cesare abbia detto con un sorriso: «Spesso è difficile distinguere l'odio dall'amore».

Sostene, il medico di Cesare, a pranzo.

Stava parlando dell'effetto prodotto da Cesare sugli altri.

«Di chi altri si sono mai narrate e credute storie simili?»

«Fino a poco tempo fa decine di persone la notte venivano recate dalle famiglie a dormire contro la parete che c'è in fondo alla sua casa. Sono state scacciate; ora si possono vedere, file e file, sdraiate sotto e intorno alle sue stanze. Quando viaggia, i contadini lo supplicano di posare il piede sui campi meno produttivi.

«E le storie! Si odono nelle canzoni dei soldati; si vedono in versi e disegni scribacchiati nei luoghi pubblici. Si dice che sia stato concepito dalla madre mediante il dardo di un fulmine; che sia stato da lei partorito dalla bocca o dall'orecchio; che sia venuto al mondo senza organi procreativi e quelli ora da lui posseduti gli siano stati innestati da un misterioso straniero incontrato fra le querce del Tempio di Zeus a Dodona e da lui assassinato a questo scopo; o che provengono da una statua di Zeus a opera di Fidia. Non c'è anormalità della quale non sia stato accusato, e si è convinti che, come Giove, abbia qualche predilezione nel mondo animale. È largamente ritenuto che egli sia, nel vero e proprio senso della parola, padre della sua patria e che abbia centinaia di figli in Spagna, Italia, Gallia e Africa.

«Eppure, la superstizione e la credenza popolare non rifuggono dall'incoerenza. Si dice d'altra parte che egli osservi una continenza così austera che gli impuri provano un dolore insopportabile quando egli passa loro accanto.

«Quale uomo, quale semplice uomo ha acceso l'immaginazione del popolo in un insieme di leggende così lussureggiante? E ora che Cleopatra è venuta in città che cosa non udiamo? Cleopatra, il fertile limo del Nilo. Si vada nelle taverne, si vada nelle baracche militari, la testa del popolo romano guazza nel pensiero di quegli amplessi. Stiamo celebrando le nozze del Sole Invitto e della Terra Feconda.

«Sono un medico. Ho curato quel corpo in preda alle convulsioni, e ne ho bendato le ferite. Sì, è mortale; ma noi medici impariamo ad ascoltare i corpi dei nostri pazienti come i musicisti ascoltano le varie lire poste nelle loro mani. Il suo è calvo, anziano e coperto di ferite ricevute in molte guerre; ma in ogni parte di esso è presente la mente. La sua capacità di autoripresa è straordinaria. La malattia di solito è scoraggiamento. La malattia di cui soffre Cesare è l'unica malattia che denota un entusiasmo troppo grande. È in relazione alla caratteristica della sua mente.

«La mente di Cesare. È il contrario di quella della maggior parte degli uomini. È felice di impegnarsi. Giungono a noi ogni giorno decine di sfide; dobbiamo dire sì o no a decisioni che determineranno mille conseguenze. Alcuni di noi meditano; alcuni si rifiutano di decidere, il che è di per sé una decisione; alcuni si gettano nella decisione in preda alle vertigini, serrando i denti e chiudendo gli occhi, il che è una specie di decisione della disperazione. Cesare abbraccia la decisione. È come se si sentisse funzionare la propria mente soltanto quando si compromette con conseguenze importanti. Cesare non rifugge da una responsabilità. Se ne accumula sulle spalle in quantità sempre maggiore.

«Può darsi che sia manchevole in qualche forma di immaginazione. È certissimo che si dà pochissimo pensiero del passato e non tenta di prevedere chiaramente il futuro. Non coltiva in sé il rimorso, e non indulge alle aspirazioni.

«Di quando in quando mi consente di sottoporlo a certe prove. Gli chiedo di fare qualche esercizio violento e poi abbandonarsi in riposo mentre io faccio qualche osservazione, e così via. Durante una di queste immobilità forzate mi ha chiesto: "Se dovessi scampare all'assassinio e vivere fino a tarda età, per difetto di quale organo

morirei?”. “Signore” dissi “di apoplezia”. È parso molto soddisfatto. Sapevo che cosa aveva in mente. Ci sono due cose che lo atterriscono: il dolore fisico al quale è eccezionalmente sensibile, e la mancanza di dignità.

«Un'altra volta mi ha chiesto se vi fosse qualche pressione o azione mediante la quale si potesse porre fine alla propria vita in fretta e senza spargimento di sangue. Gliene ho rivelate tre, e non dubito che da quel momento mi ha considerato con particolare affetto e gratitudine.

«Io, a mia volta, ho imparato molto da lui. Ero solito pensare che le azioni di mangiare e dormire e la soddisfazione degli appetiti sessuali fossero meglio regolati dalla formazione di abitudini. Ora credo con lui che sono appagati meglio cedendo a esse al primo stimolo. Con questo non soltanto ho allungato la mia giornata, ma ho liberato il mio spirito.

«Oh, è un uomo straordinario. Queste leggende hanno, a modo loro, una base giusta; ma con un particolare. Cesare non ama, e non ispira amore. Emana una luce uniforme di sereno benvolere, una energia fredda che crea senza febbre, e che si prodiga senza autocritica né autodubbio.

«Lascia che ti dica all'orecchio: non sono mai riuscito ad amarlo, e non mi allontano mai dalla sua presenza senza sollievo.»

XLVI-B – Da un rapporto della polizia segreta di Cesare

Soggetto 496: Artemisia Baccina, levatrice, sanatrice e veggente, residente nel sobborgo della Capra. Sotto interrogatorio il soggetto 496 ha confessato di aver assistito ai riti celebrati dalla Confraternita del Sole Sepolto. Ha detto che vi erano dieci o dodici branche a Roma (vedi soggetto 371 e 391). Finalmente, sottoposta a interrogatorio più insistente, ha detto che la Confraternita era capeggiata da Amasio Lentere (soggetto 297, condannato a morte il 12 agosto). I riti si aprono con una lenta tortura a morte di un porco nero, di un gallo nero, eccetera e si concludono con la venerazione di un'ampolla di sangue, che si dice del Dittatore.

Il soggetto verrà deportato in Sicilia e posto sotto la vigilanza della polizia locale.

XLVI-C – Dagli appunti lasciati da Plinio il Giovane

[scritti circa un secolo dopo]

Strano. Il giardiniere mi dice che è vastamente accettata dalla gente del popolo la seguente credenza. Nelle mie passeggiate ho interrogato vinai, rivenditori e altri, e ho trovato confermata questa voce.

Si crede che il corpo di Giulio Cesare dopo il suo assassinio non venne cremato (sebbene non abbiamo dubbi al proposito) ma che un'organizzazione o un culto se ne sia impadronito e lo abbia fatto a pezzi, e poi ne abbia seppellito i pezzi sotto i vari quartieri di Roma. Dichiarano che Cesare sapeva di una vecchia profezia che affermava che la salvezza e la grandezza di Roma dipendevano dal suo assassinio e dal suo smembramento.

XLVII – Annuncio della Regina d'Egitto

[26 ottobre]

Cleopatra, Regina d'Egitto [*ecc. ecc.*] esprime il suo rincrescimento per il fatto che il Reverendo Collegio delle Vergini Vestali non potrà presenziare al suo ricevimento domani sera.

Sono state date tuttavia disposizioni affinché il Reverendo Collegio sia ricevuto alle ore tre di quel giorno.

Col consenso del Pontefice Massimo e della Reverenda Presidentessa del Collegio, verranno eseguiti in questa circostanza:

La grande Comparsa di Horo,
La bellezza di Osiride,
L'attacco alla Nave di Neshmet,
Il signore di Abido giunge al suo palazzo.

Le parti di queste cerimonie inadatte alla presentazione serale verranno eseguite in tutta solennità nel pomeriggio davanti alle ospiti consacrate.

In questa occasione la Regina d'Egitto riceverà graziosamente le Reverende Fanciulle.

XLVIII – Cesare a Cleopatra

[29 ottobre]

Tutta Roma parla della sontuosità del ricevimento della Regina; i più esigenti non fanno che parlare della sua andatura regale, della sua arte di ospite, della sua discrezione, e del fascino della sua bellezza.

Ho il consenso di parlarle del mio amore e dell'ammirazione che non diminuiranno mai.

Le mie visite alla grande Regina saranno meno frequenti nei giorni a venire, ma la scongiuro di non dubitare mai del mio amore e della mia incessante premura per il bene del suo paese.

Mi recherebbe grande piacere ricevere più spesso la Regina a casa mia. Ho chiesto all'attrice Citeride di dare a mia moglie lezioni per i discorsi e i gesti richiesti da lei ai Misteri della Buona Dea. Poiché anche tu sarai presente a quella riunione, ritengo che potresti avere molto interesse per queste lezioni: anche se è lungi da me il pensiero che la Regina abbia qualcosa da imparare in bellezza di dizione o in dignità di portamento.

Sono certo che Citeride non si rifiuterà di esaudirti se alla fine delle lezioni esprimerai il desiderio di udirla declamare passi di tragedie greche e romane: privilegio che i nostri discendenti ci invidieranno.

La signora Clodia Pulcra si ritirerà per qualche tempo nella sua villa in campagna. Ritengo opportuno tu sappia che l'ho invitata a questo viaggio qualche tempo fa e che mi ha chiesto il permesso di restare in città fino al giorno seguente al tuo ricevimento. La ragione di questo va imputata a qualcosa che ti racconterò una volta o l'altra se lo desidererai.

La felicità recatami dalla visita della Regina ha distolto per un momento i miei pensieri dal lavoro. Se fossi più giovane questa felicità si fonderebbe col lavoro e

fornirebbe nuovo incentivo allo svolgimento di esso. L'allungarsi delle mie giornate mi ricorda però che non ho più il tempo apparentemente illimitato di una volta per i progetti e l'esecuzione di essi.

Permettimi di far coincidere il mio lavoro con la felicità venendo a far visita alla Regina [sabato] per mostrarle i piani da me tracciati per le colonie nell'Africa settentrionale. Se quel giorno il tempo è favorevole, sarei lieto di condurre la Regina a Ostia per nave, indicandole le misure da noi prese per controllare la marea e rallentare la corrente. A Ostia potremmo vedere il progresso fatto nelle opere portuali circa le quali la Regina mi ha già dato inestimabili consigli.

C'è un'altra cosa che desidero dire alla grande Regina. Spero che resterà in Italia per un periodo anche più lungo di quello deciso. Per incoraggiare questo cambiamento di programma posso suggerire che mandi ad Alessandria a prendere i suoi figli? Metterò una delle mie galere appena finite, che si sono già dimostrate le più veloci esistenti sul mare, a disposizione della Regina per questo incarico e attendo con impazienza di dividere la sua gioia al loro arrivo.

XLVIII-A – Cleopatra a Cesare
[*Tramite lo stesso messaggero*]

Un equivoco, grande Cesare, è sorto tra noi.

Mi rendo conto che nessuna protesta può eliminare il malinteso che ci tormenta. Nella mia sofferenza posso sperare soltanto che il tempo e gli eventi ti convinceranno della mia devozione e lealtà.

Ancora una volta devo dire però che la situazione nella quale mi sono trovata – con stupore non inferiore al tuo – è stata creata da persone malevoli.

Marcantonio mi ha persuasa di accompagnarlo in quella zona dei giardini per assistere a quella che egli chiamava “la più grande impresa d'audacia mai vista a Roma”. Mi ha assicurato che sarebbe stata eseguita da lui con cinque o sei suoi compagni. Siccome era ormai tempo che facessi un altro giro del parco, ho aderito alla sua richiesta, conducendo con me Carmia. Il resto lo sai.

Non avrò pace finché non avrò ottenuto le prove della complicità di altre persone in ciò che avvenne allora. So che le prove non ti convinceranno della mia innocenza, a meno che non possa fornirti anche una testimonianza della mia instancabile premura per tutto ciò che ti riguarda e per i tuoi interessi e per la tua felicità. È questa ambizione soltanto a indurmi ad accettare il tuo invito ad assistere alle sedute dirette da Citeride in casa tua.

Per ora non desidero tuttavia mandare a prendere i miei cari figli, pur ringraziandoti della possibilità che me ne hai dato.

Grande amico, grande Cesare, amante mio, ciò che domina la mia mente è il pensiero che ti si è fatto soffrire ingiustamente. Io urlo, disperata, contro quelle forze del destino che, mediante un trucco infernale che nessun essere soltanto umano avrebbe potuto escogitare, mi hanno resa strumento della tua delusione. Oh, non crederlo. Non permettere che ti faccia vittima di un così evidente contrattempo. Ricorda il mio amore. Non cominciare ora a dubitare dello sguardo dei miei occhi e della gioia del mio abbandono. Sono ancora giovane; non so quali forme darebbe una

donna più esperta alle proteste di innocenza. Dovrei essere indignata perché hai sfiducia in me? Dovrei essere altera e adirata? Non lo so; io so soltanto essere sincera, sia pure a spese del pudore. Non ho mai amato, non amerò mai come ho amato te. Chi può aver conosciuto ciò che io ho conosciuto: una gioia che non si poteva scindere dalla gratitudine, una passione che non era diminuita dal fatto di essere ossequio? Tale era l'amore adatto alla differenza tra le nostre età; non deve temere confronto con altri. Oh, ricorda, ricorda! Abbi fiducia! Non separarmi come con una barriera dalla divinità che è dentro di te. La più nera di tutte le barriere, creata dalla persuasione di un mio inganno. Io ingannatrice! Io indifferente!

Queste parole non sono regali. Sono sincere. Mi sono espressa in questo modo per l'ultima volta, finché tu mi permetterai di ricominciare.

Ora, adotterò l'atteggiamento di una visitatrice ufficiale, perché l'adesione ai tuoi desideri è la regola del mio amore.

XLIX – Alina, moglie di Cornelio Nepote, alla sorella Postumia, moglie di Publio Ceccinio di Verona

[30 ottobre]

Avrai visto tutte le lettere relative a questa faccenda da noi mandate a te e alla famiglia del poeta tramite il messaggero del Dittatore. C'è qui qualche particolare che vorrei aggiungere per te soltanto. Mio marito è addolorato come se avesse perduto un figlio (ne guardi il Fato! i nostri ragazzi stanno tutti bene, grazie agli dèi). Volevo bene a Gaio [Catullo] anch'io, e gli ho voluto bene da quando giocavamo insieme da bimbi. Ma l'affetto non ci deve accecare – a te posso parlare francamente – sulla lezione di questa deplorabile vita sbagliata. Non mi piacevano i suoi amici; naturalmente non mi piaceva quella donna malvagia; non mi piacevano i versi che ha scritti durante questi ultimi anni; e non mi piacerà mai né potrò mai lodare il Dittatore che in questi giorni è andato e venuto in casa nostra come se fosse un vecchio amico di famiglia.

Avevamo invitato spesso Gaio a venire da noi, ma tu conosci la sua brusca indipendenza. Così quando una mattina è comparso alla nostra porta, seguito dal vecchio Fusco che portava le sue coperte, a chiederci di abitare nella casa del nostro giardiniere, capii che era proprio malato. Mio marito riferì immediatamente questo fatto al Dittatore. Il Dittatore ha mandato subito il suo medico, un greco di nome Sostene, il più presuntuoso imbecille che abbia mai conosciuto.

Non esito a dire che sono io stessa un ottimo medico. Credo sia un dono conferito dagli dèi immortali a tutte le madri, ma questo Sostene continuava a respingere rimedi che hanno dimostrato la loro efficacia da tempo memorabile. Ma questa è una lunga storia.

Ora, Postumia, non c'è il minimo dubbio che *quella donna* lo abbia ucciso. Dopo averlo condotto per ogni passo dell'inferno per tre anni, improvvisamente è diventata tutta gentile, e così lo ha ucciso. Non è mai comparsa di persona, ma ogni giorno giungevano lettere, doni in cibo – e che cibo! – manoscritti greci, e due volte al giorno messaggi che chiedevano notizie. Tutto questo rendeva Gaio molto felice, ma vi sono tanti tipi di felicità; questa era quella perplessa felicità incorporea che ritengo

debbano provare i mariti ingannati quando le mogli diventano improvvisamente molto gentili con loro. Col passare dei giorni e lei che non compariva, ci accorgemmo che Gaio stava rinunciando a qualsiasi speranza di salute e si abbandonava alla morte. Verso le tre del pomeriggio del 27 il suo domestico Fusco – dovresti ricordarlo; badava ai battelli sul lago di Garda – venne di corsa in casa. Disse che il padrone era in delirio, e stava vestendosi per andare al ricevimento della Regina d'Egitto. Mi precipitai nella casa del giardiniere e lo trovai disteso, senza coscienza, in un gran lago di bile appena vomitata. Mio marito mandò subito a chiamare Sostene che è venuto e ha assistito Gaio fino alla morte un'ora prima dell'alba. A me non venne permesso di entrare nella stanza del malato, ma verso le dieci chi non è comparso, se non il Dittatore in persona? Era vestito sfarzosamente e deve essersi allontanato senza farsi notare dal ricevimento della Regina, che dopotutto era a meno di un miglio di distanza. Per tutta la notte si udirono le orchestre e si vide il cielo illuminato dai fuochi d'artificio. Ho udito Fusco dire a mio marito che quando il Dittatore è entrato nella stanza Gaio si è rizzato su un gomito e gli ha urlato con ardore di andarsene. Lo ha chiamato “ladro della libertà”, “mostro di cupidigia”, “assassino della Repubblica” e molte altre cose, le quali tutte, naturalmente, sono *assolutamente vere*. Mio marito mi raggiunse circa in quel momento: si era allontanato a cercare il nostro vecchio turiferario. Mi dice che il Dittatore ascoltava tutto questo in silenzio, ma bianco come un fantasma. Probabilmente da parecchio tempo a Cesare non veniva ordinato di uscire da una stanza; ma uscì.

Ritornò verso le due dopo la mezzanotte, dopo essersi cambiato gli abiti. Gaio dormiva; quando si svegliò parve riconciliato col suo visitatore. Mio marito disse che sorrise perfino e commentò: «Come, senza fronzoli, grande Cesare?». Be', come sai, mio marito adora quell'uomo. (In linea di massima in casa nostra abbiamo semplicemente fatto in modo di non discutere con lui). Cornelio dice che Cesare è stato semplicemente meraviglioso da quel momento in poi, meraviglioso nei silenzi e nelle risposte. Dice che naturalmente Cesare aveva assistito letti di morte più di chiunque altro. Sai bene tutte quelle storie sulla Gallia, di come i soldati feriti si rifiutassero di morire finché il generale non avesse fatto le sue ronde notturne. Oh, ti confesso, Postumia, che per quanto possa essere un Governatore malvagio c'è qualcosa di molto impressionante, e malgrado tutto spontaneo, nella sua persona. Mio marito dice di essere rimasto in un angolo della stanza con Sostene e che potevano udire ben poco di ciò che i due stavano dicendo. Pare che a un certo momento Gaio, col viso inondato di lacrime, si sia quasi gettato fuori dal letto gridando che aveva sprecato la sua vita e il suo canto per i favori di una prostituta. Io non avrei saputo che cosa rispondergli, ma pare che il Dittatore gli abbia risposto. Mio marito dice che Cesare ha parlato ancora più sottovoce ma si è riusciti a capire che stava lodando Clodia Pulcra come fosse una Dea. Gaio non soffriva, ma diventava sempre più debole. Era disteso con gli occhi fissi al soffitto e ascoltava le parole di Cesare. Di quando in quando Cesare taceva, ma, quando il silenzio era durato troppo a lungo per lui, Gaio gli toccava il polso col dito, come per dirgli: “continua, continua”. E tutto quello che Cesare faceva era di parlare di Sofocle! Gaio morì ascoltando un coro dell'*Edipo a Colono*. Cesare gli pose le monete sugli occhi, abbracciò Cornelio e il medico desolato e andò a casa senza guardie nelle prime luci dell'alba.

Forse desideri raccontare qualcuna di queste cose a sua madre e a suo padre, ma mi pare che li farebbe disperare ancora di più. Non proverei minor responsabilità se uno dei miei ragazzi dovesse soccombere a un'infatuazione come quella cui abbiamo assistito qui. Credo di poter dire che la loro educazione glielo risparmierebbe!

[La lettera continua discutendo la vendita di qualche podere.]

XLIX-A – Lettera-diario di Cesare a Lucio Mamilio Turrino sull'isola di Capri
[Notte del 27-28 ottobre]

1013. *[Sulla morte di Catullo]* Sto vegliando al capezzale di un amico che muore, il poeta Catullo. Di quando in quando si addormenta; allora prendo la penna come faccio sempre, forse, per evitare la riflessione. (Per quanto abbia imparato oramai che scrivere a te significa evocare dalle profondità della mente quelle domande che ho passata la vita a sfuggire.)

Ha aperto ora gli occhi, ha pronunciato i nomi di sei Pleiadi e mi ha chiesto quello della settimana.

Anche da giovane, Lucio, avevi occhio infallibile per il Fatto Inevitabile e per la Conseguenza Inevitabile. Non sprecavi tempo a desiderare che le cose fossero diverse. Ho imparato da te, ma lentamente, che vi sono vasti campi d'esperienza non alterabili dal nostro desiderio e non evitabili dalla nostra paura. Sono rimasto aggrappato per anni a una schiera di auto-illusioni: alla persuasione che basti l'intensità ardente della mente a suscitare un messaggio da un'amata indifferente e la semplice indignazione a impedire il trionfo di un nemico. L'universo procede per le sue alte vie e c'è ben poco che noi possiamo fare per modificarlo. Ricordi come mi sono scandalizzato quando hai lasciato cadere con tanta leggerezza le parole: «La speranza non ha mai cambiato il tempo del domani»? L'adulazione mi assicura continuamente che ho compiuto l'impossibile e ho sovvertito l'ordine della natura; ricevo questi tributi inclinando brevemente il capo ma non senza rimpiangere che il mio migliore amico non sia presente a dividere con me la derisione che meritano.

Non soltanto mi inchino all'inevitabile; ne sono rafforzato. Le azioni degli uomini sono più notevoli quando si considerano i limiti nei quali vengono faticosamente compiute.

Il tipo dell'Inevitabile è la morte. Ricordo bene che da giovane ero persuaso di essere, senza possibilità di dubbio, immune dal suo tocco.

Prima quando è morta mia figlia, poi quando tu sei stato ferito, ho capito di essere mortale; e ora considero come sprecati, improduttivi, quegli anni nei quali non mi rendevo conto che la mia morte era certa, anzi, era possibile da un momento all'altro. Ora posso scorgere a prima vista coloro che non hanno ancora previsto la loro morte. Li riconosco per i bambini che sono. Pensano di riuscire, evadendone la contemplazione, ad accrescere il sapore della vita. È vero il contrario: soltanto chi ha colto il proprio non essere è in grado di apprezzare la luce del sole. Non intendo partecipare alla dottrina degli stoici secondo la quale la contemplazione della morte ci insegna la vanità degli sforzi umani e l'inconsistenza della gioia della vita. Ogni anno saluto la primavera con un ardore più intenso e ogni anno mi sento più incline a

regolare il corso del Tevere anche se i miei successori permetteranno che esso si getti follemente in mare.

Ha riaperto gli occhi. C'è stato un parossismo di dolore. Clodia! Di minuto in minuto, di fronte a questo, capisco più chiaramente la sua grandezza in rovina.

Oh, agiscono nel mondo leggi di cui non riusciamo a scorgere l'importanza. Quante volte abbiamo visto una grandezza altera lasciare un seguito di mali, e abbiamo visto la virtù nascere dalla malvagità. Clodia non è una donna comune, e imbattendosi in lei Catullo ha buttato fuori poesie che non sono comuni. Guardando più da vicino si dice "bene" e "male" ma ciò da cui il mondo trae profitto è l'intensità. C'è una legge nascosta, in questo, ma non restiamo presenti abbastanza a lungo da poter scorgere più di due anelli della catena. In questo consiste il rimpianto per la brevità della vita.

Sta dormendo.

È passata un'altra ora. Abbiamo parlato. I letti di morte non mi sono estranei. A coloro che soffrono bisogna parlare di loro; a chi è lucido bisogna lodare il mondo che sta per essere lasciato. Non è dignitoso lasciare un mondo spregevole, e chi muore per lo più ha paura che la vita non fosse degna degli sforzi che è costata. Non sono mai a corto di argomenti da lodare.

Durante quest'ultima ora ho pagato un vecchio debito. Tante volte durante i dieci anni delle mie campagne sono stato visitato da un sogno ricorrente. Camminavo avanti e indietro davanti alla mia tenda, la notte, improvvisando un discorso. Immaginavo di aver raccolto davanti a me un pubblico di uomini e donne scelto, specialmente di giovani, ai quali desideravo comunicare tutto ciò che dovevo – in quanto ragazzo e uomo, soldato e amministratore, amante padre, figlio, essere che soffre e gioisce – a Sofocle. Prima di morire ho voluto vuotarmi una volta il cuore – così pronto a tornar colmo come prima – di quei ringraziamenti e di quelle lodi.

Oh, sì, era un uomo, e quella è stata l'opera di un uomo. Una vecchia domanda riceve risposta. Non che gli dèi si siano rifiutati di aiutarlo, anche se è certo che non gli hanno recato aiuto. Non è questo il loro modo di fare. Se non fossero nascosti, non avrebbe neanche girato gli occhi per trovarli. Anch'io ho viaggiato tra le alpi più alte senza riuscir a vedere un'impronta davanti a me, ma mai con la sua compostezza. A lui è bastato vivere *come se fosse sulle alpi*.

E ora, anche Catullo è morto.

L. Cesare a Citeride

[1° novembre]

Puoi facilmente immaginare, cortese signora, come chi si trovi in una posizione qual è la mia eviti di esprimere desideri a persone da lui tenute nella più alta stima, a meno che i desideri abbiano una importanza tale che egli non intenda rinunziarvi. Considera che io non sia in una situazione diversa da quella nella quale mi trovavo quando ebbi il piacere di fare la tua conoscenza e tu suscitasti in me un'ammirazione che si è solamente accresciuta col passare del tempo.

Mia moglie ha imparato le risposte che deve pronunciare in certe cerimonie che avranno luogo in dicembre. Mi è stato accordato il permesso d'insegnargliele, ma

soltanto nei limiti permessi dal segreto di esse. Potrei chiederti di concederle qualche ora per prepararla a dare queste risposte con un portamento consono alla solennità di esse? Poiché la Regina d'Egitto sarà presente a una parte della cerimonia, ti sarei particolarmente grato se mi venisse concesso di assistere a quelle ore di preparazione che tu ritenessi possibile accordare a mia moglie.

Con grande gioia qualche giorno fa ho saputo per caso che sei una cara amica di Lucio Mamilio Turrino e che qualche volta sei andata a trovarlo all'isola di Capri. È suo desiderio che si parli di lui il meno possibile, e perfino queste righe danno a questa lettera un carattere di segretezza. La mia gioia non consiste soltanto nel fatto che egli goda la tua amicizia e tu la sua, ma che attraverso di te (e spero, signora, attraverso di me) il suo genio possa – se mi è consentito usare quest'espressione – agire nel mondo, anche se non ci viene permesso di usare il suo nome. Sarebbe già abbastanza notevole che un uomo sopravvissuto alla sua situazione disperata e costretto a subirne le conseguenze abbia conservato un'anima intatta; ma che questo sia accaduto a chi era già superiore a tutti in saggezza com'era superiore in quegli attributi dell'anima che chiamiamo bellezza, è argomento di meraviglia i cui limiti non ho mai sfiorato. L'isola di Capri è circondata per me da un'aria che posso definire soltanto rispetto. Che io non sia l'unico a riflettere quel genio non è per me soltanto una gioia, ma anche un sollievo. Molte cose rimangono non dette tra il mio amico e me. Tra le altre è l'intesa che io non riceva lettere da lui e che vada a trovarlo soltanto una volta all'anno. Di quando in quando sono rattristato da queste restrizioni, ma col passar del tempo mi accorgo che anch'esse sono contrassegnate da quella saggezza quasi ultraterrena che egli non manca mai di rivelare.

Giacché parliamo di grandi uomini, ti accludo copia degli ultimi versi scritti da Gaio Valerio Catullo, che morì cinque notti fa.

LI – La Regina d'Egitto: memorandum per il Segretario di Stato
[6 novembre]

La Regina d'Egitto ha ricevuto con soddisfazione l'informazione fornitale. La sua lode si riferisce in particolare ai tuoi rapporti del 29 ottobre e del 3 novembre e ai documenti a essi acclusi.

La Regina ha preso nota della tua opinione sui centri di malcontento.

[Seguono i commenti di Cleopatra su dodici individui o gruppi dai quali era possibile aspettarsi qualche tentativo di impadronirsi del potere o di assassinare il Dittatore. I cospiratori in potenza non comprendono i Casca, né Cassio, né Bruto. Materiale di questa parte è riportato nel nostro Libro quarto.]

Inoltre la Regina richiama la tua attenzione sulle seguenti questioni:

1. I rapporti della Fonte XIV [Abra] sono privi di valore. La sua semplicità è simulata. Non dovrebbe esser difficile accrescerne il valore minacciandola di smascherarla o con altre pressioni.

2. Sei convinto di aver indagato su tutti i significati della scomparsa del Dittatore dal mio ricevimento del 27? La sua presenza al capezzale di morte di un poetastro scurrile non ha l'aria di fornire spiegazioni sufficienti.

3. Bisogna fare ogni sforzo per mettere un agente in casa di Marcantonio. Ti restituisco qui acclusa la prova da te trovata della sua slealtà verso il Dittatore nel [46]. Va depositata fra i documenti da te custoditi contro ogni possibile furto o confisca. Trattengo l'altro materiale che hai trovato in casa sua.

4. La sarta Mopsa. Procurami, appena possibile, un resoconto completo della sua vita, della sua parentela, dei suoi amici e così via. Anche uno schema dei suoi impegni per questo mese. Viene da me il 17 per farmi il vestito per le cerimonie della Buona Dea.

5. Il tuo lavoro di questa settimana deve essere uno studio intenso della situazione della signora Clodia Pulcra e di suo fratello. Che interpretazioni vengono date al suo ritiro in campagna? Il rapporto di Sosigene [*l'astronomo egizio*] è stato insoddisfacente. Desidero che tu lo informi su ciò che deve osservare.

Convengo con te che Clodio Pulcro sta cercando di sedurre la moglie del Dittatore. Desidero che tu segua questa cosa con la massima attenzione. Non c'è dubbio che i due comunicano attraverso la Fonte 14. Riferiscimi qualsiasi suggerimento tu abbia da sottopormi per approfittare di questa situazione.

In riconoscimento della diligenza e abilità che hai rivelate nei compiti difficili che ti sono stati assegnati, con piacere dono a te e ai tuoi discendenti l'Oasi di Sesseben, coi suoi redditi e le sue imposte, limitati soltanto dalle norme stabilite dal 44° e 47° Editto del mio regno. [*Limiti imposti sulle tasse che funzionari regionali e proprietari terrieri potessero caricare sugli agricoltori e limitazione sulla quota per l'abbeveraggio dei cammelli alle sorgenti e ai corsi d'acqua.*]

LII – Pompea a Clodia
[12 novembre]

Sento tanto la tua mancanza, carissima Topolina. Nessuno riesce a capire perché tu debba andartene in campagna ora che c'è tanto movimento in città. Ho chiesto a mio marito che interesse al mondo potevi avere per la matematica e lui mi ha risposto che eri bravissima in queste cose, e sapevi tutto sulle stelle e quel che fanno.

Indovina tra mille chi viene in casa nostra continuamente, almeno un giorno sì e un giorno no, e facciamo una vita del tutto insolita. Cleopatra! E non soltanto Cleopatra, ma anche Citeride l'attrice. Ed è stato mio marito ad organizzare ogni cosa. Non è strano?

Dapprima Citeride veniva per insegnarmi il sai-che-cosa. Poi Cleopatra ha incominciato a venire a imparare anche lei queste cose. Alla fine della lezione, la Regina chiede a Citeride di recitare, e oh, cose che mi fanno gelare il sangue. Cassandra che impazzisce, e Medea che trama di uccidere i figli, e tutti che muoiono. E poi mio marito viene a casa presto, e si parla, parla, parla, sulle commedie greche. E lui si alza e fa Agamennone, e Citeride è Clitennestra, e Cleopatra è Cassandra, e Ottavio e io dobbiamo fare il coro e poi ceniamo tutti insieme. Oh, cara Claudilla, dovresti essere qui, perché non ho nessuno con cui ridere; sono tutti così seri su queste faccende. Per me è molto buffo quando mio marito si mette a urlare e Cleopatra si arrabbia.

La Regina mi piace proprio. Si capisce che non è come me e come te. Prima mi pareva che fosse decisamente brutta, ma a volte è quasi bella. Ma non sono proprio gelosa per niente. Mio marito non si comporta con lei diversamente da come si comporterebbe con la zia Giulia.

Ieri la Regina d'Egitto ha chiesto a mio marito quando saresti ritornata. Ha detto che sperava che saresti ritornata presto perché sei la sua istruttrice nei riti. Mio marito ha detto che non conosceva i tuoi piani, ma presumeva che saresti ritornata il primo dicembre.

Carissima, ho visto tuo fratello, voglio dire il più giovane; mi ha raggiunto a cavallo mentre mi recavo al lago di Nemi. Ti somiglia talmente che ogni volta mi stupisce. La gente dice che è cattivo, e perfino tu lo dici, ma io so che non è vero. Non dovresti assumere quell'atteggiamento verso di lui, Claudilla cara. Chiunque diventerebbe cattivo se gli si continuasse a ripetere che è cattivo.

Da questa lettera penserai che sono molto felice, ma non lo sono. Non esco quasi mai di casa e non viene mai nessuno che desideri vedermi. Una volta sono andata dalla Regina d'Egitto; sono andata a fare una visita a Porcia, moglie di Bruto, per la sua maternità. Spesso mi metto a sedere e mi piacerebbe tanto di essere morta. Quel che penso è che se uno non vive quando è giovane, quando deve vivere? Adoro mio marito e lui mi adora, ma mi piace la gente, e a lui non piace.

Mi dicono adesso che la visita a Porcia è stata addirittura inutile; è giunta notizia che ha abortito, così avrei potuto non andare neanche da lei.

LIII – Citeride a Lucio Mamilio Turrino, sull'isola di Capri
[25 novembre]

L'atmosfera di Roma, caro amico, è inquieta e nervosa; le lingue stanno diventando aspre e sarcastiche, senza riso; ogni giorno si ascoltano storie di azioni e delitti non tanto passionali quanto imprevedibili e illogiche. Dapprima ho pensato che questo malessere avesse colpito me soltanto, ma ora tutti lo stanno notando. Il nostro padrone è più affaccendato che mai; gli editti ci cadono addosso quotidianamente. Vengono imposte regolamentazioni per l'usura, e ognuno deve pulire la strada davanti alla propria porta; sul lastricato ai Tribunali è stata posta una grande carta geografica del mondo con aquile d'oro appuntate a designare l'ubicazione delle nuove città. I giovani mariti vi si fermano davanti accarezzandosi il mento cercando di decidere se devono erigere la nuova casa in ghiaccio e neve o sotto il sole bruciante.

Stavo per accettare il tuo invito di venire subito a Capri quando questo padrone mi ha chiesto di andare a casa sua a dar lezioni alla moglie e all'ospite regale per la parte che devono avere nelle cerimonie di dicembre. Abbiamo avuto otto sessioni, per lo più concluse dalla lettura di tragedie nelle quali recitiamo tutti, compreso Cesare stesso. Io mi trovo a muovermi in una tragedia dentro una tragedia.

Sto incominciando a capire il mistero, il matrimonio di Cesare. Mi accorgo che non è basato su una tendenza morbosa verso le ragazzine come hanno sostenuto tante lingue malevoli. Cesare è un maestro nato; in lui è una specie di furore. Riesce ad amare soltanto quando può insegnare; in cambio non chiede che progresso e

comprensione. A queste ragazzine chiede soltanto ciò che Pigmalione chiedeva al marmo. Mi accorgo che è stato ricompensato tre volte: da Cornelia, dalla figlia e dalla Regina d'Egitto; e tante volte ha incontrato resistenza. La resistenza che incontra adesso è enorme e schiacciante. Pompea è una ragazza sciocca, ma il metodo di lui con lei è così sciocco da impaurire e inaridire anche quel po' di intelligenza che ella possiede. L'amore come educazione è una delle più grandi forze del mondo, ma aleggia in una sospensione delicata; raggiunge la sua armonia altrettanto di rado di quanto la raggiunge l'amore dei sensi. Quando è frustrato, crea un disastro anche maggiore perché, come tutto l'amore, è una follia. Da una parte Cesare l'ama in quanto delicato essere in sviluppo e in quanto donna (e lo sguardo di Cesare quando si posa su una donna non assomiglia a quello di alcun altro uomo), e dall'altra l'ama per l'eventuale sua potenzialità di essere un'Aurelia, una Giulia Marcia. Nella mente di Cesare, Roma è una donna; egli ha sposato Pompea per foggiarla in una di quelle statue viventi che sono le grandi matrone romane.

Anche Cleopatra l'ha deluso. È difficile anche soltanto intuire come inebbriante deve essere apparsa a tutta prima nella sua figura di allieva diletta. Lo è ancora. Io adoro questo colosso, ma sono vecchia; non sono più educabile. Eppure capisco bene l'avidio rapimento col quale ella riceve ogni parola che gli cade dalle labbra. Cesare ha scoperto tuttavia che non poteva insegnarle nulla di essenziale, perché l'essenza di ciò che ha da insegnare è morale, è responsabilità; e Cleopatra non ha il più vago senso del diritto e del torto. Cesare non sa di avere questa passione per l'insegnamento; tutto ciò è caratterizzato per lui dalla invisibilità delle cose evidenti. Per questo è un pessimo maestro. Ritene che tutti gli uomini siano insieme maestri e allievi voraci; che tutti vibrino di vita morale. Le donne sono maestre più scaltre dell'uomo.

Non cesserò mai d'essere commossa dallo spettacolo presentatoci di quando in quando da grandi uomini che cercano di ridurre a matrimonio ciò che matrimonio non può essere; continuando a prodigare su mogli mal assortite una tenerezza scoraggiata. La pazienza da loro raggiunta è molto diversa dalla pazienza mostrata dalle mogli verso i mariti; questa è nell'ordine naturale delle cose e non va segnalata, per meritare lode, più di quanto vada segnalata l'onestà degli onesti.

A volte questi mariti offesi finiscono per chiudersi in se stessi; hanno imparato la solitudine fondamentale dell'uomo come i loro fratelli più felici non la conosceranno mai.

Tale marito è Cesare. L'altra sua sposa è Roma. Per entrambe è un cattivo marito, ma per eccesso di amore coniugale.

Lasciami continuare ancora un momento.

Ho capito soltanto di recente qualche parola che ti sei lasciato sfuggire anni fa: che «la malvagità è forse l'indagine della propria libertà» – ho capito giusto? – e che «può essere la ricerca di un limite da poter rispettare». Come sono stata stupida a non usarle prima, mio caro principe; avrei potuto recitarle nella mia Medea e nella mia Clitennestra. Sì, alla luce di quel pensiero, non potremmo dire che gran parte di quella che chiamiamo malvagità è il principio stesso della virtù che indaga le leggi della propria natura? Non è forse ciò che Antigone, la mia Antigone, la nostra Antigone voleva dire chiedendosi: *[nella tragedia di Sofocle, in risposta*

all'affermazione di Creonte che il fratello "buono" assassinato non avrebbe desiderato che il fratello cattivo ricevesse onorata sepoltura] «Chi potrebbe dire che nei bassifondi le sue azioni [*malvagie*] non sembrano innocenti?». Sì, in questo è riposta la interpretazione dei disordini di Clodia; e se Cesare non starà attento, Pompea fuggirà in cerca di un limite alle sue curiosità. La natura le fornisce ai nostri sensi: il fuoco ci brucia le dita e il pulsare del cuore ci impedisce di scalare di corsa i fianchi delle montagne; ma soltanto gli dèi hanno posto un veto alle avventure della mente. Se non decidono di intervenire siamo dannati a foggare le nostre leggi o a vagare atterriti nei deserti vergini della nostra libertà spaventevole, in cerca sia pure della sicurezza di una porta sprangata o di un muro d'intralcio. È scherzo ricorrente tra gli scrittori di farse che le mogli siano liete di esser battute dai mariti. Questo riflette però una verità eterna: che reca grande conforto il sapere che chi ci ama ci ama abbastanza da assumersi la responsabilità di indicare i limiti del consentito. I mariti sbagliano spesso: ma in entrambe le direzioni: Cesare è un tiranno: tanto come marito quanto come Governatore. Non è che come tutti gli altri tiranni sia prudente nel concedere la libertà agli altri; è che, superbamente libero egli stesso, ha perduto ogni contatto coi modi nei quali la libertà agisce e si svolge negli altri; sempre in errore, ne concede troppo poca o ne concede troppa.

LIV – Clodia al fratello

[*Da Nettuno*]

[*Scelta dalle lettere quasi quotidiane del novembre*]

Non venire qui, testa vuota. Non voglio vedere nessuno.

Sono assolutamente felice così come sono. Cicerone è qui vicino lamentandosi e scrivendo quelle ingannevoli menzogne che egli definisce filosofia. Ci siamo visti spesso, ma ora siamo ridotti a scambiarci doni di frutta o di pasticceria. Non è riuscito a interessarmi alla filosofia e io non sono riuscita a interessarlo alla matematica. È molto spiritoso, ma chissà per quale ragione non è mai spiritoso con me. Lo inaridisco.

Non faccio niente tutto il giorno e sarei una pessima compagnia per te. Studio i numeri e certe volte riesco a dimenticare tutto il resto per giorni interi. Nello studio dell'infinito esistono proprietà alle quali nessuno ha mai pensato. Sosigene ne è spaventato. Dice che sono pericolose.

Sono molto adirata con te che ti sei rivolto al vecchio Becco d'Aquila per far sospendere quelle recite. La mortificazione incomincia per noi soltanto nel momento in cui mostriamo di accorgerci di queste cose. Quando imparerai che la gioia dei maligni diventa doppia quando si accorgono di aver ferito con le loro parole?

Come dici, è insopportabile essere accusati di migliaia di delitti che non si è mai neanche pensato di compiere. È vero che ho abbandonato i miei cari genitori non appena ho potuto, ma non ho mai alzato la mano a disturbarli. Non soltanto non ho ucciso io il mio povero marito, ma mi sono gettata in ginocchio a scongiurarlo di non uccidersi per eccesso di cibo. Non ho mai provato un brivido di passione né per te né

per Dodo; anzi ho guardato troppo spesso con stupore le talpe affamate che si riducevano a trovarti attraente.

Quanto a quest'ultima storia [*la morte di Catullo*] desidero che tu non ne parli mai più. È tutto così complicato; nessuno potrebbe capirlo. Desidero non sentirne più parlare.

La parte peggiore del venire accusati di delitti, però, è che si diventa inquieti pensando a come meritare tante critiche. Ma naturalmente occorrerebbe qualche cosa di enorme. Qualcosa da oscurare il sole.

Naturalmente mi fa infuriare che la gente dica che è stato *lui* a darmi ordine di venire in campagna. Anche se è stupidità pura, è più esasperante di tutte le altre menzogne messe insieme. Ma non verrò in città soltanto per confutarla.

[27 novembre]

Vieni a Nettuno, Publio. Non ne posso più. Ma non sono ancora pronta a venire in città.

Per amore del cielo, vieni e non portare nessuno con te.

Il peggio dell'inazione è che costringe la gente a meditare sul tempo che passa. E mi ha costretta a ricordare. Come se fossi vecchia. Ieri sera non potevo dormire; mi sono alzata e ho bruciato tutti i miei appunti di matematica; poi ho gettato nel fuoco tutte le lettere ricevute in questi ultimi dieci anni. Sosigene mi ballava intorno come una vecchia falena cercando di impedirmelo.

Parti appena ricevi questa lettera. Mi è venuta una idea. Marcantonio non è riuscito a compiere l'impresa più audace mai vista a Roma. Be', ne conosco un'altra.

Mopsa è qui a farmi un vestito nuovo e un turbante per i giochi di Lalalalà.

[28 novembre]

Spero che questa lettera non ti raggiunga e che tu sia già in cammino. Se no parti subito.

Ho ricevuto adesso una lettera del Dittatore che mi chiede di ritornare a Roma per iniziare la mia istruzione della Regina d'Egitto.

Mi ha invitata a cena per il 2.

LV – Cleopatra a Cesare

[5 dicembre]

Ti invio la seguente informazione, grande Cesare, pur sapendo che le ragioni che mi inducono a farlo possono essere da te fraintese. Un mese e mezzo fa te l'avrei detto subito; questo pensiero mi ha deciso a farlo adesso.

La signora Clodia Pulcra si è fatta fare due vestiti e due turbanti per le cerimonie della notte dell'11 dicembre. Ha intenzione di farne indossare uno al fratello e introdurlo così in casa tua. Tua moglie ne è al corrente, com'è dimostrato da una sua lettera ora in mio possesso.

LV-A – Cesare a Cleopatra

[tramite lo stesso messaggero]

Ti ringrazio, grande Regina. Ti sono debitore di tante cose. Mi dispiace che questa triste faccenda, sulla quale hai richiamato la mia attenzione, debba essere tra le altre.

LVI – Alina, moglie di Cornelio Nepote, alla sorella Postumia, moglie di Publio Ceccinio di Verona
[13 dicembre]

Soltanto una parola in fretta, carissima Postumia. Roma è letteralmente sottosopra. Non c'è mai stato un simile trambusto. Gli uffici pubblici sono stati chiusi e la maggior parte dei negozianti non aprono neanche i negozi. La notizia deve già esserti giunta: che Clodia Pulcra ha fatto entrare il fratello, travestito da seguace, alle cerimonie della Buona Dea. Ero a pochi passi da lui quando è stato scoperto. Dicono che sia stata la signora Giulia Marcia ad attirare l'attenzione su di lui. I canti continuavano da più di un'ora con le risposte. Qualche donna gli è volata addosso, e gli ha strappato dalla testa il turbante e le bende. Un gridare non mai udito. In breve le donne lo picchiavano da tutte le parti più forte che potevano; altre correvano in giro a coprire gli oggetti sacri. Naturalmente non c'era alcun uomo a portata delle nostre grida; ma presto giunsero alcune guardie e lo raccolsero sanguinante e gemente e lo trascinarono via.

Questa è la fine; non so proprio cosa dire. Tutti dicono: è la fine. La gente dice perfino: è ora che Cesare porti Roma a Bisanzio. Tra un momento devo correre al processo. Ieri Cicerone ha fatto un discorso terribile e meraviglioso contro Clodio e Clodia. Vieni chiamato a testimoniare ogni genere di persone, e in giro volano voci. C'è chi pensa che la Regina d'Egitto vi sia implicata perché Clodia era sua istruttrice; ma la Regina era indisposta, e non si è neanche recata ai riti.

La cosa più strana di tutte è il contegno di Cesare. Come Pontefice Massimo dovrebbe condurre l'inchiesta. Ma fin dall'inizio, si è rifiutato di occuparsene. Non c'è dubbio che sua moglie è colpevole come gli altri. Non è terribile, terribile, terribile?

Mio marito è entrato adesso. Dice che la famiglia di Pompea – erano in venti – ieri sera è andata da Cesare a pregarlo di parlare in difesa di lei. Pare che Cesare sia rimasto ad ascoltarli in silenzio per un'ora. Poi si è alzato e ha detto che non aveva intenzione di comparire al processo; che era possibile che Pompea non fosse coinvolta in questa faccenda, ma che non era difficile per una donna della sua posizione comportarsi in modo da non permettere che un simile sospetto la sfiorasse; che il sospetto era già abbastanza dannoso e che avrebbe divorziato da lei l'indomani stesso: vale a dire oggi.

Devo affrettarmi al processo, cara. Può darsi che debba testimoniare. Che strana sensazione, correre per le strade di questa città! È come se la città stessa fosse disonorata e dovessimo tutti fuggirne.

Libro quarto

LVII – Servilia, da Roma, al figlio Marco Giunio Bruto

[8 agosto. Questa lettera raggiunse Bruto a Marsiglia quando stava per ritornare a Roma alla fine del suo Governatorato nella Gallia Citeriore.]

Ritorna, Marco, ritorna alla città che sta volgendo tutti i suoi occhi su di te.

L'eroe di cui porti il nome [*Giunio Bruto, che aveva espulso i Tarquinii*] vive in te, nello spirito se non nel sangue, e sulle tue spalle è la sua missione.

Ritorna alla città la cui salvezza è la tua salvezza e la cui libertà è la tua libertà. I Romani stanno di nuovo invocando il nome di Bruto, e tutti gli occhi sono rivolti su di te.

L'uomo contro il quale è puntata la furia di Roma non è uomo da poco. L'uomo che sta soffocando Roma è grande in tutte le cose, e ancora più grande negli errori. L'assassino deve essere di pari statura dell'assassinato, o Roma sarà resa doppiamente schiava. C'è un solo Romano a quell'altezza, e tutti gli occhi sono rivolti su di te. La mano che lo colpisce deve essere fredda come la giustizia. Il compito del tirannicida è un compito sacro; è ricordato con lacrime di gratitudine dalle generazioni a venire.

Vieni a guardarlo; dagli l'onore che gli è dovuto; guardalo come un grande figlio guarda il grande padre, e col colpo non di un uomo ma di diecimila migliaia, uccidilo.

Pensando al figlio che sta per nascerti, leva la mano e colpisci.

LVII-A – Bruto a Servilia

[*Rinviandole la lettera*]

Questa lettera è tua. Che io l'abbia letta non la rende mia.

Le parole con le quali mi ordini di assassinare chi mi è stato amico e benefattore sono abbastanza chiare. Le parole con le quali invochi in causa la mia paternità non sono chiare.

All'età di vent'anni, signora, ciascuno può essere sufficientemente padre a se stesso. Il padre corporeo è di grande ma minore importanza. Coloro che invocano in causa quella paternità, tuttavia devono farlo soltanto sotto giuramento e sotto il giuramento più solenne e con la più assoluta chiarezza.

Questo tu non lo hai fatto. Perciò ho perduto, per due ragioni, parte del rispetto che sono tenuto a doverti.

LVII-B – Cornelio Nepote. Topica

[*Appunti sulla conversazione di Cicerone*]

Mi è parso che il momento fosse propizio per rivolgergli la domanda che tutta Roma desiderava fargli da vent'anni. «Dimmi, amico mio, qual è la tua opinione: credi che Marco Giunio Bruto sia figlio di Giulio Cesare?»

Si ricompose di colpo.

«Cornelio» disse «dobbiamo stare attenti al significato che diamo alla parola opinione. Quando ho molte prove mi arrischio a dire che so una cosa; quando ne ho molto meno mi arrischio a dire che ho una opinione su questa cosa; quando ne ho meno ancora arrischio una congettura. In una questione di questo genere non ne ho abbastanza neanche per una congettura. Immaginiamo però che mi sembri di poter fare una congettura. Dovrei forse trasmetterla a te, a te che indubbiamente la metterai in un libro? Nei libri le congetture hanno un certo modo di parere più grandi dei fatti. I fatti possono essere contraddetti; un commento può annullarli; ma le congetture non si possono eliminare facilmente. Le storie che leggiamo sono poco più che processioni di congetture che fingono di essere fatti.

«È Marco Giunio Bruto figlio di Cesare? Diciamolo così: so od ho qualche opinione che Bruto o Cesare o Servilia ritengano esistente questa parentela?

«Bruto è tra i miei migliori amici. Cesare è... Cesare è l'uomo che osservo con enorme attenzione da trenta, da quarant'anni. Servilia... be', una volta era stata avanzata l'idea che io sposassi Servilia. Ponderiamo bene questa faccenda.

«Ho visto Bruto e Cesare insieme molte molte volte, e posso affermarti che non ho mai visto tra loro il minimo segno che potesse essere interpretato come il riconoscimento di una parentela di questo genere. Cesare tiene Bruto in alta considerazione. Ha per lui l'affetto, il tacito affetto di un vecchio per un giovane di notevoli qualità. Forse dovrei dire un affetto invidioso: vale a dire qualcosa come una paura di lui, o almeno un... Suvvia, Cornelio, noi vecchi ci rallegriamo forse sempre al pensiero che nelle generazioni che seguiranno la nostra ci saranno storici e oratori brillanti? Non consideriamo forse dovere dei nostri successori di essere inferiori a noi? Inoltre Cesare si è sempre tenuto a distanza da chiunque fosse fornito di una indipendenza incorruttibile: quei pochi che lo sono. Non si dirà mai abbastanza che Cesare si trova a disagio in compagnia di uomini capaci: o meglio di uomini in possesso di capacità e di nobile carattere. Oh sì, egli lo è; oh sì, lo è. Gli piacciono le capacità che sono prive di scrupoli e gli piace il nobile carattere se è sprovvisto di senso pratico, ma non può sopportare tutt'e due le cose in una stessa persona. Si è circondato di uomini ribaldi; gli piace parlare di uomini ribaldi; gli piacciono i loro scherzi – Oppio, Mamurra, Milone – tutti quanti ribaldi. Quando lavora, lavora con gente come Asinio Pollione, onesto, leale e mediocre.

«Ora il contegno di Bruto verso Cesare non cambia di un millimetro dal suo contegno verso noi anziani. Bruto non prova affetto per nessuno, non l'ha mai provato e non lo proverà mai: eccetto naturalmente per sua moglie, e forse, a causa di lei, un poco per la suocera. Conosci bene quel bel viso impassibile, quel modo di esprimersi ponderato, quella cortesia austera. Se ritenesse che Cesare fosse, o anche soltanto potesse essere suo padre... no, non posso crederlo! L'ho visto ringraziare Cesare per certi favori; l'ho visto in disaccordo con Cesare; be', l'ho visto presentare la moglie a Cesare. Cesare è continuamente attore e non si può mai sapere che cosa

pensa, ma Bruto non è attore per niente e potrei prestare giuramento che non ha mai pensato a questa possibilità.

«Rimane la nostra congettura su ciò che pensa Servilia.

«Ma prima di giungere a questo, vorrei dire un'altra cosa: trent'anni fa questa parentela era fermamente considerata da molti un fatto certo. Le date, come potrebbe dire qualcuno, appoggiano la paternità. In quel periodo Cesare rafforzava la sua carriera politica con una serie premeditata di adulteri. A quei tempi le donne prendevano parte importante nella vita della Repubblica, e Servilia aveva una delle più brillanti teste politiche, tanto maschili quanto femminili, dell'aristocrazia intera. Era in grado di sventare la tattica di ventine di multimilionari stupidi e incerti; non aveva che da dir loro di che cosa aver paura. Non giudicare la Servilia di quegli anni dalla Servilia di oggi. Oggi non è che un'intrigante isterica, che guazza tra principi assurdi e contrastanti, e sommerge la città di lettere anonime ma trasparenti. Il clima di Roma è peggiorato per le donne. Neanche la Clodia di dieci anni fa devi giudicare dalla Clodia di oggi. Roma venti e trenta anni fa era un'arena di donne possenti: pensa alla madre di Cesare, alla madre di Pompeo e alla zia di Cesare. Non pensavano che alla politica e non permettevano ai mariti, agli amanti, agli ospiti e ai figli di pensare ad altro. Ora la gente ostenta di essere scandalizzata dal fatto che le madri e le nonne si siano ripetutamente sposate e divorziate unicamente per ragioni politiche. Dimenticano che questo non avveniva soltanto perché queste spose recavano con sé ricchezza e parentele: tutti sapevano che la sposa era di per sé un generale politico. E che, quando la lotta tra Silla e Mario giunse al termine, gli avvelenamenti erano fatti così frequentemente che si pensava due volte prima di pranzare in casa della propria sorella.

«Puoi immaginare che abilità occorreva a Cesare per andare e venire nei letti di queste Clitennestre combattenti! La storia non ne è mai stata narrata. Il prodigio di questo consiste nel fatto che ciascuna delle sue successive amanti lo adora ancor oggi. Quante volte, trovandolo in compagnia dell'una o dell'altra delle nostre mature matrone, ho piegato la conversazione alle lodi di quest'uomo unicamente per scoprire di essere ascoltato da una ragazza intenta e quasi in trance persuasa di essere stata l'unica ispiratrice di quella carriera.»

A questo punto Cicerone si mise a ridere e incominciò a soffocare e lo si dovette prendere a incoraggianti manate sulla schiena.

«Ora, badate» continuò «Cesare, che nel matrimonio è riuscito a fare un'unica figlia, fuori del matrimonio è arrivato al punto di giustificare il suo appellativo di padre della patria. Ritengo vi sia ben poco da dubitare che ha fatto ogni sforzo per legare a sé queste amanti influenti con la nascita di un figlio. Inoltre, è stato spesso osservato che quando la donna delle sue premure gli annunciava di essere incinta... mi seguite?... e quando era convinto di essere proprio il padre di questa... di questa aspettativa, faceva invariabilmente una bellissima marcia indietro; offriva alla signora un dono, e non un dono da poco.

«Non dimenticare, però, che durante gli anni di cui stiamo parlando Cesare non aveva un soldo. Sì, durante i vent'anni più critici della sua carriera, Cesare è stato... prodigo senza rendite e dissipatore col denaro degli altri.»

[segue qui la digressione di Cicerone su Cesare e il denaro già fornita nel Documento XII]

In ogni caso Cesare riscattò dalla inattività abbastanza denaro degli amici da poter offrire a Volumnia l'“Andromaca” di Apelle (soggetto adatto per un'adultera), la più grande pittura del mondo, anche se ridotta a sbiadito relitto di ciò che era stata. Puoi tu mettere in dubbio che le sue due gemelle siano figlie di Cesare? Non è forse quel naso... quel naso, ripetuto due volte? E a Servilia regalò la perla rosata che ella porta così religiosamente a tutte le celebrazioni della fondazione della città. È la prima perla del mondo e a suo tempo è stato l'argomento più trattato di Roma. Il seno poco appetitoso sul quale essa posa adesso (sfidando le Leggi suntuarie), una volta, amico mio, era altrettanto bello. È questa perla la ricompensa per aver generato Marco Giunio Bruto? Non lo sapremo mai, non lo sapremo mai.

LVIII – Cesare, da Roma, a Bruto, a Marsiglia

[17 agosto]

[Tramite un corriere privato]

È inutile che ti dica con quanta soddisfazione ho ricevuto da molte fonti il rapporto del modo esemplare col quale tu hai adempiuto al tuo alto incarico. Confido che la mia lode costituisca per te una soddisfazione per due ragioni: la ragione minore è che ti viene da un amico che ricava orgoglio e piacere da tutto ciò che tu fai; la ragione più importante è che anch'io sono un servo dello Stato Romano e soffro quando lo vedo offeso e mi rallegro quando è nobilmente servito. Per gli dèi immortali, come vorrei che da tutte le province mi giungesse notizia di simile giustizia, di così instancabile premura per tutti i sudditi e di una simile energia nell'esecuzione delle leggi. Da migliaia di persone che si destavano dal sonno della barbarie hai reso Roma amata e onorata; l'hai resa temuta soltanto fin dove la giustizia deve essere temuta da tutti.

Ritorna, mio caro giovane, alla patria che esige da te fatiche sempre più grandi.

La lettera che ti scrivo adesso è riservata a te solo e ti ordino di distruggerla appena l'hai letta. Prenditi tutto il tempo che vuoi per rispondermi; il mio messaggero aspetterà i tuoi comodi.

Non credo che tra i doveri di un capo della repubblica sia compreso quello di indicare o nominare un successore. Allo stesso modo non credo che il capo di una repubblica debba essere investito di poteri dittatoriali. Tuttavia sono Dittatore! e sono persuaso che i poteri che sono stato costretto ad assumere sono necessari per il bene dello Stato, e sono persuaso che soltanto la mia nomina di un successore può salvare quello Stato da un'altra lunga e sfibrante guerra civile. Tu e io abbiamo parlato spesso e a lungo sul governo in genere e sui limiti nei quali ai cittadini romani dei nostri tempi può venir concesso di autogovernarsi. Non siamo sempre stati d'accordo sulla misura nella quale sono capaci di governarsi da sé. Ti ho affidato la carica che ora stai lasciando perché tu potessi imparare nell'esercizio quotidiano dell'amministrazione l'enorme misura nella quale gli uomini dipendono da chi è sopra di loro. Ora desidero che tu occupi una posizione del genere nella capitale perché tu scopra da te una verità simile a proposito dei nostri cittadini d'Italia.

Desidero che tu sia Pretore. Sto nominando tuo cognato [Cassio] tuo collaboratore. Desidero che tu sia Pretore della città; dei due incarichi è il più difficile, quello più esposto all'attenzione pubblica e più vicino a me.

Come ho già detto ritengo che, dati il carattere dei nostri cittadini e la situazione politica della penisola, sia mio dovere nominarmi un successore. È vero che nella mia posizione il successore lo si può soltanto nominare; non lo si può confermare. C'è una cosa della quale tutti gli uomini sono ignoranti allo stesso modo, e questa è il futuro. Un successore deve confermarsi da sé. Vi sono tuttavia certi mezzi coi quali vivo o morto posso parimenti essere d'aiuto a chi deve seguirmi. Uno di questi aiuti è di iniziarlo ai metodi coi quali si amministra il mondo e dividere con lui una preparazione e un'esperienza che non ci si potrebbe procacciare in altro modo. Come Pretore della città queste due cose sarebbero a tua disposizione.

Giorno per giorno mi sono reso conto che la mia vita potrebbe venir troncata da un giorno all'altro. Non intendo usare quelle precauzioni che mi procurerebbero la sicurezza fisica difendendomi dai tentativi del nemico a costo della mia scioltezza di movimenti e della mia preoccupazione mentale. Vi sono ore e ore durante il giorno nelle quali sarebbe facile a un assassino eliminarmi. Il riconoscimento di questi pericoli mi ha indotto a pensare alla mia successione. Morendo non lascerò figli. E anche se avessi figli non credo che la capacità di governo si trasmetta con la paternità. La capacità di governo appartiene a coloro che amano il bene pubblico e hanno talento e allenamento per amministrarlo. Ritengo che tu possieda quell'amore e anche quel talento; l'allenamento ho avuto la possibilità di garantirtelo. La decisione di assumere il comando supremo si è aperta.

Ti prego di dirmi che cosa pensi a questo proposito.

LVIII-A – Bruto a Cesare

[Immediatamente, tramite lo stesso messaggero]

Ti ringrazio per le tue lodi. Ti ringrazio per l'assistenza che mi hai prodigato per tutta la durata della mia carica. Accetto la Pretura della città e spero di adempiere al mio incarico in modo da conservare la stima che ti ha indotto a conferirmela.

L'altro incarico di cui mi parli, desidero non considerarlo. Le ragioni del mio rifiuto sono contenute nella tua stessa lettera. Permettimi di citare le tue parole. Non credo che tra i doveri di un capo della repubblica sia compreso quello di indicare o nominare un successore. La posizione di un Cesare, soltanto un Cesare può occuparla; se restasse vacante, quella concentrazione dei poteri dovrebbe necessariamente giungere a termine. Possano gli dèi immortali preservarti a lungo per dirigere lo Stato nel modo che tu solo sai seguire; quando lascerai quell'incarico possano essi preservare noi dalla guerra civile.

Le ulteriori ragioni che mi inducono a rifiutare questo incarico sono mie private. Col passar degli anni mi sento sempre più attratto dallo studio della filosofia. Dopo qualche tempo che avrò servito te e lo Stato quale Pretore della città, ti chiederò di congedarmi perché mi possa dedicare esclusivamente a quegli studi. In essi spero di lasciare un monumento non indegno del nostro spirito romano e della tua lode.

LIX – Cesare a Porcia, moglie di Marco Giunio Bruto, in Roma
[18 agosto]

Non posso privarmi del piacere di dirti che qualche giorno fa ho richiamato tuo marito in città. Non è stato senza rimpianto, signora, che l'ho richiamato, perché chiunque ami Roma non potrebbe che augurarsi che egli restasse per sempre nella Gallia inferiore a continuare a renderle i grandi servigi nei quali si sta prodigando.

Permettimi di ripeterti le parole che gli ho scritto di recente:

«Per gli dèi immortali, come vorrei che da tutte le province mi giungesse notizia di una simile giustizia, di una così instancabile premura per tutti i sudditi e di una simile energia nell'esecuzione delle leggi.»

Mi sia lecito dirti che non c'è nulla che riguardi la tua casa che non interessi anche me. Nessuna divergenza di idee ha scosso il rispetto profondo che nutro per coloro che più di tutti ti sono vicini. [*Porcia era la figlia di Catone il Giovane.*] Mi è giunta notizia che stai aspettando la nascita di un figlio. Non tu soltanto, signora, ma tutta Roma aspetta un figlio di così nobile retaggio. Mi rallegro nel pensiero che il padre del bambino sarà presente in quell'ora fatale.

LIX-A – Porcia a Cesare
[10 agosto]

Porcia, moglie di Marco Giunio Bruto, invia molti ringraziamenti a Caio Giulio Cesare Dittatore per la cortesia della sua lettera e per la parte da lui avuta nelle lietissime notizie in essa contenute.

LIX-B – Lettera-diario di Cesare a Lucio Mamilio Turrino, sull'isola di Capri
[Verso il 21 agosto]

947. Nessuno è libero dall'invidia. Io nutro dentro di me tre impulsi di invidia; se questo nome può venir dato a tre soggetti di meditazione e di ammirazione. Invidio a te l'anima, a Catullo il canto, e a Bruto la nuova moglie. Delle prime due cose ti ho parlato già abbastanza a lungo, ma non per l'ultima volta.

La terza è una nuova venuta nei miei pensieri. Già quando era la moglie del mio amico vanaglorioso e incompetente [*Marco Calpurnio*] Bibulo, l'avevo notata. È straordinario come il silenzio si confà a una donna, non un silenzio che sia distrazione e vuoto – sebbene questo sia abbastanza insolito – ma un silenzio che sia pregno di attenzione. Ne era illeggiadrita la mia Cornelia che io chiamavo “Silenzio parlante”; e allo stesso modo la mia Giulia, silenziosa a lungo e silenziosa perfino nei miei sogni; e allo stesso modo la Porcia di Catone.

Eppure, quando sono spinte a parlare quale eloquenza o quale genio possono rivaleggiare con loro? Potrebbero parlare delle minime cose della manutenzione della casa e neanche Cicerone in pieno Senato riuscirebbe ad avvicinare altrettanto le orecchie. Le mie meditazioni invidiose me ne hanno regalato il perché. La banalità è insopportabile soltanto sulle labbra di coloro che le attribuiscono importanza. Eppure la nostra vita è immersa nella banalità; le cose significative giungono a noi avvolte

nei particolari multiformi della banalità; la banalità possiede questa dignità, di esistere ed essere onnipresente. Per la loro stessa natura, le donne sono le tenutarie di una quantità enorme di una insignificanza preta di conseguenze. Per l'uomo l'allevamento dei bambini pare una servitù più fastidiosa dell'allevamento degli animali e più esasperante di un bivacco tra le zanzare di un deserto egiziano. La donna silenziosa è colei che ha distinto nella mente il particolare che bisogna abbandonare all'oblio e il particolare che merita ulteriore attenzione.

Di solito si ritiene che l'invidia per la moglie di un altro non abbia un carattere così pacifico; ma tale è stata la mia. Quando Bibulo era vivo frequentavo spesso la casa e assistevo invidioso al suo ritorno la sera in quell'assennata tranquillità. Quando Bibulo morì, mi immersi in lunghi pensieri, ma mi è parso fuor di questione intraprendere un mutamento. Senza dubbio anche Bruto ha avuto lunghi pensieri; è stato molto criticato per aver divorziato da Clodia [*figlia di Appio Claudio, lontano cugino di Clodia*] dopo tanti anni di matrimonio; ma io ho potuto capirlo, e tutta Roma è consapevole di una felicità che anche lo stoico più scontroso dovrebbe invidiare e anche il Dittatore più attento perdonare. [*Il matrimonio rinforzò il solo partito d'opposizione aristocratico che per così dire avesse il sostegno dell'opinione popolare. Bruto sposò sua cugina, dato che sua madre Servilia era la sorella del padre di Porcia, Catone il Giovane; Cassio e Lepido avevano sposato le sorellastre di Bruto, figlie di Servilia e del primo marito di questa, il console Sileno; entrambe donne di pessima reputazione.*] Sarà ella pari a tua madre e alla mia e a mia zia? Non lo so. Può darsi che le sue virtù abbiano quelle rigidità che danneggiano quelle del marito e del padre, uomini senza gioia. Non si può che deplorare un'austerità determinata dal rifuggire dall'ardore di un ambiente; non impiega molto a diventare critica e compiacenza. Traggo una certa soddisfazione nel ricordare che il mio giovane amico Bruto non è stato sempre un filosofo così marmoreo. Ha languito qualche tempo accanto all'inconfrontabile [*Cicerone l'attrice*] e ha fatto fortuna pelando la gente della Cappadocia e di Cipro; quell'anno ero console, e l'ho salvato a stento da un clamoroso processo per estorsione.

Sì, questi moralisti sono virtuosi per protesta, e da questa deriva la loro lucidità. Possa questo "Silenzio parlante" avere un benefico effetto sul bello e avvenente Bruto. [*Questo è un gioco di parole perché Brutus significa tanto Bruto che brutto.*]

LX – I manifestini della cospirazione

[*Il seguente manifestino o lettera-catena venne fatto circolare in migliaia di copie per tutta la penisola durante le prime settimane di settembre del '45. Questo fu il primo ad apparire a Roma il 1° settembre.*]

Il Consiglio dei Venti a tutti i Romani degni dei loro antenati:

preparatevi ad abbattere la tirannia sotto la quale geme la nostra Repubblica. I nostri padri sono morti per conquistare quella libertà di cui ora Un Uomo ci ha privati. È stato costituito un Consiglio dei Venti; ha prestato giuramento davanti agli altari; ha avuto assicurazione dagli dèi che i suoi fini sono giusti e avranno buon esito. Ogni Romano che riceve questo bollettino ha ordine di farne cinque copie. In tutta segretezza fate in modo che queste copie giungano alle mani di cinque uomini,

Romani che siano di questa opinione o possano esserne persuasi; a loro volta abbiano ordine di farne altre copie.

Seguiranno altri bollettini. Le direttive da essi impartite diventeranno via via sempre più precise.

Morte a Cesare. Viva la nostra patria e i nostri dèi. Silenzio e decisione.

Il Consiglio dei Venti

60-A. Asinio Pollione a Cesare

[Questa è la parte finale del rapporto di Pollione a Cesare inviato da Napoli il 18 settembre, presentato da noi come documento XIV]

Invio a parte al mio generale le tredici copie del manifestino che mi sono state inviate in questi ultimi sei giorni: tre nella mia abitazione di Posillipo e dieci qui. Il mio generale noterà che cinque di essi sembrano scritti dalla stessa mano, che tuttavia ha cercato di non farsi riconoscere. Quinto Cotta ne ha ricevuto sedici; Lucio Mela dieci.

Un analogo movimento è stato messo in moto da queste parti per il popolo, vale a dire per coloro che non sanno leggere e scrivere. Sono in circolazione ciottoli e conchiglie che recano scritto XX/C/M [*per designare Morte*]. Il mio attendente ne ha raccolto una quantità. Mi ha assicurato che provocano più indignazione che entusiasmo e hanno determinato la circolazione di altre pietre contrassegnate XX/M.

Entrambe le scritte vengono scarabocchiate sui selciati, le pareti, eccetera.

Non mi permetto di offrire suggerimenti al mio generale circa le misure possibili al fine di reagire a questa attività. Tuttavia gli fornisco i risultati di una discussione a questo proposito svoltasi nei nostri uffici tra Cotta, Mela, Annio Turbazio e me.

1. Il movimento è partito da Roma. La sua prima comparsa qui ha avuto luogo quindici giorni fa.

2. Sono stati sorpresi tre schiavi mentre recapitavano queste lettere. Sono stati torturati. Due hanno dichiarato di aver trovato i manifestini indirizzati a noi in luoghi pubblici (una vecchia ne ha trovato uno sul vassoio di pizzi da lei venduti) e di averli poi recapitati nella speranza di averne una ricompensa. L'intera circolazione è basata sull'abitudine di dare mance a chi consegna i messaggi. Il terzo schiavo ha detto che la lettera a me indirizzata gli era stata affidata con una mancia per il recapito da una donna velata sulla riva del mare.

3. Non pare che gli iniziatori di questa attività appartengano al gruppo di Clodio Pulcro, perché mancano di astuzia e di pazienza, e neanche ai malcontenti dei Cassio-Casca, che penserebbero soltanto in termini di una piccola cerchia. Il desiderio di conseguire una vasta adesione, la relativa assenza di un invito alla violenza, unitamente alla rivendicazione di un consenso religioso, fanno pensare a un gruppo di studiosi e forse di anziani. Non escludiamo la possibilità che un Cicerone o un Catone arrivino a questo genere di attività.

4. È difficile prevedere come un movimento di lettere a catena possa passare da un'azione negativa a un'azione positiva. Siamo tutti d'accordo però che questo movimento può raggiungere risultati nocivi al buon governo e aspettiamo le istruzioni che verranno emanate per reagire ad esso.

LX-B

[Questo manifestino ha avuto una circolazione ancora più vasta nell'intera penisola. Le prime copie comparvero a Roma il 17 settembre]

Il Consiglio dei Venti a tutti i Romani degni dei loro antenati: Secondo Bollettino. Tutti i Romani che ricevono questo Bollettino hanno ordine di scriverne cinque copie e fare in modo che giungano in totale segretezza alle mani dei cinque uomini ai quali è stato consegnato il precedente.

Ecco le nostre direttive:

A partire dal 16 di questo mese di settembre tutti i Romani faranno per quanto possibile in modo di sbrigare personalmente o nella persona dei familiari gli acquisti in città, presentarsi nei Tribunali e darsi a tutte le attività della vita pubblica soltanto nei giorni pari del mese.

Inoltre, i cittadini di Roma si metteranno in vista acclamando ostentatamente le comparse del Dittatore e accompagnandone il seguito in tutte le comparse in pubblico. Nelle conversazioni si dichiareranno entusiasticamente favorevoli a tutti i progetti da lui intrapresi, specialmente al trasporto della capitale in Oriente, alla campagna militare in India, e alla restaurazione del regno.

Il nostro prossimo bollettino impartirà ordini ancora più precisi.

Morte a Cesare. Viva la nostra Patria e i nostri dèi. Silenzio e decisione.

Il Consiglio dei Venti

LX-C – Topica di Cornelio Nepote

[Questa parte fu scritta dopo la morte di Cesare]

Nell'autunno del 45 i principali argomenti di conversazione furono le cosiddette lettere a catena e la visita di Cleopatra. Anzi, l'inizio delle lettere a catena venne attribuito da molti alla Regina d'Egitto, perché secondo costoro esse avevano un piglio orientale di imprecisione quale i Romani non potevano conoscere. L'ordine di svolgere i propri affari pubblici nei giorni pari del mese venne considerato dal pubblico con interesse sospeso. A tutta prima parve che la maggior parte dell'attività si svolgesse nei giorni dispari. Lentamente questa idea cadde, e risultò chiaro il contrario.

LXI – Lettera-diario di Cesare a Lucio Mamilio Turrino

[Con acclusa una copia dei primi manifestini della congiura]

[8-20 settembre]

979. Qualcuno ha ideato un nuovo modo di preparare il popolo a un capovolgimento dello Stato e alla mia morte per assassinio.

Ti accludo una copia di uno di questi manifesti pubblici. Circolano per tutta l'Italia a migliaia.

Si può dire che durante l'anno scorso non è passato giorno senza che ricevessi una nuova prova particolareggiata dell'uno o dell'altro di questi movimenti cospiratori.

Mi portano liste di nomi e resoconti di riunioni. Intercetto lettere. La maggior parte di questi gruppi sono incredibilmente malaccorti. Tra i membri di essi di solito c'è sempre qualcuno impaziente di vendere informazioni per denaro o favore.

Ogni nuova congiura suscita in me grande interesse: stavo per dire "lieto interesse" che però viene presto deluso.

In primo luogo non ho dubbi che prima o poi morirò per mano di un tirannicida. Non ho voluto ingombrarmi la vita con la protezione continua di guardie armate e neanche ingombrarmi la mente colmandola di ansietà vigile e assidua. Vorrei che fosse il pugnale ad abbattermi, ma sono parimenti esposto a quello di un pazzo e di un invidioso. Nel frattempo ho troncato col carcere, l'esilio, l'ammonimento e lo scandalo i complotti di cui sono venuto a conoscenza.

Come dico, li ho seguiti con interesse. È sempre possibile che tra coloro che tramano la mia morte riesca a trovare qualcuno che abbia ragione dove io ho torto. Ci sono al mondo tanti uomini migliori di me, ma non ho ancora trovato quello che sarebbe un miglior governatore del nostro Stato. Se esiste, credo che ora tramerebbe la mia morte. Roma quale io l'ho fatta, quale ho dovuto farla, non è un posto comodo per qualcuno il cui genio consista nell'essere a capo del governo: se ora non fossi Cesare, sarei l'assassino di Cesare. (Questo pensiero non mi era mai venuto in mente fino a questo momento, ma vedo che è vero; è una delle molte scoperte che faccio scrivendoti.)

Ma c'è una ragione ancora più profonda per la quale vorrei sapere qualcosa dell'uomo che mi ucciderà, anche se questa nozione mi appartenesse soltanto nell'ultimo minuto di vita. Questo mi riconduce a quella domanda che come sai mi interessa sempre di più: c'è nell'universo o sopra di esso una Mente che ci osserva?

Mi chiamano spesso il "Favorito del destino". Se gli dèi esistono sono stati loro a pormi dove sono. Hanno posto tutti gli uomini dove essi sono. Ma colui che occupa il mio posto è tra le loro designazioni più importanti: come lo è, a modo suo, il poeta Catullo; come lo sei tu; come lo è stato Pompeo. Colui che mi uccide può forse fornirmi qualche luce sulla loro Natura: lo strumento da loro scelto. Ma già mentre scrivo questo, mi cade la penna dalla mano. Probabilmente morirò sotto il pugnale di un pazzo. Gli dèi si nascondono perfino nella scelta dello strumento. Siamo tutti alla mercé della caduta di una tegola. Restiamo col quadro di Giove che gira spostando tegole che cadono su un venditore di limonate o su Cesare. La Corte che ha condannato Socrate a morte non è stata uno strumento augusto; e neanche lo sono state l'aquila e la tartaruga che hanno ucciso Eschilo. Probabilmente il mio ultimo istante di coscienza sarà riempito dall'ultima conferma che le cose del mondo procedono con la stessa irragionevolezza con la quale un fiume trasporta le foglie nel suo corso.

C'è un altro elemento a creare l'avidità con la quale indago in tutte le nuove congiure. Non sarebbe una scoperta meravigliosa sapere che sono odiato a morte da qualcuno il cui odio è disinteressato? È abbastanza raro trovare un amore disinteressato; finora tra coloro che mi odiano non ho scoperto nulla fuori degli stimoli dell'invidia, dell'ambizione arrivista o della distruzione autoconsolatrice. Chissà che in quell'ultimo minuto mi venga concesso di guardare in faccia un uomo

il cui unico pensiero sia Roma e il cui unico pensiero sia che sono un nemico di Roma.

980-982. [*Presentato come documento VIII*]

983. [*Sul clima*]

984. [*Sulla differenza sempre crescente tra il latino scritto e il latino parlato e la eliminazione delle declinazioni e del congiuntivo nella lingua popolare*]

985. [*Ancora sulla primogenitura e sulla eredità della proprietà*]

986. [*Accluso al Secondo manifestino*]

Ti accludo il secondo manifesto pubblico del Comitato dei Venti. Non ho ancora saputo chi sono gli iniziatori di questa serie. Nasce da qualche nuovo genere di malcontento.

Fin da ragazzo ho osservato attentamente l'atteggiamento che viene assunto verso i superiori e verso coloro che sono in grado di controllare i movimenti. Quanto rispetto e quanta lealtà stanno a celare il disprezzo e l'odio! Il rispetto e la lealtà nascono dalla gratitudine che si prova verso il superiore che liberi dalla responsabilità e dal terrore delle decisioni importanti; il disprezzo e l'odio dal risentimento per colui che limita la libertà. Per una parte di ogni giorno e di ogni notte anche l'uomo più mite è, sia pure vagamente, l'assassino di coloro che lo costringono all'obbedienza. Durante l'adolescenza, ero spesso invaso dalla costernazione nello scoprire che, sveglio o addormentato, ero intento a sognare la morte di mio padre, dei miei tutori e dei precettori verso i quali spesso nutrivo un affetto vero anche se saltuario. Perciò è stato con una specie di piacere che ascoltavo le canzoni cantate dai miei soldati attorno ai loro fuochi; perché ogni quattro canzoni che mi innalzavano agli dèi ce n'era una quinta che mi sminuiva fino all'idiozia, al vizio senile, e alla porcheria. Quest'ultima la cantavano più forte e i boschi echeggiavano giulivi la mia morte. Non scoprivo in me alcuna collera, ma soltanto un po' di ilarità; e qualche passo che mi ha avvicinato più in fretta alla vecchiaia quando scoprii che perfino Marcantonio e Dolabella per qualche tempo avevano fatto parte di un gruppo che complottava la mia morte: per qualche tempo il padrone da loro amato si era mescolato a tutti i padroni da loro odiati. Soltanto i cani non mordono mai i padroni.

Questo miscuglio di impulsi fa parte del movimento del mondo e non spetta a noi approvarlo o disapprovarlo, perché come tutti gli impulsi fondamentali produce tanto il bene che il male. E da questo traggo conferma nella mia convinzione che il movimento principale della mente consista nel desiderio di una libertà senza limiti e che questo movimento sia invariabilmente accompagnato dal proprio opposto, il terrore delle conseguenze della libertà.

LXII – Appunti di Catullo, trovati dalla polizia segreta di Cesare

[*Vennero recapitati al Dittatore il 27 settembre*]

[*Questi cenni rozzi si trovavano sul rovescio di fogli che contenevano frammenti di poesie o su tavolette di ardesia. In entrambi i casi erano stati scancellati con poca cura.*]

... È stato costituito un Comitato dei Dieci...

... Questo Comitato dei Venti, che ha prestato giuramento davanti agli altari degli dèi...

... A partire dal 12 del prossimo mese di settembre...
... Eviteranno nei giorni dispari del mese...
... Assiduamente le comparse in pubblico del Dittatore...
... acclamazioni di abbondante adulazione...

LXII-A – Cesare a Catullo
[27 settembre]

Mi è stato segnalato che certi tuoi amici hanno iniziato una serie di documenti intesi a sovvertire il governo di questa Repubblica.

Considero queste misure puerili e sbagliate più che criminali. I tuoi amici avranno notato i mezzi da me già seguiti per renderle innocue e ridicole. Tuttavia mi vengono fatte pressioni affinché punisca pubblicamente chi le ha perpetrate.

Mi riesce difficile credere che tu abbia avuto mano in un'avventura così inetta negli affari pubblici; ma si possono mostrare prove che tu ne eri per lo meno al corrente.

In nome della mia lunga amicizia con tuo padre intendo comportarmi magnanimamente con questi giovani traviati. Ripongo la loro sorte nelle tue mani. Se sei in grado di informarmi che la parte da loro avuta nella circolazione di queste lettere avrà termine, considererò questa faccenda come chiusa.

Non desidero udire difese delle loro azioni. Mi basterà una tua parola affermativa. Quella parola puoi dirmela dopodomani quando ti incontrerò, a quel che mi dicono, alla cena offerta da Caio Publio Clodio e dalla signora Clodia Pulcra.

LXII-B – Catullo a Cesare
[28 settembre]

Le lettere di cui parli sono state ideate da me solo e le prime copie sono state inviate da me solo. Non esiste un Comitato dei Venti.

I mezzi da me usati per ricordare ai Romani la loro mutilata libertà possono ben sembrare inetti a un Dittatore. I suoi poteri sono illimitati, così come è illimitata la sua gelosia per qualsiasi libertà fuori della propria. I suoi poteri giungono fino a frugare tra le carte private dei cittadini.

La composizione di queste lettere da parte mia è già cessata, perché ne è terminata l'efficacia.

LXII-C – Terzo manifestino della congiura, scritto da Giulio Cesare.

[Per “ne è terminata l'efficacia” Catullo intendeva dire che il paese era ormai talmente inondato di lettere scritte a imitazione della sua che il movimento si dissolse presto nello sconcerto e nel crescente disinteresse dei cittadini. Questo terzo Manifestino, che uscì qualche giorno dopo il secondo, ebbe la maggior diffusione di tutti.]

Il Consiglio dei Venti a tutti i Romani degni dei loro antenati, questo Terzo Bollettino.

Il Consiglio dei Venti ritiene ormai che queste lettere abbiano avuto una circolazione abbastanza vasta. Centinaia di migliaia di persone sono state destate all'odio patriottico per l'oppressore e all'attesa impaziente della sua morte.

Nel frattempo vi invitiamo a preparare il popolo per questo felice evento. Non perdetevi dunque l'opportunità per mettere in ridicolo i così detti successi del tiranno.

Sminuite le sue conquiste. Ricordate che il territorio fu conquistato dai generali che lavoravano sotto di lui e ai quali egli ha tolto ogni merito. Viene chiamato l'Invitto, ma è risaputo che ha subito molte gravi sconfitte che vennero tenute nascoste al popolo romano. Diffondete molti aneddoti sulla sua vigliaccheria personale di fronte al nemico.

Ricordate le guerre civili; ricordate Pompeo. Fate tornare in mente al popolo lo splendore del suo circo.

La distribuzione delle terre: esaltate l'ingiustizia commessa contro i grandi latifondisti. Insinuate che i veterani hanno ricevuto soltanto terra pietrosa o paludosa.

Il Consiglio dei Venti ha preparato piani particolareggiati per il controllo della finanza e dell'ordine pubblico. Gli editti senili del Dittatore verranno revocati immediatamente: le leggi suntuarie, la riforma del calendario, la nuova moneta, il sistema di distribuzione del grano, l'impiego insensato dei fondi pubblici per l'irrigazione e il controllo di corsi d'acqua. La prosperità e l'abbondanza torneranno a regnare.

Morte a Cesare, viva il nostro paese e i nostri dèi. Silenzio e decisione.

Il Consiglio dei Venti

LXIII – Caio Cassio, in Palestina, alla suocera Servilia, a Roma

[3 novembre]

[*Leggendo fra le righe la lettera seguente discute la possibilità di un assassinio di Cesare e intende indurre Bruto a unirsi alla congiura*]

Il gruppo che cerca di rendere onore al nostro amico cresce di giorno in giorno. Di molti non conosciamo il nome. I nostri sforzi per conoscere quelli degli ammiratori del mese scorso [*interrogativo: coloro che attaccarono Cesare il 27 settembre?*] non hanno avuto successo.

È difficile che si presenti l'occasione di poter conferire un onore di questo genere, perché esso deve giungere come una sorpresa al destinatario e nello stesso tempo deve produrre l'impressione più forte e piacevole possibile fra gli astanti. Si erano ben studiati i piani di questa realizzazione per le ultime ore del ricevimento della Regina d'Egitto. Però il nostro ospite d'onore scomparve misteriosamente dalla riunione e si pensò che gli fosse stato rivelato qualche indizio dell'ovazione che stava per essergli tributata.

Sono sempre più del parere che questo incoraggiante evento debba essere rinviato almeno finché un altro dei più intimi compagni del nostro amico sia compreso tra coloro che devono conferirgli questo onore. Ti dobbiamo molto per gli sforzi da te compiuti a questo fine. La persona che ho in mente ha evitato la mia compagnia e si è perfino scusata dicendo che non può ricevermi a casa sua.

Stimata signora, comprendiamo tutta l'importanza dei tuoi argomenti che inducono alla fretta. Siamo anche preoccupati della possibilità che altri possano prevenirci in questa lodevole impresa e con risultati che sarebbero addirittura disastrosi. Spero di vederti la prima volta che verrò in città.

Lunga vita e salute al Dittatore.

LXIV – Porcia, moglie di Marco Giunio Bruto, alla zia e suocera Servilia
[26 novembre]

È con rispettosa fermezza, signora, che devo chiederti di non frequentare più questa casa. Mio marito non mi ha nascosto la sua riluttanza nel riceverti e il sollievo che prova quando te ne vai. Non avrai mancato di osservare che non viene mai a trovarti a casa tua; ne potresti dedurre che ti riceve qui unicamente per un senso di dovere filiale. Sono state l'agitazione e l'insonnia che seguono le tue visite a indurmi a prendere questa iniziativa. Avrei potuto prenderla prima, perché ritengo disdicevole che io, sua moglie, debba essere invitata ad uscire dalla stanza a tutti i vostri colloqui.

Mi conosci da molti anni. Sai che non sono litigiosa e che in passato ho riconosciuto molti miei debiti verso di te. Che le mie sorelle siano state anch'esse costrette a prendere questa stessa iniziativa, non me la rende più facile [*vale a dire le cognate; pare che anche le mogli di Cassio e di Lentulo avessero vietato alla madre l'accesso alle loro case*].

Mio marito non sa che ti scrivo questa lettera. Non sono contraria al farglielo sapere, se desideri dirglielo.

Ti ringrazio della lettera di condoglianze per la mia grande perdita [*l'aborto*]. Sarei stata più sensibile alle tue espressioni di affetto e di stima se tu mi avessi mostrato in altri momenti che mi consideravi abbastanza parte di questa famiglia da venir ammessa ai tuoi accesi colloqui con mio marito.

LXIV-A – Iscrizione

[*Le parole seguenti vennero iscritte su una tavoletta d'oro che con altre tavolette votive similari venne applicata alla parete dietro agli altari di famiglia delle famiglie Porcia e Iunia, dove rimasero fino alla distruzione di Roma.*]

Porcia, figlia di Marco Porcio Catone di Utica, sposata a Marco Giunio Bruto il tirannicida, si accorse che il marito le teneva nascosti i piani da lui studiati per la liberazione del popolo romano. Una notte si immerse profondamente un pugnale nella coscia. Per molte ore non diede un gemito né segno alcuno del grande dolore che la consumava. Al mattino mostrò al marito la ferita dicendo: Se sono rimasta zitta a proposito di questo, non ci si può fidare che io tenga segreti i piani del mio signore? Al che il marito l'abbracciò piangendo e le rivelò tutti i pensieri che teneva nascosti nell'animo.

LXV – La signora Giulia Marcia, dalla casa del Dittatore, a Roma, a Lucio Mamilio Turrino, sull'isola di Capri
[20 dicembre]

Abbiamo passato un brutto periodo, caro figliolo. Mi scuserai se non te ne parlo a lungo. Questo avvenimento terribile [*la profanazione dei riti della Buona Dea*] ci ha colpiti tutti. Usciamo di casa il meno possibile. Ci guardiamo in faccia fra noi come fantasmi. Ci aspettiamo qualche punizione: stavo per dire desideriamo qualche punizione. Ma naturalmente siamo già puniti. Come puoi immaginare, ha privato Roma di tutta la gioia delle feste di Saturno [*i Saturnalia incominciavano il 7 dicembre*] e il fattore mi scrive che un'ombra si è abbattuta perfino sui nostri villaggi della collina. Mi dispiace soprattutto per i bimbi e gli schiavi, per i quali questa stagione è sempre stata la parte più importante dell'anno.

L'ultima notizia mi riempie di una preoccupazione non inferiore a quella destata in me dallo scandalo stesso. La coppia colpevole è stata assolta. Non c'è dubbio che i giudici sono stati corrotti con cifre enormi da Clodia. Che cosa resta da dire? Dobbiamo vivere in una città dove l'opinione pubblica è controllata dal denaro. Mi dicono che la folla sta raccolta tutto il giorno davanti alla casa del giudice e continua a sputare contro i muri e le porte. Stamane ho scambiato qualche parola con Cicerone. È sopraffatto dalla disperazione. Il discorso da lui tenuto al processo è stato il più bello che egli abbia mai fatto. Gliel'ho detto, ma si è limitato ad agitare le mani in aria, col viso rigato di lacrime.

Il rifiuto di mio nipote a occuparsi della cosa è comprensibile anche se lo rimpiango profondamente. Ciò che rifuggì dal fare come marito non avrebbe potuto farlo come Pontefice Massimo. A proposito di tutto questo c'è un particolare che sento di doverti dire anche se in grande confidenza. Mio nipote sapeva in anticipo che quell'uomo orribile intendeva venire ai riti. Avrebbe potuto farlo arrestare alla porta, ma Cesare voleva che la cosa si mostrasse così come avvenne.

Come vorrei che tu fossi qui, caro Lucio. Non è più in sé. Mi ha chiesto di restare con lui qualche tempo. In seguito alle mie insistenze siamo rimasti nella Casa Pubblica [*il Pontefice Massimo di solito abitava nella Casa Pubblica sulla Via Sacra, messa a sua disposizione dallo Stato. Cesare, in seguito alla parte avuta da sua moglie nello scandalo, avrebbe preferito trasferirsi nella sua casa sul Colle Palatino*]. Si è immerso ancora più profondamente nel lavoro. Ormai pare certo che entreremo in guerra coi Parti. L'istmo di Corinto sarà tagliato da un canale. Il campo di Marte verrà spostato nella zona ai piedi del Colle Vaticano, e il Campo attuale conterrà un vasto quartiere d'abitazione. Verranno aperte biblioteche per il popolo, sei, in varie parti della città. Questo è il nostro argomento di conversazione a tavola. Ma non sono questi gli argomenti che gli premono il cuore. Oh, se avesse qui qualche amico con cui trovarsi a suo agio. Non invita più i suoi compagni di convivio. Di quando in quando ci raggiungono qui Decimo Bruto e l'altro Bruto, ma le serate non riescono. Il nostro amico riesce a dare la sua amicizia soltanto a chi, prima, offre calda amicizia a lui. Mio marito lo diceva sempre, di certa gente: chi è audace in amore è timido in amicizia.

C'è un altro segreto che voglio dividere con te. A prevenirci della sfrontatezza sacrilega di Clodio fu – tra tutte – la Regina d'Egitto.

È opinione diffusa in città che egli la sposerà. Questa possibilità fornirebbe ampi motivi alla sua denuncia del piano terribile. Ti do piena assicurazione però che questa

voce non ha fondamento. Tra loro è accaduto qualcosa; non so che cosa. Ritengo vada attribuita a questo gran parte dell'attuale abbattimento di Cesare; quanto a Cleopatra, so che sta soffrendo. Si ritiene di solito che noi donne anziane siamo molto abili nell'intuire le storie sentimentali che si svolgono intorno a noi. Io non lo sono. Tutto quello che posso dire è che qualche stupido intralcio è intervenuto a interrompere un dialogo molto felice. Noto che il mio pronipote [*Marcantonio*] ha fatto un viaggio sulla costa orientale.

È assurdo che Cesare viva qui solo. Ne abbiamo parlato molto. La stagione delle belle ragazzine è passata. Quale moglie potrebbe essere più adatta a lui della nostra buona Calpurnia, che conosciamo tutti da tanto tempo e che si è comportata con così silenziosa dignità in tante circostanze difficili? Credo che presto sentirai dire che dopo il più silenzioso tra i matrimoni si è trasferita in questa casa.

I cani abbaiano. Cesare è appena rientrato. Lo odio salutare i domestici. Soltanto chi lo ami profondamente può capire che l'allegria della voce è finta. Sono stupita di me stessa: ho amato e perduto tante persone nella mia lunga vita, ma non mi sono mai sentita così inerme davanti alla sofferenza di un altro. Non ne conosco neanche la molla: o, di tutte le possibili molle, la principale.

L'indomani

Ti scrivo in fretta, caro amico. A chi posso parlare se non a te?

Accadono cose strane. Neanch'egli è riuscito a contenersi e me ne ha parlato, con finta disinvoltura. Parlava delle molte congiure continuamente scoperte, complotti per sovvertire lo Stato e assassinarlo.

Spiegava e rispiegava certe carte che aveva in mano. «L'anno scorso è stato Marcantonio» disse; «ora pare che a queste cose pensi Giunio Bruto.» Mi ritrassi con orrore. Si chinò su di me e disse con un sorriso strano: «Non può aspettare che queste vecchie ossa stiano in pace?». Oh, se tu fossi qui con me.

LXVI – Cleopatra alla signora Giulia Marcia nella sua fattoria sui Colli Albani.
[13 gennaio]

Il sapere che ti sei del tutto ristabilita dalla tua indisposizione mi ha recato grande gioia. Confido che i messaggeri che ho mandato quotidianamente alla tua porta non siano stati di peso a chi ti cura.

Ho aspettato la tua guarigione per rivolgerti una domanda molto importante. Sono circondata da un muraglione di nemici; ho però questa fortuna, che tu non soltanto sei la sola persona alla quale mi possa rivolgere, ma sei anche la persona più adatta a consigliarmi.

Cortese signora, sono venuta a Roma per favorire gli interessi del grande paese da me governato. Sono giunta qui straniera ignorante dei costumi romani ed esposta al pericolo di commettere errori tali da compromettere la mia intera missione. Per proteggermi ho organizzato un sistema di informatori mediante il quale potessi venir tenuta al corrente di ciò che avveniva in città. Non mi sono mai servita delle

informazioni ricevute in modo che potessero turbare gli interessi dei cittadini; in varie occasioni ho avuto la possibilità di rendere un servizio all'ordine pubblico.

La diligenza e la fortuna mi hanno messo in grado di seguire molto da vicino i piani di un gruppo che sta tramando di sovvertire lo Stato e assassinare il Dittatore. Il gruppo di cui parlo non è il primo che sia stato segnalato alla mia attenzione; è il più deciso. Non è consigliabile che ti accluda qui i nomi di questi cospiratori.

Cortesissima signora, mi riuscirebbe difficile questa volta sottoporre la notizia al Dittatore. In primo luogo potrebbe, a ragione, seccarsi del fatto che per la seconda volta sia una donna, e per giunta straniera, a informarlo di qualcosa che lo riguarda così da vicino. In secondo luogo un malaugurato contrattempo mi ha privato della sua fiducia e della sua confidenza. Il mio solo conforto è che egli sa come la mia lealtà alla sua posizione nella Repubblica Romana sia inalterata e inalterabile.

Il gruppo al quale mi riferisco ha tramato di assassinare il Dittatore alla mezzanotte del 6 gennaio, quando egli ritornasse dall'ispezione alle elezioni delle magistrature. Secondo il loro piano dovevano mettersi in agguato nei pressi del ponte che attraversa il ruscello accanto al tempio di Tebeta. Quella volta mandai una lettera anonima a quattro dei loro membri, avvertendoli che Cesare era al corrente delle loro intenzioni. Ora tramano di attaccarlo quando uscirà dai giochi il 28 gennaio. Puoi facilmente capire che non sarebbe saggio da parte mia scrivere di nuovo ai cospiratori, e ho promesso di non farlo al mio informatore che fa parte del loro gruppo.

Con grande ansietà, nobile signora, ti chiedo di darmi un consiglio. Il modo più ovvio, secondo me, sarebbe di fornire questa informazione al capo della polizia segreta del Dittatore. Però questo non posso farlo. Sono fin troppo consapevole della incompetenza di quella organizzazione. Presenta rapporti al Dittatore nei quali la negligenza è mascherata dall'alterazione dei fatti e il pregiudizio personale è esposto come affermazione, le informazioni importanti sono omesse, e vengono ingigantiti particolari insignificanti.

Fammi sapere qualcosa.

LXVI-A – La signora Giulia Marcia a Cleopatra
[*Tramite lo stesso messaggero*]

Ti ringrazio, grande Regina, delle lettere, e di nuovo ti ringrazio per i molti segni della tua premura durante la mia malattia.

A proposito di quest'ultima lettera: mio nipote è al corrente in linea di massima dell'attività del gruppo del quale parli. Si tratta della stessa organizzazione; e del fatto che egli conosce i loro nomi sono certa, perché mi ha parlato dell'imboscata al ponte. Non ho dubbi però che le tue informazioni siano più particolareggiate delle sue, e che sono della massima importanza. Mi è stato causa di continua ansietà, grande Regina, che egli non presti alla soppressione di queste congiure l'energia e l'attenzione da lui rivolte ai pericoli dello Stato.

Farò in modo che sappia dei piani tramati per attentare alla sua vita il 28. Non appena se ne presenterà il momento adatto, gli farò sapere che dobbiamo a te questa informazione.

La stagione che stiamo attraversando è stata per tante ragioni densa di una tale angoscia e di una tale confusione, che l'ora felice da me trascorsa con te mi pare finita da molti anni. Possano gli dèi immortali ridare a Roma una certa tranquillità, e possano distogliere da noi la loro giusta collera.

LXVII – Lettera-diario di Cesare a Lucio Mamilio Turrino, sull'isola di Capri
[*Le parti seguenti sembrano scritte durante il gennaio e il febbraio*]

1017. [*Argomenti pro e contro la costruzione d un canale che attraversasse l'istmo di Corinto*]

1018. [*Sulla crescente domanda di generi di lusso romani nelle città della Gallia*]

1019. [*Richiesta di volumi di cui fornire le nuove biblioteche pubbliche*]

1020. Una volta mi hai chiesto ridendo se avevo mai sognato il vuoto. Ti ho risposto di sì, e da allora l'ho sognato spesso.

Forse dipende dalla posizione casuale del corpo abbandonato o da un'indigestione o da qualche disordine interno. Ma il terrore della mente non è per questo meno reale. Non è, come ho pensato una volta, l'immagine della morte e il ghigno del teschio. È lo stato nel quale si indovina la fine di tutte le cose. Questo nulla, tuttavia, non ci si presenta come un silenzio vuoto, ma come un male totale senza maschera. È insieme riso e minaccia. Volge in ridicolo tutte le gioie e inaridisce e rattrappisce tutti gli sforzi. Questo sogno è la controfigura di quell'altra visione che mi si presenta nel parossismo della malattia. In quel momento mi pare di afferrare la bella armonia del mondo. Mi sento colmato da una felicità e una fiducia indicibili. Vorrei gridare a tutti i vivi e a tutti i morti che non c'è parte dell'universo che non sia sfiorata dalla beatitudine.

[*Questa parte continua in greco*]

Questi due stati sorgono entrambi dai vapori del corpo, pure la mente dice di entrambi: d'ora in poi questo lo so. Non possono venire scacciati come illusioni. A entrambi la nostra memoria fornisce conferme spesso radiose e spesso dolorose. Non possiamo rinnegare l'una senza rinnegare l'altra, e non vorrei – come il piacere di campagna che riconcilia le liti di due parti contendenti – concedere né all'una né all'altra una sia pur piccola parte di giustizia.

Durante queste ultime settimane non è stato il sogno, ma la veglia a farmi considerare la futilità e la caduta di tutte le persuasioni. Oh, peggio ancora: i miei morti mi vengono a trovare beffardi negli abiti della sepoltura e generazioni non ancora nate invocano gridando che venga loro risparmiata la parata pagliaccesca di una vita mortale. Eppure neanche in quest'ultima amarezza riesco a rinnegare il ricordo della beatitudine.

La vita, la vita ha questo mistero, che non possiamo dire l'ultima parola su di essa, se è buona o cattiva, se è priva di senso o se è determinata. Che tutte queste cose siano state dette di essa, dimostra unicamente che tutte queste cose sono in noi. Questa "vita" nella quale ci muoviamo, non ha colore e non dà segni. Tu l'hai detto una volta: l'universo non è consapevole della nostra prudenza.

Lasciami scacciare dalla mente il pensiero puerile che sia compreso tra i miei doveri il trovare un'ultima risposta a proposito della natura della vita. Lascia che non

mi fidi di tutti gli impulsi che mi inducono a dire di momento in momento che è crudele o generosa, perché non è meno ignobile definire un male la vita a causa di una situazione miserabile di quanto lo sia definirla buona a causa di una situazione felice. Lascia che non sia lo zimbello del benessere o della soddisfazione ma che accolga tutte le esperienze che mi ricordano innumerevoli grida di imprecazioni e di piacere lanciate dagli uomini in tutti i tempi.

Da chi, meglio che da te, potrei avere imparato questo? Chi ha invocato con tanta continuità i gradi estremi dell'affermazione e della negazione... Chi, fuori di Sofocle, noto a novant'anni come l'uomo più felice della Grecia, e al quale tuttavia non eran celati neri segreti?

La vita non ha significato fuori di quello che possiamo attribuirle.

Essa non sostiene l'uomo e neanche l'umilia. L'angoscia della mente e la gioia suprema non possiamo evitarle, ma sono stati che di per sé non hanno nulla da dirci; quei paradisi e quegli inferni aspettano il senso che noi diamo loro, come tutte le cose viventi hanno aspettato, incolte e confuse, i nomi che Deucalione e Pirro assegnarono loro. Con questo pensiero oso almeno raccogliermi attorno quelle ombre felici del passato che finora ho considerato vittime dell'incoerenza della vita. Oso chiedere che dalla mia buona Calpurnia possa sorgere una creatura e dire: ho voluto dare un significato all'Insignificante e ho voluto esser conosciuto nell'Inconoscibile.

La Roma sulla quale ho costruito la mia vita non esiste di per sé se non come agglomerato di edifici più o meno grandi l'uno dell'altro, di cittadini più o meno attivi di quelli di un'altra città. L'inondazione o la follia, l'incendio o la pazzia possono distruggermi da un momento all'altro. Ho creduto di essere legato a essa per eredità e educazione, per legami che non hanno più significato della barba che mi rado dalla faccia. Sono stato chiamato a difenderla dal Senato e dai Consoli; così Vercingetorige ha difeso la Gallia. No, Roma è diventata per me una città soltanto quando ho voluto, come hanno fatto molti prima di me, attribuirle un senso, e per me Roma può esistere soltanto in quanto l'ho foggata secondo la mia idea. Mi accorgo ora che per anni e anni ho creduto puerilmente di amare Roma e che fosse mio dovere amare Roma perché ero Romano: come se fosse possibile o degno di rispetto amare cumuli di pietre e folle di uomini e donne. Non abbiamo rapporti con nulla, se non con qualcosa che abbiamo avvolto in un significato, e neppure sappiamo per certo quale sia questo significato, finché non siamo faticosamente riusciti a imporlo sull'oggetto.

1021. [*Sulla ricostruzione di Cartagine e la costruzione di un molo nella baia di Tunisi*]

1022. Oggi mi hanno detto che una donna voleva vedermi. È entrata nel mio ufficio tutta coperta di veli e soltanto quando ebbi allontanato i segretari potei sapere che si trattava di Clodia Pulcra.

È venuta ad avvertirmi che si sta tramando una congiura per togliermi la vita, e assicurarmi che né lei né il fratello vi avevano parte. Poi ha incominciato a darmi il nome dei cospiratori e a dirmi quali giornate erano state scelte per gli attentati.

Per gli dèi immortali, questi cospiratori hanno dimenticato di tener conto del fatto che sono il cocco delle donne. Non passa giorno senza che mi giunga nuovo aiuto da queste belle informatrici. Ero sul punto di dire alla mia visitatrice che già sapevo

tutto, ma ho taciuto. L'ho vista già vecchia, seduta accanto al fuoco a ricordare di quando aveva salvato lo Stato.

C'è soltanto un fatto nuovo, che ella sia riuscita ad apprendermi: questi uomini meditano di assassinare anche Marcantonio. Se è vero, sono ancora più inetti di quanto avessi pensato.

Rimando da un giorno all'altro l'adozione di misure tali da spaventare questi tirannicidi, e non riesco a decidermi sul da farsi nei loro riguardi. Finora ho sempre seguito il metodo di incoraggiare i mali per venirne a capo; è il fatto, e non la punizione, a essere istruttivo per il pubblico. Non so che cosa fare.

I nostri amici hanno scelto un brutto momento per levare le mani contro di me. La città si sta già riempiendo dei miei veterani [*riarruolati per la guerra contro i Parti*]. Mi seguono per le strade acclamandomi. Si fanno portavoce con le mani e gridano festosamente i nomi delle battaglie che abbiamo vinto come se fossero state gare podistiche. Li ho gettati in tutti i pericoli e li ho sfruttati senza pietà.

Questi cospiratori li ho addirittura sommersi nelle gentilezze. Alla maggior parte di loro ho già perdonato una volta. Mi sono strisciati attorno staccandosi dalle sottane di Pompeo e mi hanno baciato la mano ringraziandomi di aver loro salvato la vita. Dopo un po' la gratitudine marcisce nella pancia degli uomini, deve venir vomitata. Per i fiumi dell'inferno, non so che cosa fare di loro e non me ne importa. Guardano piamente le immagini di Armodio e di Aristogitone [*i tirannicidi "classici" della storia greca*]... ma sto abusando del tuo tempo.

LXVIII – Iscrizioni nei luoghi pubblici

[*Manifesti recanti le parole seguenti vennero trovati apposti alla statua di Giunio Bruto il Vecchio*]

Oh, se tu fossi ora con noi, Bruto!

...

Oh, se Bruto fosse vivo!

[*I seguenti vennero trovati sul seggio riservato a Bruto quale Pretore della città*]
Bruto! Stai dunque dormendo?

...

Tu non sei Bruto!

LXVIII-A – Topica di Cornelio Nepote

[*Dal dicembre in poi Nepote registrò tutte le cose, anche quelle relative all'antica storia romana, in cifre*]

Fr. Visita agitata. Dice che ha preso contatto con lui Gamba Lunga. [*Trebonio? Decimo Bruto?*] Era impossibile discutere la follia fondamentale del progetto. Mi sono limitato a una buona strigliata e a mettere la congiura in pericolo. Gli ho reso noto che non c'era nome tra gli agitatori che non fosse noto a mia moglie e ai suoi amici; che qualsiasi congiura alla quale partecipasse lui era destinata a fallire perché era noto come uno che non sa tenere la lingua a posto; che la sua visita a me dimostrava che non era abbastanza convinto sui fini di una rivolta del genere da prendervi parte; che a essa non poteva fornire altro che il suo denaro, e che una

congiura bisognosa di denaro era un fallimento anticipato, perché i quattrini non hanno mai comprato la segretezza né il coraggio né la fedeltà; che se la congiura fosse riuscita la sua ricchezza sarebbe scomparsa in cinque giorni; che c'erano pochissimi dubbi sul fatto che Cesare fosse in possesso dei più minuti particolari della cosa e che dovevamo aspettarci da un momento all'altro di sentire che i caporioni erano stati strappati alle loro case e rinchiusi nelle grotte sotto il Colle Aventino; e che il grand'uomo che essi tentavano di sopprimere non si sarebbe probabilmente degnato di farli uccidere, ma li avrebbe mandati sulle rive del Mar Nero dove la notte sarebbero rimasti desti a ricordare il frastuono del mezzogiorno sulla Via Appia e l'odore delle caldarroste sui gradini del Campidoglio. Sì, e l'espressione del viso sull'uomo che essi avevano creduto di poter sostituire nell'atto di salire i gradini della piattaforma e indirizzare un discorso ai custodi di Roma.

...

La città trattiene il fiato. Il 17 [febbraio] è passato senza che accadesse niente.

...

Tutti gli avvenimenti pubblici ormai sono considerati da un unico punto di vista. La gente presta di nuovo la massima attenzione agli auspici quotidiani. Cicerone è rientrato in città. È stato visto parlare con violenza a Gamba Lunga e passare accanto al Fabbro senza salutarlo.

Da quando Cesare si è risposato, la Regina d'Egitto è diventata improvvisamente molto popolare. Vengono lette in luoghi pubblici Odi a lei dedicate. È stata annunciata la sua partenza, ma continuano a presentarsi alla sua porta deputazioni di cittadini pregandola di prolungare la permanenza a Roma.

...

La marea delle voci si è placata. Un nuovo Capo e una disciplina più rigorosa? L'influsso dei veterani?

LXIX – Lettera-diario di Cesare a Lucio Mamilio Turrino sull'isola di Capri

1023. Per gli dèi immortali, sono adirato, e devo esser lieto della mia ira.

L'accusa di essere nemico della libertà non mi è mai stata rivolta mentre comandavo gli eserciti di Roma nonostante, per Ercole, limitassi i movimenti degli uomini al punto che non potevano allontanarsi di un miglio dalla loro tenda. Si alzavano al mattino quando io dicevo loro di farlo, e si sdraiavano a dormire in seguito ai miei ordini; e nessuno protestava. La parola libertà è sulla bocca di tutti nonostante nessuno sia mai stato libero e mai lo sarà nel senso nel quale essa viene usata.

Agli occhi dei miei nemici mi sono ammantato di tutte le libertà che ho sottratto agli altri. Sono un tiranno e mi confrontano ai capi e ai satrapi dell'Oriente. Non possono dire che io abbia derubato alcuno del denaro o della terra. Li ho derubati della libertà. Non li ho derubati della voce e dell'opinione. Non sono orientale e non ho tenuto il popolo nell'ignoranza di ciò che dovrebbe sapere e neanche gli ho mentito. Gli intelligentoni di Roma dichiarano che il popolo è stanco della cultura di cui ho inondato il paese. Cicerone mi chiama il Maestro, ma non mi ha accusato di

aver dato lezioni alterate. Non si trovano nella schiavitù e nell'ignoranza e neanche sotto la tirannia dell'inganno. Li ho derubati della libertà.

Ma non c'è libertà se non nella responsabilità. Di questa posso derubarli, perché non ne hanno. Non ho mai cercato di presentare loro occasioni di assumersene, ma come i miei predecessori hanno imparato prima di me, non sanno come aggrapparvisi. Mi rallegro nel vedere fino a che punto i posti di frontiera della Gallia hanno sostenuto la pericolosa libertà che ho loro concessa. È Roma che è corrotta. I Romani sono diventati avidi nelle risorse sottili che fanno evitare l'impegno e il prezzo della libertà politica. Sono diventati parassiti di quella libertà che io pratico lietamente – la mia volontà di prendere una decisione e sostenerla – e che ho voglia di dividere con chiunque voglia assumerne il peso. Ho osservato i miei Pretori [*Cassio e Bruto*]. Adempiono al loro dovere con diligenza impiegatizia; mormorano “libertà libertà”, ma mai una volta hanno alzato gli occhi e la voce verso una Roma più grande. Al contrario mi hanno presentato fasci di consigli che avrebbero contemporaneamente aumentato la loro piccola dignità e diminuito la Sua grandezza. Cassio vuole che io riduca al silenzio gli entusiasti che quotidianamente imprecano nei luoghi pubblici contro di me e i nostri editti. Bruto vuol salvaguardare la purezza del nostro sangue romano limitando i diritti di cittadinanza. Il suo portiere africano, con la immersione di Castore e Polluce, la sa più lunga lui. È un rifiuto alla libertà, perché soltanto balzando nell'ignoto ci accorgiamo di essere liberi. Il segno inconfondibile di coloro che hanno rinunciato alla libertà è l'invidia; è l'itterizia dell'occhio che non ha pace finché non ha attribuito motivi meschini a coloro che la libertà invece di riceverla se la creano.

Ma ho ripensato che la mente è libera e la collera è passata. La mente si stanca in fretta e in fretta si spaventa; ma non ha limiti nelle immagini che si rappresenta; e nell'avvicinarci a queste immagini incespichiamo. Ho notato spesso che mentre gli uomini dicono che c'è un limite al di là del quale gli uomini non sanno né correre né nuotare, non sanno innalzare una torre o scavare un fosso, non ho mai udito dire che vi sia un limite alla sapienza. La vita è aperta a poeti migliori di Omero e a governatori migliori di Cesare. Non sono stati concepiti confini al delitto o alla follia. Anche di questo mi rallegro, e lo considero un mistero. E questo mi impedisce di giungere a qualsiasi conclusione sommaria relativa alla nostra condizione umana. Dove c'è l'ignoto, c'è una promessa.

LXX – Cesare a Bruto: Memorandum

[7 marzo]

[*Di pugno di un segretario*]

Le date seguenti sono dunque fissate:

Partirò il 17 [*per la guerra contro i Parti*].

Ritournerò a Roma per tre giorni il 22, se lo ritieni consigliabile, per fare un discorso al Senato sulla Riforma elettorale.

Alloggiamenti: il numero [*delle reclute e dei veterani che si radunavano*] supera le mie previsioni. Gli otto templi [*assegnati loro come alloggio, insieme alle attrezzature fornite dalle caserme*] forse non saranno sufficienti. Domani

traslocheremo dalla Casa Pubblica al Palatino. La Casa Pubblica ne dovrebbe contenere almeno duecento.

[Cesare continua di suo pugno]

Calpurnia e io speriamo che tu e Porcia verrete a cena da noi sul Colle nel pomeriggio del 15 per il mio commiato. Inviteremo Cicerone, i due Marchi [*Antonio e Lepido*], Cassio, Decimo, Trebonio e le loro mogli, per coloro che l'hanno. La Regina d'Egitto verrà da noi dopo cena.

È tale il piacere che provo in tua compagnia, e nella compagnia di Porcia, che vorrei avere voi soli con noi in quell'occasione. Poiché vi saranno presenti altre persone, permettimi di servirmi di questa opportunità per rivolgerti una preghiera giustificata dalla nostra lunga amicizia e dalle cortesi offerte di essermi utile che mi hai spesso rivolto.

La separazione dalla mia cara moglie mi riuscirà penosa; riuscirà penosa anche a lei. La raggiungerò per qualche tempo durante il prossimo autunno in Dalmazia, o – senza che si venga a sapere – a Capri. Nel frattempo non potrei avere consolazione migliore che di sapere che tu e Porcia l'accoglierete nel vostro affetto. A Porcia è stata legata fin dall'infanzia da una stretta amicizia; per te prova la stima che il tuo carattere e la tua lealtà verso di me ti meritano. Non c'è seconda famiglia che ella potrebbe frequentare con maggior profitto e nella quale i miei pensieri la potrebbero precedere più spesso.

LXX-A – Bruto a Cesare

[8 marzo]

[La seguente è la minuta non finita di una lettera che non venne spedita]

Ho preso nota dei fatti che mi hai annunciato.

Sono spiacente di doverti dire che non potrò essere fra i tuoi ospiti il 15. Ho sempre più preso l'abitudine di dedicare allo studio le poche ore che mi rimangono alla fine della giornata.

Durante la tua assenza farò certo quanto sta in me per riuscire utile a Calpurnia Pisone in tutti i modi possibili. Ritengo opportuno però che tu l'affidi alla attenzione personale di altre persone oltre che a me, persone più attive nella vita mondana e meno preoccupate dagli affari pubblici.

La tua lettera, grande Cesare, parla della mia lealtà verso di te. Sono lieto che tu l'abbia fatto, perché mi dimostra che tu dà al termine lealtà lo stesso significato che a esso do io. Non avrai dimenticato che ho levato le armi contro di te e ho ottenuto il tuo perdono, e che in molte occasioni mi hai permesso di esprimere opinioni contrarie alla tua. Da questo deduco che tu accetti la lealtà di coloro che in primo luogo sono leali con se stessi e ammetti che simili lealtà possano spesso scendere a conflitto.

La tua lettera, grande Cesare, parla della mia lealtà verso di te. Che tu l'abbia fatto, è...

Mi dispiace doverti rispondere che la malattia di mia moglie ci impedirà...

...di esprimerti prima della tua partenza almeno parte della gratitudine che ho per te. È un debito che non posso pagare. Fin dalla prima fanciullezza ho ricevuto...

Ho preso nota dei fatti che mi hai annunciati.

L'ingratitude è il più meschino di tutti i pensieri, e [*le frasi seguenti sono in latino antico. Pare fossero un giuramento in uso nei tribunali*]

«Oh, Iupiter, invisibile e onniveggente, che leggi nei cuori degli uomini, sii mi ora testimone che ciò che dichiaro è vero, e se sbaglio in qualcosa...»

Tre metri di lana, di peso medio, tessuta secondo la moda di Corinto;
una penna con la punta aguzza; tre lucignoli grandi.

Sarà con piacere che mia moglie e io, una simile quercia, non dimentichi colui sul quale si poserà l'ultimo sguardo di quei grandi occhi non senza sorpresa e tali da non venir mai dimenticati.

LXX-B – Bruto a Cesare
[*come venne spedita*]

Ho preso nota dei fatti che mi hai annunciati.

Porcia e io verremo con piacere da te il 15.

Sii certo, grande Cesare, che per amor tuo, come per amor suo, vogliamo bene a Calpurnia come a noi stessi e non saremo felici finché non considererà come sua la nostra casa.

LXXI – Lettera-diario di Cesare a Lucio Mamilio Turrino sull'isola di Capri

1023. Sono stato negligente nello scriverti. Ho avuto giornate ricolme di preparativi per la partenza.

Sono impaziente di andare. La mia assenza costituirà un bene non indifferente per la città tormentata come me dalle continue voci di rivolta. Fa un po' ridere, non è vero, che durante la mia assenza questi uomini non siano in grado di sovvertire il governo e che quando avrò traversato il Mar Caspio non avranno altra scelta che di ritornare al loro dovere.

Pare che tra loro siano compresi una cinquantina di membri del Senato, la maggior parte dei quali tenutari delle più alte cariche della città. Ho preso questo fatto nella profonda considerazione che esso merita, e non sono rimasto scosso.

Gli Ateniesi hanno votato la censura di Pericle. Aristide e Temistocle sono stati da loro scacciati in esilio. Nel frattempo sono cauto, nei limiti della ragionevolezza, e continuo le mie occupazioni.

Mio figlio [*vale a dire il nipote Ottavio adottato ufficialmente nel testamento scritto nel settembre, ma non ancora reso pubblico*] ritornerà a Roma poco dopo la mia partenza. Ottimo giovane. Mi rallegro soprattutto del fatto che mi ha scritto dell'alta stima in cui tiene Calpurnia. Le ho detto che egli le fornirà la compagnia di un fratello maggiore, anzi, di uno zio. Ottavio ha finito la giovinezza in un anno ed è abbastanza avanti nella media età. Le sue lettere non sono meno solenni di quelle

della Corrispondenza di Telemaco [*“scrittore-modello di lettere” largamente usato nelle scuole*].

La grande Regina d'Egitto ritorna in patria, dopo aver imparato su di noi più di molte persone che hanno passato qui tutta la vita. A quale fine si servirà di questa esperienza, a quale fine dedicherà la sua anima perpetuamente imprevedibile è difficile dirlo. C'è un abisso tra uomini e animali; ho sempre pensato che fosse più stretto di quanto molti suppongano. Cleopatra possiede le più rare doti dell'animale e le più rare doti dell'essere umano; ma di quella caratteristica che ci distingue dal cavallo più veloce, dal leone più superbo e dal serpente più scaltro, non ha il minimo accenno: non sa come servirsi di ciò che ha. Troppo saggia per accontentarsi della vanità; troppo forte per sentirsi soddisfatta di governare; troppo vasta come moglie. Con una sola grandezza è in perfetta armonia, e su questo piano le ho recato grande ingiustizia. Avrei dovuto permetterle di portare con sé il bambino. Non lo sa ancora del tutto; ma è quel personaggio che tutti i paesi hanno innalzato al massimo degli onori e del rispetto: è la deificazione della madre. Di qui quei tratti meravigliosi che ho impiegato tanto tempo a spiegare a me stesso: la mancanza di malizia e la mancanza di quel disagio nervoso al quale siamo con tanto fastidio abituati con le belle donne.

L'autunno prossimo, ti condurrò la mia Calpurnia.

LXXII – Calpurnia alla sorella Lucia
[15 marzo]

Questi giorni che precedono la sua partenza diventano sempre più preziosi. Mi vergogno di non aver capito prima più chiaramente quanta forza è necessaria alla moglie di un soldato.

Ieri pomeriggio abbiamo cenato con Lepido e Sestilia. C'era Cicerone, e la compagnia era molto allegra. Più tardi mio marito ha detto di non essersi mai sentito così amico di Cicerone, né di essersi sentito lui tanto amico; e questo nonostante il fatto si punzecchiassero con una tale violenza che Lepido non sapeva più dove posare gli occhi. Mio marito ha fatto un resoconto della rivoluzione di Catilina come se si trattasse di una ribellione di pochi contro un gatto preoccupato di nome Cicerone. Si è alzato da tavola e si è messo a correre per la stanza sbirciando negli angoli. Sestilia rideva tanto che le è venuto un dolore nel fianco. Ogni giorno scopro un marito nuovo.

Siamo venuti via presto, prima che fosse buio. Mio marito mi ha chiesto se volevo che mi mostrasse qualcuno tra i suoi luoghi prediletti. Ero molto ansiosa di andar via dalle strade, come puoi facilmente immaginare, ma ho imparato a non incitarlo alla prudenza. So che è pienamente consapevole del pericolo e affronta questi rischi in totale coscienza. Camminava accanto alla mia lettiga, seguito da qualche guardia. Ho richiamato la sua attenzione su un etiope enorme che pareva anch'egli seguirci. Mi spiegò che una volta aveva promesso alla Regina d'Egitto che non si sarebbe mai opposto alla presenza di questo domestico, il quale, da allora, è comparso e scomparso misteriosamente, a volte fermandosi tutta la notte davanti alla nostra casa

e a volte seguendolo tre giorni di seguito. Ha un aspetto veramente terribile, ma mio marito ha l'aria di volergli molto bene, e gli rivolge continuamente la parola.

Stava levandosi quel vento che presto sarebbe diventato un temporale. Scendemmo il Colle ed entrammo nel Foro fermandoci, cara Lucia, qui e là mentre egli ricordava i momenti della storia e della sua vita. Come posa le mani su ciò che ama fissandomi negli occhi per esser certo che condivido il suo ricordo! Siamo passati per qualche stradiciola buia e ha posato la mano sulla casa dove ha vissuto dieci anni da giovane.

Ci siamo fermati ai piedi del Campidoglio. Neanche quando è scoppiato il temporale e i passanti sono volati via come foglie, ha voluto affrettare il passo. Mi ha fatto bere alla Fonte di Rea [*che si diceva assicurasse la fecondità*]. Com'è possibile che io sia la più felice delle donne e insieme invasa da tanti presentimenti?

La nostra passeggiata non è stata affatto saggia. Abbiamo trascorso entrambi una notte molto turbata. Io ho sognato che il frontone della casa era stato staccato dal temporale e scagliato sul selciato. Mi svegliai per accorgermi che egli mi gemeva accanto. Si svegliò e mi cinse con le braccia e gli sentii battere forte il cuore.

Oh, potessero gli dèi immortali vegliare su di noi! Questa mattina non sta bene. Era completamente vestito e pronto per andare in Senato quando ha cambiato idea. È ritornato un momento al suo tavolo e vi si è addormentato, il che, a quanto mi dicono i suoi segretari, finora non gli era mai accaduto.

Ora si è svegliato ed è uscito. Devo affrettarmi a preparar tutto per gli ospiti di questa sera. Mi vergogno di questa lettera così da femminuccia.

Svetonio: *Le Vite dei Cesari*, Libro primo
[Scritta probabilmente settantacinque anni dopo]

Quando sedemmo, i congiurati gli si strinsero attorno e Tillio Cimbro, che si era messo loro a capo, gli si avvicinò come per rivolgergli una domanda. Quando Cesare cercò con un gesto di tenerlo a distanza, Cimbro gli afferrò la toga alle spalle. Mentre Cesare esclamava: «Allora è la violenza!» uno dei Casca, ritto al suo fianco, gli immerse il pugnale nel corpo, sotto la gola. Cesare afferrò il braccio di Casca e lo rigò con la penna; ma mentre cercava di alzarsi in piedi venne trattenuto da un altro colpo. Quando si accorse di essere circondato da ogni parte di pugnali sguainati, si avvolse la testa nella toga raccogliendone le pieghe sui piedi con la mano sinistra in modo da avere la parte inferiore del corpo dignitosamente coperta quando cadesse.

In questo modo venne pugnalato ventitré volte. Non disse parola, si limitò a gemere al primo colpo, ma certi scrittori hanno sostenuto che quando Marco Bruto gli si precipitò addosso egli abbia detto in greco: «Tu pure, figlio mio!».

Tutti i congiurati si allontanarono e lo abbandonarono morto per qualche minuto. Finalmente tre schiavi comuni lo posero su una lettiga, e lo portarono casa con un braccio che pendeva da un lato.

Il medico Antistio disse che di tutte quelle ferite soltanto la seconda nel petto gli fu fatale.